DELL'ORIGINE DELL'ARALDICA NOBILTÀ, TITOLI, PREDICATI D'ONORE, DIGNITÀ E CARICHE...

Giovanni Francesco Del Bue

DELL' ORIGINE

DELL' ARALDICA

NOBILTÀ TITOLI, PREDICATI D'ONORE, DIGNITÀ

E

CARICHE DI CORTE

INSTITUITE NEL REGNO LOMBARDO-VENETO

DISCORSO

DEL DOTTORE IN LEGGE

GIOVANNI FRANCESCO DEL BUE

NOBILE PATRIZIO CREMONESE E MANTOVANO

LODI

DALLA TIPOGRAFIA DI CLAUDIO WILMANT E FIGLI

—

1848

AL LETTORE

L'araldica, scienza amena e di non lieve utilità alla storia, ha più d'ogni altra scienza una lunga serie di vocaboli propri, senza la cognizione dei quali egli sarebbe impossibile penetrarla. I dotti in genere la dividono in due parti; la prima riguarda i predicati d'onore, i titoli di nobiltà, gli attributi di ciascuno di questi secondo le nazioni e le loro costumanze, come pure si estende ai privilegi ed alle prerogative che valgono a distinguere i vari gradi di nobiltà. La seconda parte tratta delle armi, o sia del blasone.

Questa scienza viene ad essere sommamente sussidiata dalla Paleografia o Critica diplomatica, che insegna a leggere ed interpretare le carte di tempi antichissimi, ai quali riportansi i diplomi di nobiltà ed i privilegi a cui vogliono ascendere molte famiglie. Il cavaliere Pietro Datta pubblicò un trattato eccellente di Paleografia; *in Torino l'anno* 1834, *ed in Milano nel* 1843 *s'aperse un corso d'istruzioni diplomatico-paleografiche*

presso l'I. R. Archivio Diplomatico, soggetto all'I. R. Direzione degli Archivi stabilito nell'Archivio Notarile, il quale è per riescire di somma utilità a coloro che in questa parte di scienza volessero avanzare.

Raccolsi qua e là da vari autori, come le giornaliere mie fatiche me lo permisero, alcune notizie sui titoli onorifici, e volli esporle con ordine in modo di farne un piccolo trattato, che avesse a tornar non discaro almeno al ceto più elevato, cui principalmente riguarda.

E poichè siffatto argomento ne chiama a disotterrare e quasi a richiamare in vita i più illustri trapassati, a gettare una bella luce sugli alberi genealogici, sugli stemmi gentilizi e sulle antichissime pergamene, d'onde emergono i titoli e le prerogative che nei tempi più oscuri compartivansi ad uomini e famiglie ch'aveano meritato d'essere distinti nella società, non sembrami però fuor di proposito il premettere alcuni cenni sui titoli d'onore in generale.

Queste brevi parole ho creduto premettere, del resto accolga il Lettore con indulgenza un lavoro dal quale nè fama spero nè utile, contento solo s'avrò potuto nobilmente occuparlo in qualche ora di noja.

I.

ORIGINE DEGLI ARALDI O RE D' ARMI. ONDE NATA LA SCIENZA ARALDICA. E DA QUALI CAUSE SORSERO I TRIBUNALI ARALDICI.

L'ORIGINE degli ARALDI rimonta sino a' tempi de' tornei (1). Era loro ufficio di ricevere i cavalieri, i quali, pomposamente adorni, presentavansi a quelle giostre per offerirvi prove di segnalato valore, spiegando nelle divise, con tacito e modesto linguaggio, l'interno del loro animo, ed a meglio scoprirlo adornavano gli scudi, i cimieri e le bardature dei cavalli con rintrecci di vaghe e simboliche figure. Assistevano pure gli ARALDI a' conflitti de' cavalieri col guardare i passi e col custodire gli scudi appesi nel circo.

La voce araldo poi, secondo alcuni scrittori, procede dal greco vocabolo *Eros*, cho al nostro eroe vuolsi comparata, e da ciò si argomenta, come, secondo l'Hoepingio in luogo

(1) Torneo era festa militare d'allegrezza pubblica che davasi nelle occasioni di vittoria, di pace, di stato o d'arrivo di qualche principe, ed a prova di destrezza e di valore, vi si mostravano i cavalieri combattendo in a cavallo che a piedi. Il principe che bandiva il torneo, costumava spedire un re d'armi o araldo con salvocondotto ed una spada a' principi e cavalieri. L'origine de' tornei è assai antica, e varia a seconda le opinioni degli scrittori. La più ricevuta è che avessero principio in Germania, da dove coll'uso dell'armi passarono in Italia, in Inghilterra ed in Francia. Quanto all'etimologia di tal parola la derivano alcuni dal nostro *tornare*, perchè in quelli facevano scorribande e girivolte, tornando sempre ad un mezzo donde erano partiti; o perchè il duellante più volte si tornava all'affronto rinnovando la mischia impaziente di veder stesa al nemico e riportarne vittoria; o come altri dal greco stromento con cui girando si lavora alcuna cosa col tondo. Pare del resto che i nostri tornei somiglino all'antichissimo (*Ludus Trojae*), che era una giostra a disfida a cavallo, in cui la nobile gioventù armata correvano, avendone ancora parte in quel mezzo, rappresentando il attacchi guerreschi d'assedj a mura. Virgilio ne fa la descrizione nell'*Eneide V*.

del termine Araldo sovente leggesi *eroe*, mentre i dedicati a tale ufficio ripetevano venerazione sì grande, che, testimoniandolo Omero, presentandosi essi al principe, questi rizzavasi in piedi. Impugnavano gli araldi lo scettro, ed a buon diritto l'araldica dignità non conferivasi che a persone degne, nate al comando, e per merito insigni.

Altri credono la voce Araldo formarsi delle due parole alemanne *haer* armata, ed *ald* paggio, ne manca chi la derivi dall'antica francese *haron* che Araldo spiegano. Qualunque siasi l'opinione, l'Urea nel suo dialogo dell'*Onore*, pretende che Giulio Cesare fosse l'istitutore di quest'ufficio, e che da lui avessero una riforma i simboli ed i motti dell'armi, da rimotissimo tempo in uso fra i Barbari, appoggiandosi alla celeberrima impresa della penna e della spada, col motto *in utroque Caesar*, da lui innalberata, chiamando quelli che tale impiego esercitavano *feciales*, *praecones*, *caduceatores* (1) per la cagione del caduceo ond'erano insigniti, a' quali, come l'Urea soggiunge, deputossi la facoltà di punire i contravventori alle araldiche leggi, che da principi successori sopra le controversie in causa d'armi di tempo in tempo furono ratificate, ampliate, ed in miglior forma ridotte, il come venne fatto, incaricando persone, per nobiltà di natali e sapere ragguardevoli, tanto a decidere sulle controversie che in punto d'onore suscitavansi, quanto sulle concessioni d'armi alle famiglie nuove, secondo i meriti de' supplicanti, e sulla disamina de' privilegi da' principi concessi.

(1) Numa Pompilio sostituiva un collegio di 20 feciali, *feciales vel fetiales*, denominati altresì *caduceatores*, che invigilassero sull'osservanza dei diritti tra le genti romane. Pleggevansi talvolta dalle più illustri famiglie; ed era l'ufficio durativo a vita. Destinavansi pure come arbitri ed ambasciatori ad intimare la guerra, a celebrare pace o alleanze, a ripetere dall'inimico le cose derubate: lo che dicevasi *clarigare*, *vive clare exigere*. Recavano seco erbe sacre *verbenae* e coltelli per giurare *per lapides*. Il loro capo chiamavasi *verbenatus*, e qui fecciale che nello stipulare la pace in nome del popolo giurava, chiamavasi *pater patratus* qui *jusjurandum patrabat*.

Volendo però quietarsi alla comune opinione, i precetti sul comporre e descrivere le armi furono prescritti da questi ufficiali, re d'armi, o araldi chiamati. Quindi e che la scienza araldica riconosce i suoi principj dalle giostre e tornei (1), ove gli araldi esercitavano l'ufficio di cui parliamo. Tale scienza fu pure detta *Blasone* dal tedesco vocabolo *blazen*, che vale suono di corno, perchè i cavalieri anticamente nel presentarsi ai tornei (dopo pero offerte le legali prove dell'antica loro nobiltà) suonavano certe cornette per dar segno del loro arrivo. La volgare opinione degli scrittori, che attribuendo all'imperatore Federico Barbarossa, nel secolo undecimo l'introduzione delle armi ereditarie nelle famiglie, vuole che egli allora instituisse le regole dell'arte araldica, o della scienza blasonica, fidandone l'esecuzione a personaggi distinti, scelti siccome giudici in questa ragione, ma il *Blasone*, secondo altri, non fu ordinato a vera scienza che nel secolo di Luigi VII, re di Francia, detto il *giovine*, quando nel **1247**, ando alla ricuperazione de' luoghi di terra Santa. Questo pio Sovrano intervenne alla crociata (2) con molti monarchi d'ogni nazione cristiana, assumendo ciascuno per divisa una croce di forma e colore differente. I gloriosi fatti di quella guerra diedero poi cagione ai discendenti di coloro che in essa si segnalarono, di perpetuarne la memoria, introducendo le croci per insegne, o distintivi di famiglie.

(1) *Festeggiandosi* matrimonj di gran principi, coronazioni, vittorie, solenni ingressi alla città, costumavansi fra gli altri spettacoli le giostre, che facevansi da cavalieri a cavallo, correndo con lancia all'anello o ad altri bersaglio, rompendo lance alla quintana od in truppa allo incontro.

(2) Le crociate furono un armamento di cristiani cui collegavansi personaggi dignitosi e possenti Principi e Monarchi, animati ad impresa di liberare Gerusalemme dalle mani degli infedeli. Molte ne annovera l'istoria, per prima però tiensi quella del 1095, dietro eccitamento di papa Urbano II. Veggansi gli *Annali d'Italia* del Muratori. L'istoriografo Bresciani vuole a quest'impresa accorressero vari giovani nobili cremonesi fra' quali un Zaccaria Ripari Somma, Manara, Vernazza, Schizzi, Cavalcabò, Persichelli, Mussi, Manna. — I crociati ricevevano, accomandatagli da un prete o da qualche altro ecclesiastico, una croce di stoffa rossa, che applicavasi sul cappuccio o sulla spalla sinistra. D'una croce insignivano le bandiere, già d'esse figuravano i gradi di maglia con mantello o cappuccio. Gli scudi non adornavano con blasone, nè altre armi portavano che lancie e spade.

TITOLI E PREDICATI D'ONORE

Villaret nella sua *Storia di Francia*, trattando l'instituzione degli Araldi, la dice antica quanto la monarchia, affermando pure, che l'ufficio di questi ministri d'un principe e d'un popolo guerriero, a quello rispondeva de' feciali [1] presso i romani, di cui sopra. Inoltre egli stabilisce gli Araldi in tre classi. Nella prima colloca i cavalcatori *chevaucheurs*, nella seconda gli aspiranti al grado di araldo *poursuivants*, nella terza gli araldi d'armi propriamente detti, che sottostavano agli ordini d'un capo denominato re d'arme. Quelli di prima classe servivano d'ajutanti di campo ai generali.

Allorchè un *chevaucheur* ammettevasi al grado di *poursuivant*, veniva dall'araldo presentato al Signore, chiedendogli qual nome desiderava imporgli. Ciò fatto, l'araldo tenendolo colla mano sinistra, ad alta voce lo chiamava col nuovo nome, mentre colla destra versavagli sul capo una coppa piena di vino misto ad acqua. Finita l'aspersione, l'araldo prendeva la tunica del Signore, e con bizzarria attaccandola al collo del *poursuivant*, attento lo guardava che gli stesse indossata per traverso, di maniera che una delle maniche gli cadesse avanti sul petto, e l'altra addietro fra le spalle: in tal foggia il *poursuivant* doveva portar sempre questo suo abbigliamento, fino a che pervenuto fosse al grado di araldo. I *poursuivants* portavano altresì lo scudetto mostrante l'arma del loro signore, a differenza dei semplici corridori *coureurs*, che se lo sospendevano alla cintura, onde i *chevaucheurs* lo portavano sul braccio diritto, i *poursuivants* sul manco, e gli Araldi sul petto.

Vogliono poi che gli Araldi avessero a principale ufficio nell'arme, il rappresentare la persona del principe nelle varie negoziazioni ond'erano incaricati, siccome stipulazioni di

(1) Feciali dal latino *foedus*, federazione, alleanza, pace e simili: e *ab* alimentare coltivare, perchè l'uffizio loro era di coltivare stabilire le alleanze, le paci ecc. Vedi, Scienze nat.

nozze fra i grandi, proposizioni di pace, di duelli, sfide o battaglie. L'abito loro molire, era nel costume il medesimo che quello de' Signori cui obbedivano, e incombeva loro l'assistere a tutte le azioni militari, ai combattimenti in campo chiuso, a' tornei, nozze, incoronazioni de' re, feste pubbliche, e a tutte le solennità, nelle quali i nostri antenati offerivano un apparato militare. S'annovera pure tra le prerogative degli Araldi di que' tempi, la facoltà d'ingiungere la conservazione dell'armi vetuste, vietare l'usurpazione dello altrui, e che il plebeo s'arrogasse quelle del nobile, e infine che i nobili senza concessione degli araldi, alzassero creste, elmi, corone; e sopra ciò insorgendo qualche querela, doveasi ricorrere al loro tribunale.

In Francia anticamente alla dignità di re d'armi promoveansi solamente persone venerabili ed autorevoli, e quelli ancora d'alcuna dignità ecclesiastica o civile insignite, per cui grande rispetto richiedevano. Al primo re d'arme spettava l'onoranza di rappresentare lo stesso re, ed alla Corte di Francia, era appellato *mont-joie*. Allorchè trattavasi d'eleggere il re d'armi, precedeva un rigoroso esame sui natali e meriti de' concorrenti, assistendovi il contestabile (1) ed i marescialli (2). Il re poi preferiva quello, che tra' buoni l'ottimo fosse giudicato. Seguita l'elezione, il nominato alla di-

(1) Ebbe il suo nome di contestabile dal latino *comes stabuli*, ed [illegible] che in origine questo ufficio non fu militare come il [illegible] dappoi. [illegible] che ha molta similitudine con quello de' grandi scudieri [illegible] soprantendenti alle scuderie del re. Ma poscia estesa la dignità di [illegible] il contestabile fu carica primaria nelle armate e nello Stato, e fin le più insigni per speciali prerogative.

Egli era dopo il re, capo supremo delle armate di Francia, ed occupava seggio immediato dappresso i principi del sangue, [illegible] per diritto l'assistere al parlamento, dignità [illegible], sempre [illegible] da signori delle più alte prosapie, con le insigne ricchezze erano compimento d'onore. Tanto era [illegible] in riguardo all'investitura, che l'assistere alla sua persona giudicavasi come un debito di loro [illegible].

(2) Filippo Augusto nel 1185 creò in Francia la dignità di maresciallo, ed il secondo militare in rango a quello di contestabile, e tale dignità non fu sempre a vita. Dopo lungo tempo [illegible] i marescialli di Francia fossero innalzati a dignitarj della corona, come nota l'autore della storia dei grandi ufficiali. Avevano essi un tribunale chiamato la *Connétablie*, ossia giurisdizione del contestabile, in cui definivano le querele, ed altre cause spettanti a guerra ed a nobiltà.

gnata di re d'armi recavasi nel giorno fissatogli per l'accettazione al palazzo del re, ove i camerieri lo aspettavano nell'appartamento designato alla cerimonia, e solennemente il vestivano degli ornamenti reali, come in tal stesso la persona del re. Nella prima occasione che il monarca recavasi alla chiesa, od alla cappella del suo palazzo per assistere alla messa, il Contestabile di Francia, o in sua mancanza i marescialli, accompagnavano pomposamente l'eletto preceduto dagli Araldi delle diverse provincie, che soggiornavano alla Corte, e locavanlo dirimpetto all'altare maggiore, ed al cospetto del re proferiva il giuramento dettatogli in quell'atto dal Contestabile, o dal primo magistrato. Giurato che aveva, il Contestabile levatogli il manto reale, di cui era adorno, e presa dalle mani d'un cavaliere una spada la presenta al re, che all'Araldo la porgeva, e con tal rito conferivagli l'ordine di cavaliere, se pur gia non l'era. Poscia il Contestabile toglieva il sorcotto (1) blasonato di Francia, offertogli da un altro cavaliere in punta d'una lancia, porgendolo al principe che ne vestiva l'eletto, a cui pure cingeva il capo della corona postagli in egual modo. Ciò adempiuto nominavanlo *mont-joie* (2).

(1) Il sorcotto o sopracotta o guarnacca (sorta di toga militare) portavano i cavalieri tanto in guerra che in torne. Era esso foggiato a guisa di piccolo mantello e nella sua origine non scendeva che sino all'umbilico, aprendosi sui fianchi a uso annacche corte in forma di tonacella o Sobrevest tal volta d'ermellini o di vaio. Verso la fine del secolo decimoterzo si allungo il sorcotto sino alle ginocchia, e poco meno già dei polpacci. Nel primo suo costume fendevasi dai lati della cintura fino all'estremità; ma quando scese a metà della gamba, partivasi nel mezzo del basso ventre al lembo estremo. Nel secolo decimoquarto, regnando Filippo VI, cominciossi a blasonare il sorcotto e le vesti, usanza generalmente poi accolta sotto il regno di Carlo V. Allorchè dunque in bella vista apparivano sul sorcotto le armi del cavaliere contornate d'oro o d'argento, fatte d'uno stagno battuto e smaltate o rosso, verde, nero o turchino, il perchè appellavansi smalti. Tali sorcotti erano poi spesso e alcuna di vera colore vergati e dadiati, o alternamente e in altro modo a capriccio, come un tempo gli screziati drappi tessevansi a rombi, a scacchi, a onde, a liste e in più disegni ancora. Da ciò i sorcotti diramavansi divise, perchè fasciati a più liste, divisati e cucit insieme solo prevedevano nell'usata blasonica l'uso dei capi della fascia della banda dei pali delle sbarre delle croci dei capriòli, dei rombi e di simili altre pezze, che sono i simboli onorevoli di tal arte.

(2) *Montjoye, Saint Denis* era un antico grido di guerra dei re di Francia, essendo un acclamazione di gioja e di lieto presagio coll'invocazione di S. Dionigi protettore di quel regno, e si vuole che l'uso di esso fosse introdotto da Clodoveo.

Gli araldi allora e i *Poursuivants* ripetavano tre volte *Montjoie e S.t Denis*, ed il monarca entrava nel suo oratorio, ed il re d'armi mettevasi a sedere sopra una sedia di velluto, destinata per quest'occasione, e vi permaneva sino al compiere de' divini uffici, mentre gli araldi tenevangli spiegato addietro il manto in bella mostra sulla sacra parete. Terminati i divini uffici, il re d'arme seguiva il suo sovrano nel palazzo ov'erano apparecchiate le mense pel banchetto: collocavasi nell'opposta estremità d'una seconda tavola, e da due scudieri eranglì ministrate le vivande in aureo servizio. Alla fine del pranzo, il monarca comandava che gli si recasse la coppa, nella quale metteva in oro ed in argento, quella somma ch'era di suo piacere donargli: dispensavansi da ultimo i confetti ed il vino del congedo; ma il re d'arme, innanzi d'accommiatarsi, presentava al monarca l'araldo che scelto avesi a maresciallo d'arme, *mont-joie*, e coperto dal sorcotto, e con quella corona in testa, tornavasi alla propria abitazione, seguito dal contestabile, dai marescialli e dagli araldi, o *poursuivants*, dove un cameriere del principe lo stava attendendo all'ingresso del suo appartamento, per presentargli a nome di quello, una corona ed una cavalleresca divisa.

Agostino Paradisi nella sua grand'opera l'*Ateneo dell'uomo nobile*, vuole che gli araldi nel regno di Francia giungessero al numero di trenta, e assumessero i nomi delle provincie per cui esercitavano l'ufficio, siccome di Borgogna, di Alanzone, della Brettagna, del Poitou, dell'Artesea, d'Angouléme, di Berry, della Gujenne, della Piccardia, della Sciampagna, d'Orleans, della Provenza, d'Anjou, di Valois, della Linguadocca, di Tolosa, d'Avvergna, della Normandia, del Lionese, del Delfinato, della Bressa, della Navarra, del Perigord, della Saintonge, di Turena, del Borbonese, dell'Alzazia, di Chavolois e del Rossighone.

Ricco e sontuoso oltremodo, era lo sfarzo degli abiti onde i re d'armi e gli Araldi apparivano decorati. Al riferire dello stesso Paradisi, tanto il re d'armi che gli Araldi, indossavano la toga di velluto rosso fregiata di cordone d'oro, e nelle funzioni cerimoniali vestivano la cotta d'armi di velluto violaceo, caricata così sul davanti come di dietro di tre gigli d'oro, e altrettanti ne portavano sopra le maniche, mostrando in ricamo d'oro il nome della provincia cui spettava l'araldo. Ma i re d'armi si distinguevano per una corona reale formata con tre gigli. Tutti poi portavano certo bastone, detto caduceo, guernito di velluto violaceo e tempestato di gigli in ricamo d'oro, ed anticamente al caduceo vedeansi due figure di serpenti attortigliati ed affrontantisi, col bastone ritto nella parte alta, per dinotare che la diritta ragione anche tra nemici dovesse, come debbe, tenere la sua parte.

Alle decorazioni mortuarie di que' monarchi, portavano i re d'arme una veste lugubre lunga, con strascico, ed una medaglia col ritratto del defunto principe pendente dal collo, due araldi di giorno e di notte assistevano a piè del letto funebre, e tratto tratto veniva asperso il cadavere coll'acqua benedetta.

Nelle solenni cerimonie della consacrazione di que' monarchi, sei araldi dispensavano al popolo medaglie d'oro e d'argento, a tale scopo battute coll'impronta della testa regale, e l'iscrizione quale si legge in quella del 1792 dell'allora regnante *Lodovicus XV rex christianissimus*, recando essa nel rovescio l'atto della consacrazione, col motto · *Rex coelesti oleo unctus*, e datata sotto *Reims*, 25 *octobris*, 1792. Cantato il *Te Deum* e le altre usate preci, e finite le molteplici cerimonie, assistendo sempre il re d'armi col seguito degli Araldi, levate le credenze, portavansi l'offerte coperte da un mantile di raso rosso bordato di frangie d'oro quivi

preparate, da quattro cavalieri dell'ordine dello Spirito Santo. Il re d'armi presentava un gran vaso d'argento dorato, e gli Araldi un pane d'argento dorato ed una borsa di velluto rosso ricamata d'oro, con entrovi tredici pezze d'oro, simili alle medaglie distribuite al popolo. Essi assistevano pure alle cerimonie nei battesimi dei figli de' re di Francia, ed alle creazioni de' cavalieri dell'ordine dello Spirito Santo, e quando pubblicavansi guerre comparivano cogli stivali, e in congegni di pace coi coturni.

Ad esempio degli antichi torneamenti, ove gli Araldi faceano di sè così magnifica mostra, non è certamente da trapassare in silenzio quello seguito già in Parma l'anno 1769, in occasione delle augustissime nozze tra Ferdinando di Borbone, duca di Parma, coll'arciduchessa Maria Amalia d'Austria, in cui appunto apparirono i re d'armi, gli Araldi ed i giudici d'armi con un gran numero di personaggi della più cospicua nobiltà di varie città d'Italia, abbigliati nel vero costume del medio evo, siccome leggesi descritto in un libro con analoghe incisioni, conservatosi presso la nobile casa Manara di Cremona.

Quando in Milano fu solennemente incoronato re d'Italia, nel 1838, l'augusto nostro monarca Ferdinando I, imperatore d'Austria, coniavansi pure in buon numero medaglie d'oro, d'argento e di rame, portanti l'effigie sovrana, ed un'allusiva inscrizione, e furono distribuite secondo l'uso dai re Francesi già praticato. Parimenti allora statuivasi che ogni città del Regno Lombardo-Veneto dovesse inviare a tutta sua spesa un araldo che la rappresentasse, vestito in abito di costume, avente in mostra lo stemma della città cui apparteneva.

Quanto alla giurisdizione degli antichi Araldi, consisteva essa nel regolare tutto ciò che aveva relazione alle genealogie

delle nobili famiglie, al qual proposito Pietro Mattei nel libro II della *Storia di Luigi XI*, così scrive « La loro carica riferivasi alla distinzione delle armi delle famiglie per conservare le antiche, ed impedire l'usurpazione delle nuove. Era in loro facoltà l'impedire ai plebei il portare le armi che non erano convenienti alla loro professione, ed ai nobili di porre l'elme sopra le loro armi diversamente da quello de' loro padri, ne spiegare elmi e corone senza permesso; come pure entrava nella sfera de' loro doveri quello di custodire i blasoni delle armi delle famiglie, per impedire con ciò le dispute che potevano talvolta insorgere sopra le differenze e conformità. Tenevano essi pure i registri delle divise e colori delle case sovrane, come del bianco per la Francia, del nero per l'Inghilterra, del rosso per la Borgogna, del *bleu* per la Savoja, del verde per l'Anjou: oltre di ciò avevano la facoltà di privare dell'uso delle armi i nobili delinquenti, praticando l'egual modo rispetto ad altri fregi d'enore dal re conferiti ».

Anche l'Inghilterra fino dal regno d'Arrigo III, morto l'anno 1253, ebbe i suoi araldi d'armi, ma in varii ordini distinti: alcuni assistevano alla persona del re, altri alla regia famiglia, ed altri ai magistrati del regno. I primi però soltanto, intitolavansi re d'armi del regno, nè di essi se ne contavano che due, il primo designato comunemente col titolo di *clarticux*, il secondo di *horrei*: distinzioni abrogate per lo innanzi. Riccardo III instituì un collegio araldico, con diploma del 1349, arricchendolo di molti privilegi, e quegli Araldi venivano denominati nelle armi, re delle arme, o duchi all'arme, perchè tal carica ai duchi s'apparteneva. L'ufficio loro principale era quello di comporre gli scudi, regolare le pezze e le figure che ciascune poteva, e deveva portare nell'arme, ed investigare l'origine, le genealogie ed i titoli di

nobiltà. Filippo e Maria ridussero quel collegio al numero di nove individui, ma nel secolo decimo ottavo, in quel regno erano essi uffiziali della Corte militare, di cui formavano un collegio. Annunciavano le guerre e le paci, giudicavano sulla conservazione dei gradi, sulle genealogie e diritti delle armi nelle famiglie, disponevano i cerimoniali alle incoronazioni di que' monarchi. Arrogaronsi la sopra intendenza de' funerali de' nobili, e godeano quindi molte prerogative, e l'ufficio loro dipendeva dalla giurisdizione del contestabile e de' marescialli.

In Germania gli Araldi non erano un tempo che cinque, e risguardavansi, come in Francia ed in Inghilterra, dipendenti dal maggiordomo di Corte: non costituivano collegio. Molta era la riputazione e la stima in che si trovavano gli Araldi nell'esercizio delle facoltà a loro confidate, che, come osserva il Paradisi, per l'esattezza e circospezione grande con cui adempivano all'arduo carico, riserbata era al loro tribunale la custodia de' registri e delle concessioni delle armi gentilizie. Da questo in fuori però, le loro incombenze non riguardavano che alle cerimonie di solennità della Corte, agli sponsali, alle decorazioni funebri, e simili.

Siccome quegli Araldi non coltivavano la scienza araldica, così niuno tra loro portava il titolo di re d'armi, o giudice in oggetti d'onore. Oggi giorno ad un apposito ufficio della cancelleria aulica riunita, è deputata la custodia sui registri e sulle concessioni delle armi gentilizie ai confermati o creati nobili.

L'Italia, come lo testifica Arnaldo Calano, nel congresso di Federico III e di Carlo di Borgogna, non ebbe anticamente Araldi, perchè le città più spettabili governavansi per lunga serie d'anni a forma di repubbliche. Il più antico è quello di Savoja, che tuttora mantiensi presso l'ordine della

Ss. Annunziata. Ai tempi dell'istituzione di quest'ordine, l'araldo del duca, chiamato *Savoye*, che era pure quello dell'ordine, portava uno smalto, in cui erano raffigurati i blasoni di tutti i cavalieri dell'ordine del Collare. Quando l'araldo reca al candidato l'annunzio del sommo onor conferitogli, spicca tre salti in segno d'allegrezza, e grida l'antica formola: *bonnes nouvelles*. L'araldo porta per sua divisa una piccola medaglia d'oro coll'immagine dell'Annunziata, appesa ad un nastro azzurro all'occhiello dell'abito. (V. Cibrario, *Descrizione storica degli ordini cavallereschi*). Nella Lombardia, venuta nel felice dominio dell'ora regnante Casa d'Austria, onde levaro gli abusi e le usurpazioni già invalse nei titoli e predicati d'onore, e la licenza dell'armi gentilizie o delle decorazioni esterne riservate a' soli nobili, si emanarono editti araldici come quelli provvidentissimi, 13 maggio, 1727, 31 agosto e 14 settembre, 1730, e 19 aprile, 1733. Quegli abusi sovvertirono da radice il buon fine cui sono dirette le onorifiche decorazioni ed ogni civile ordinamento. Perchè ove pongasi mente a quelle usurpazioni, ricadevano a detrimento tanto della stessa genuina nobiltà, quanto de' diritti del principe, da cui solo siffatte decorazioni si emanano, introdotte dall'uso di tutte le colte nazioni a rimunerazione della virtù ed a distinzione delle famiglie, o delle persone benemerite. Ma non bastando que' pur validi decreti allo scopo voluto, l'augusta sovrana Maria Teresa, di gloriosa memoria, pose pensiero, co' suoi editti araldici degli anni 1768, 1769 e 1771, allo stabilimento d'un regime in materia d'onore, creando un tribunale araldico in Milano, sul cui esempio un altro se ne stabiliva in Mantova per quello Stato, ai quali erano prescritte le norme da eseguirsi nella ricognizione dei titoli di nobiltà. L'editto araldico dell'anno 1768, determina il numero de' componenti quel tribunale, così pure le

incombenze onde ogni membro veniva rispettivamente incaricato.

Toccammo di sopra la carica e le prerogative del re d'arme negli scorsi tempi quanto agli altri Stati, importa ora a dire quelle del re d'arme in Lombardia, sotto gli auspicii di Maria Teresa, mentre ad esso s'appoggiava l'ufficio più importante del tribunale araldico, come dai seguenti paragrafi :

I. Dovendo il re d'arme per ragione del suo uffizio coltivare lo studio araldico e genealogico, per rapporto alle principali famiglie d'Italia, si procurerà sopra tutto un'esatta cognizione di tutta la nobiltà della Lombardia Austriaca, e delle diverse classi che la compongono, sarà perciò in obbligo di disporre un libro, in cui sieno registrati i nomi di tutti quelli che dal tribunale araldico saranno riconosciuti per nobili, con le opportune distinzioni, e con tutte quelle annotazioni che dallo stesso tribunale gli verranno incaricate.

II. Farà vegliare attentamente alla conservazione de' diritti, e suprema autorità di Sua Maestà nelle materie dipendenti dall'editto araldico, con farne relazione al tribunale, acciocchè si possano rigorosamente esigere le pene comminate nell'ultimo editto sopra la materia araldica del 20 novembre 1769, o nelle anteriori veglianti gride.

III. Eccitato dal tribunale, rappresenterà in iscritto al medesimo le di lui occorrenze sopra le richieste di quelli che addimanderanno d'essere distinti con qualche titolo o marca d'onore, esaminandole e verificandole attentamente.

IV. Riconoscerà pure, eccitato dal tribunale, le genealogie o quarti di nobiltà di quei, o quelle, che aspireranno a qualche ordine o assemblea di stato nobile, avranno proposto al tribunale le loro domande, e farà le relazioni col suo parere.

V. Terrà un esatto registro delle lettere patenti di nobiltà, di titoli, ed altre marche d'onore.

VI. Dovrà assistere agli atti di possesso de' nuovi feudatarj, che saranno creati da S. M.

VII. Accadendo di doversi pubblicare la pace, come pure in occasione di nozze, passaggi, o funerali di principi sovrani, di funzioni o feste regie, o erezioni di mausolei, eseguirà tutte quelle incombenze, che dal governo per mezzo del tribunale gli verranno ordinate.

VIII. Per le funzioni più solenni e più importanti dello Stato, dove avrà da intervenire il re d'arme, qual figura rappresentante la sovranità del principe, come nell'atto di proclamo, e di ricevere l'omaggio de' sudditi, sarà esso provveduto d'un abito di funzione, proporzionato a somiglianti funzioni, e fuori di queste, potrà egli servirsi d'un uniforme da destinarsi dal governo per sua distinzione.

IX. Terrà un libro ben regolato, in cui, a spese delle parti interessate dovranno delinearsi co' suoi colori, od ornamenti le arme gentilizie di tutti quelli che le avranno fatte riconoscere dal tribunale araldico, annotando il giorno ed anno, nel quale le medesime saranno state approvate. Permette la Maestà Sua che, per maggior condecorazione delle famiglie illustri e nobili della Lombardia Austriaca, venga delineato in capo di questo codice araldico il proprio reale stemma dell'augusta sua casa.

X. Avrà altresì cura di annotare le mutazioni e variazioni, le quali in avvenire fossero per accordarsi dal tribunale alle arme gentilizie, ne' casi di competenza del medesimo.

XI. Osserverà se si espongono, o al pubblico, o nelle chiese iscrizioni, e ritrovandole meritevoli di censura, o di ispezione per parte del tribunale, ne farà rapporto al mede-

simo, e ne registrerà poi ne' suoi codici quelle che il tribunale avrà riconosciute e approvate.

XII. Assisterà a tutte le sessioni del tribunale, e chiamato dal capo del medesimo, si presterà agli ordini che gli verranno dati, nè partirà dalla città, se non col permesso dello stesso capo.

XIII. Avrà il re d'arme a titolo delle sue incombenze la terza parte delle condanne e multe di quanto in fine di anno sopravanzerà, dedotto il premio a chi avrà denunziate le trasgressioni, e questo oltre le sportole de' processi, i quali occorressero costruirsi dallo stesso re d'arme, e gli emolumenti procedenti dalle altre di lui operazioni che non sono d'ufficio, quali dovranno farsi *gratis*, e lo stesso si praticherà anche rispetto al segretario per le operazioni di sua incombenza.

XIV. Rispetto poi alle incumbenze che sono d'ufficio, essendo il presentaneo re d'arme a titolo dell'altro suo impiego già provveduto d'un congruo soldo, si contenterà esso di lire 500 annue, da corrispondersegli dal fondo dell'ufficio medesimo, coll'obbligo però di compilare con la dovuta diligenza ed esattezza un notiziario a parte, nella forma di quello ch'è in uso alle Fiandre, contenente il catalogo delle famiglie nobili nello Stato, o la descrizione, o il disegno delle loro arme; il quale notiziario sarà poi a suo tempo stampato per pubblica intelligenza e maggior lustro delle stesse famiglie.

XV. Accadendo qualche impedimento, o malattia del segretario cancelliere, supplirà il re d'arme alle veci del medesimo in tutte le sue funzioni.

Perlando di questi tribunali in Lombardia, cade in acconcio l'osservare che il giudicio da essi pronunciato con decreto era inappellabile, perchè investiti di tutta l'autorità

sovrana. Differivano da questi moltissimo le due commissioni araldiche instituite posteriormente, l'una in Milano nel 1814, l'altra in Venezia nel 1818, come appare dai relativi editti araldici pubblicati in quegli anni, ed inseriti negli atti di governo; poichè l'ufficio di queste due commissioni si limitava unicamente all'esame de' prodotti documenti per la conferma di nobiltà, che il sovrano a sè solo riserbava, sebbene dietro voto consultivo di quelle, deliberando poscia l'ammissibilità delle insinuate domande. Cessate in fine per ordine di Sua Maestà le predette due commissioni, il che ebbe luogo verso la fine di settembre 1828, vennero domandate le relative ispezioni ai rispettivi governi, come risulta dalla sovrana notificazione di detto anno, inserita negli atti di governo.

Anche in Piemonte nel secolo passato furono prescritte regole araldiche, coll'instituire di apposite commissioni, secondo che appare dai più decreti promulgati per ordinanza di quei sovrani, e tuttavolta praticati oggi giorno. Nello Stato di Modena fu parimenti instituito un tribunale araldico in virtù di decreto sovrano, 2 gennajo, 1816, come in Parma una commissione araldica per decreto, 29 novembre, 1823, di quella sovrana, l'arciduchessa Maria Luigia.

II.

DELLA NOBILTÀ E SUE VARIE DISTINZIONI.

Essendo la nobiltà una luce che dagli avi propagasi ai suoi più tardi nipoti; una qualità insigne, un privilegio che nasce con noi, un prezioso ornamento che da dovizia di generosa stirpe deriva, molto stimasi dagli uomini. *Nobilitas apud omnes in honore habetur*, disse Aristotile nel 5.° della *Politica*, capo VI. E per verità, chi può negare che non rechi ella seco certa dignità ed eccellenza, secondo che afferma un erudito scrittore: *Generis nobilitas semper apud homines praestantiam quamdam dignitatis habuit, et super caeteros praeminentiam, ut testantur omnes historiae*. Infatti la nobiltà venne riputata da tutte le colte nazioni per il più desiderabile e conveniente premio ai virtuosi fatti, all'esaltamento delle famiglie, o delle persone benemerite.

Cicerone quasi condolendosi che solo mancassegli ad intero ornamento di sua gloria la nobiltà de' natali, scriveva « *Omnes boni semper feremus. Et quia respublicae utile est nobiles esse homines dignos majoritas, et quia valere debet apud nos semen clarorum hominum de respublica meritorum, memoria etiam mortuorum.*

Passando ora a trattare l'etimologia della parola *nobilitas*, deriva essa dal latino *noscibilitas*, da cui levato lo sci

venne a *formarsi nobilitas e nobilis*, che val quanto chiaro per eccellenza, soprastante al comune, celebre, illustre, stimabile, degno ad essere conosciuto. Piacemi in questo luogo riportare un tratto della grand'opera dell'Ammirato, *Intorno alla nobiltà*: « Nobile, scrive egli, parola derivata dalla voce *nosco* quasi *noscibile*, o conosciuto. I latini presero questa voce in riguardo alla sua primiera origine, e noi diciamo nobile per conto tanto di famiglie, come di cose molto conosciute e famose ».

Alcuni scrittori distinsero la nobiltà in tre classi, e la prima chiamarono *cominciante*, la seconda *crescente*, la terza *perfetta*. La *cominciante* è quella dal principe di nuovo eretta e creata. La *crescente*, quella che procede e discende da un nobilitato, ma serbasi e mantiensi per nobili alleanze, o da esse almeno riceve incremento, o attende a futura perfezione: perocchè molte volte anche la nobiltà delle donne cresce lustro alla nobiltà del marito, secondo che scrive il Tiraquello: « *Quia viri nobilitas, ex uxoris nobilitate quoddomodo illustratur*. La *perfetta* si è quella che nominiamo nobiltà antica, la quale ripete un'origine tanto remota, che a memoria d'uomini ascondo il suo principio, e che proceduta sempre da padre in figlio ha sorpassato gli abavi e gli atavi derivandosi da' maggiori. Cassaneo scrivendo della nobiltà antica così lasciò scritto *Nobilitas causatur ex usu tanti temporis, cujus initii memoria non extat in contrarium, et ideo nobilitas in antiquitate laudatur*. Cons. 20. Aristotile o l'Ammirato concordano del pari che a formare *nobiltà perfetta* si richiede antichità e lustro, e tiene lor dietro l'opinione d'altri scrittori, dicendo nobiltà in somma eccellenza essere quella ove all'antichità si accoppiano chiarezza e splendore.

Antichità poi e computo di molti gradi, o sia generazioni e molte età, e ciò si deve intendere non così esteso

come la lettera suona. Per esempio, nel quesito nostro se una famiglia mostra sedici generazioni, la cui nobiltà s'inizia dal primo di quell'albero, ed un'altra ne offre otto soltanto, ma per documenti o per altre notizie apparisce noverarsi dal suo principio la diciottesima o la ventesima età, questa senza dubbio dovrà riputarsi più antica.

Lustro s'intende degli onori e delle dignità avute, e perciò la famiglia può essere illustre e non antica. Presso i nostri avi le dignità e gli onori che illustravano una famiglia erano: i consolati, le preture, le dittature, ed altri simili, rosicchè, secondo lo storico di Brescia, Gio. Maria Biemmi, il nome di un solo podestà è bastante per formare un distinto elogio ad una famiglia, come lo attesta altresì il Muratori. Presso noi, dal massimo al minor grado, illustrano le dignità di principi, duchi, marchesi, conti, baroni, non che le ecclesiastiche, cui ero assunto alcun personaggio della famiglia, come di pontefice, cardinale, vescovo, ecc. Reca pur lustro l'essere decorato d'un qualche insigne ordine di cavalleria, il valor guerriero, le lettere, la santità della vita, ed inoltre l'aver avuto nella famiglia, dogi, gonfalonieri, ambasciatori, procuratori di S. Marco, e tutte le altre dignità ed impieghi cospicui mentovatisi nell'editto araldico, 20 novembre, 1760, e ordinariamente quelle di Corte, quali sono gran maggiordomo, gran ciambellano, grande scudiere, gran roppiere, gran siniscalco, ecc. ecc. (1).

Intorno alla nobiltà antica e ciò che si comprenda sotto questa denominazione, veggasi il citato editto araldico, 20 novembre, 1769, promulgato dall'augusta imperatrice Maria Teresa, ove dichiarasi nobiltà antica esser quella, quando gli ascendenti di tal famiglia provinsi avere acquistata una

(1) In Ispagna sarebbe chiamata nobiltà alaigea la nobiltà antica con quella proveniente da' maggiori

sincera e constatata nobiltà, giusta le norme legali stabilite, ed osservate nel collegio di giurisperiti nobili di Milano. Il Paradisi intorno alla milanese nobiltà, e a chi potova aspirare al collegio de' dottori, dichiara, come quegli statuti importavano che il protendente e il padre di lui fossero di famiglia da cento anni antica, e originaria nobile di quella città o ducato, ch'egli fosse di legittimi natali, o legittimato per susseguente matrimonio, nè altrimenti che tanto egli, quanto suo padre e l'avo, non avessero esercitate arti meccaniche riputate allora vili, che netto fosse d'ogni infamia, per legge o per fatto, che avesse studiato in leggi civili e canoniche un seiennio almeno, e riportatane laurea dottorale. Giusta l'asseveranza del Paradisi fu in così grande venerazione quel collegio presso Carlo V, che confermando gli antichi privilegi concessigli dai duchi di Milano, lo facoltava anche a crear dottori sopra tutte le prerogative godute dai collegi di Bologna, Padova, Perugia e altrove.

Anche Paolo Moriggia nella sua *Storia di Milano*, fa onorevole menzione di quel collegio de' dottori e de' requisiti che addomandavansi per esservi ascritti, rammentando pur esso che l'aspirante dovea provarsi nativo della città o della sua diocesi, produrre una nobiltà antica di centovent'anni, oltre all'origine sua, colle fedi di legittimo matrimonio, e con tutta chiarezza provare al collegio che nè esso, nè i suoi parenti avessero portato macchia d'infamia, nè nota di turpitudine alcuna. Un forestiero poi doveva provare che il suo ceppo fosse abitante in Milano da cento anni, vivendo sempre *more nobilium*. Conforme agli statuti di Milano, l'aspirante doveva produrre in luce una nobiltà testimoniata per prosapia o per stirpe, perchè, secondo il dettato di Cassaneo, consid. 8, *Nobilitas causatur ex genere progenitorem, quoniam habetur gloria hominis, ex honore patris sui.*

TITOLI E PREDICATI D'ONORE

Altre specie di nobiltà s'introdussero, quali sono le seguenti: *naturale, legale, generosa, magnatizia* o *baronale, suprema, civile o politica, teologica* e *mista*. A queste dignità si aggiunga quella creata dal principe, e di privilegio.

La nobiltà *naturale*, secondo la definiscono alcuni autori, è una dignità del casato procedente dallo splendore degli avi, continuata ne' figli legittimi, sicchè quanto maggiore è il numero degli avi virtuosi d'una famiglia, di altrettanto s'accresce chiarezza nei discendenti. Posto ciò, a costituire la nobiltà naturale di famiglia non basta una, ma chieggonvisi più persone, l'una discendente dall'altra.

La nobiltà *legale* è quella che in grazia delle lettere o dell'armi acquistata già dall'avo s'accrebbe nel padre, e si perfezionò ne' figli, vivendo essi civilmente e sconoscіuti ad arti meccaniche, e fondamentasi, dice *Hoepingio*, nella virtù de' maggiori. In Francia, al dire di M. Della Roque, per provare d'essere nobile bastava giustificare d'essere stato creato cavaliere dal re, per premio del proprio valore, in servizio della corona.

Nobiltà *generosa*, quella intendiamo che mai non tralignò, così Tiraquello nel suo libro, *de nobilitate generosa, quod non degenerat a sua natura*. Vuole esso quindi, che non solo non siensi esercitate arti meccaniche e sordide, ma addomanda vita nobile, fama e riputazione, e notorio uso delle insegne da tempo immemorabile. A questa definizione concorda l'editto araldico 29 aprile, 1771, pubblicato dalla prelodata augusta Maria Teresa, che al dichiarare una famiglia di vera e generosa nobiltà, vuole che siasi almeno per duecento anni trattata in costume di nobile, ciò che s'inferisce da predicati d'onore secondo la età, da matrimoni cospicui, da cariche e da impieghi, che d'ordinario devolvevansi a sole persone nobili, da padronati, dalle dovizie, da titoli, da feudi insigni,

palagi magnifici ed antichi, sempre però posseduti da maggiori della stessa famiglia, e da simili altre decorazioni; dal non avere gli ascendenti del petente mai esercite arti meccaniche e simili, eccetto la grande mercatora (1).

De' requisiti tutti chiesti a provare la nobiltà *generosa*, serbomi a riproporne discorso, allorchè tratteremo dei modi e delle prove per cui s'acquista la nobiltà, col confronto degli editti araldici, pubblicati il **20 novembre, 1769**, e il **27 aprile, 1771**.

La nobiltà *magnatizia* o *baronale* è quella che viene composta di baroni o titolati, che assistono al principe più d'avvicino che gli altri nobili.

Nobiltà *suprema* è quella procedente dal sovrano.

La nobiltà *civile* o *politica* è quella che per le patrie leggi, o per decreto del principe e a noi dovuta. In due modi si acquistava: o coll'esercizio di cariche portanti seco dignità, o per diploma di cittadinanza originaria. Nel primo caso riguardavansi (secondo il Menestrier) in Francia, le dignità di cancelliere, guarda sigilli, ministri, segretarj di stato, gran mastro della casa reale, gran ciambellano, grande scudiere, gran proposto del palazzo, gran fotiero, gran mastro di cerimonie, capocaccia, gran falconiero, e somiglianti, oltre a questi, i segretarj della casa reale, per ragione dell'ufficio, erano nobili, godendo de' privilegi riserbati alla nobiltà, e la tramandavano ai figli. Aggiunge inoltre il riferito autore, che le dignità della toga di quelle corti superiori, recavano nobiltà all'investitone e dopo vent'anni d'esercizio passava essa ne' discendenti, ed era di tanto valore, che nei nipoti

(1) Per l'articolo XIII cap. 1, Editto Araldico 20 novembre, 1769, s'intende del commercio all'ingrosso di lana e di seta; entro gli Stati della Lombardia Austriaca esercito esso, al dire del Paradisi stimato proprio dell'uomo nobile, e come tale lo riguardata anche da Luigi XIV re di Francia con suo editto dell'anno 1701

trasmutavasi in naturale. Il Paradisi ammette ancora i procuratori fiscali, il cui ufficio, dice egli, facoltava non pure chi l'esercitasse, ma i figli di esso, e v'aggiunse i notaj.

Nel regno di Napoli il capo notajo, che godeva dei privilegi nobili, sedeva in cospetto al vicere dopo i giudici, e precedeva con essi ai procuratori fiscali, ed era creato nell'ufficio dal re. Gli altri notari s'annoveravano in quel regno fra la nobilta politica, benchè non fruissero dell'originaria, comunque vivessero nobilmente. Altra volta anche in Lombardia, come si ha dal piu volte sopraccitato editto araldico, 20 novembre, 1769, ad alcune cariche conseguitava la nobilta personale, e quando in una famiglia reiteravansi per casi stabiliti, tramutavasi in ereditaria. Veggasi su cio l'articolo VI di quell'editto, la ove accenna le cariche danti diritto alla nobilta, siccome erano quelle de' regi ministri, che assidevano ne' tribunali supremi, quali in Milano il Senato, il consiglio d'Economia pubblica e il Magistrato Camerale, in Mantova la Giunta di Vice-governo, il Consiglio di giustizia e il Magistrato Camerale. Sebbene ivi non si parli della Giunta di Vice-governo dello stato di Bozzolo, tuttavia vien dessa compresa e ritenuta nel grado medesimo con quella di Mantova, come pienamente puo raccogliersi da due dispacci, l'uno in data del 29 maggio, 1770, del marchese Saverio De-Colla, e l'altro, 7 luglio detto anno, di S. E. il signor conte ministro plenipotenziario De Firmian, vice governatore della Lombardia, diretti entrambi alla Giunta governativa di Bozzolo, e de' quali conservansi le copie legalizzate nell'archivio famigliare della nobil casa Del Bue, avendo uno de' suoi appartenuto alla Giunta di Vice-governo di Bozzolo, qual ministro nell'ufficio di regio delegato camerale (1).

(1) Veggasi il *Calendario di Corte* per l'anno 1770, stampato in Milano.

La nobiltà loro però diveniva ereditaria nella famiglia, e trasmettevasi a tutta la posterità, solo quando una di quelle dignità o cariche toccasse anche al figlio, o ad altro discendente dal primo investitore. Anche le mogli e le vedove de' regi ministri compartecipavano alla nobiltà de' mariti, in grazia dell'articolo VII, ove quell'editto così parla: « Le mogli e le vedove delle persone de' nobili, come anche dei regi ministri di sopra riferiti all'articolo VI, goderanno anche esse delle distinzioni de' nobili, purchè le medesime sieno o di nascita nobile o distinta tra cittadini ».

Secondo l'articolo VII, vengono risguardati nobili gli avvocati e sindaci fiscali, i regi capitani di giustizia della città di Milano e di Mantova, i segretarj del governo e de' tribunali supremi, i vicarj generali dello Stato di Milano, l'ispettore generale delle cacce, i regi delegati e i podestà regi, quasichè la nobiltà loro, quale meramente personale, non fosse transitoria ai discendenti, se non quando una delle cariche ivi riferite, erasi continuata nella stessa famiglia per tre generazioni.

Diremo ora della nobiltà *civile*, che acquistavasi per diplomi di cittadinanza originaria. Cittadino è chi fa parte di una popolazione, ma se ben si consideri, al tempo de' Romani la voce *popolo* non valeva presso loro tutta la popolazione, sì bene, come ricavasi dai Digesti, la sola parte distinta dei patrizj ed il senato, ciò che raffermasi pel motto dedicatorio comune alle romane epigrafi: *Senatus populusque Romanus*. Non dirò le varie specie di cittadinanza, come soggetto fuori del mio proposito, ristringendomi solo alla cittadinanza originaria (1), che a titolo d'onorificenza, conferivano

(1) Era un ordine o grado di cittadini distinti, chiamati originarj [illegible] per antichità e splendore. Il privilegio di accordare cittadinanza originaria, era esercitato altresì da alcune città d'Italia per [illegible] repubbliche. Il che era similmente in Ispagna nella Catalogna, come in particolare nella città di Barcellona, privilegio in questa [illegible] stato spesso conferito da quei re.

i principi d'Italia a persone chiare per meriti o atti gloriosi, o per nascimento illustre, aprendo così loro l'adito a raggiungere gli onori e le dignità dispensate da quegli Stati o municipi, di cui eran fatti cittadini; e queste onorificenze li esoneravano delle gravezze ingiunte alle altre classi popolari. Egli è poi notevolissimo che quel titolo d'onore dai principi concedevansi non solo ad esteri, ma ben anche ai propri sudditi, come l'attestano varie pergamene venutemi sott'occhio, e da una principalmente conservata nella mia famiglia, e datata il 4 dicembre, 1546, del cardinale Ercole Gonzaga, tutore del duca Vespasiano Gonzaga, in cui leggesi: *cum ad officium principis potissimum, spectet subditos suos juvare, et quos dignos repererit etiam honoribus decorare*, etc. Parlando del cittadino, *civis proprie dicitur et appellatur, qui non sustinet onera in communi, ita notat Bos. sua prozi titulo de principe et ejus privilegiis. Vere tamen et proprie originarius dicitur civis* (1). *Ab antico*, era inconcussa la massima che il reputato degno di tutti gli onori distribuiti dalla patria avevasi già come nobile; e a tutta ragione, mentre in tutte le promozioni ed uffici, onori, dignità, il cittadino originario godeva la preferenza là dove dimorasse. Al giudicare poi se il cittadino per privilegio dichiarato originario, dovesse uguagliarsi a tutti gli altri cittadini nella preferenza alle promozioni onorifiche e dignitarie, importa notare, come dice Gallinio nel suo *Trattato della significazione de' termini*, lib. VIII, cap. 16, n.° 22, 23 e 24, che ciò dipendeva dal tenore del privilegio, dall'interpretazione assunta dall'osservanza delle leggi municipali e de' costumi. Varj autori discutono su questo modo di acquistare la nobiltà civile, e fra gli altri il padre Santa Maria,

(1) Fra queste devonsi annoverare anche quelle che Giovanni Galeazzo Sforza, duca di Milano, lasciava al nobil uomo Cristoforo Stanga per diploma 28 maggio, 1498 col quale lo creava a cittadino di varie città del suo dominio per essere la sua famiglia delle principali, per nobiltà e per fortune in Cremona, ed egli fornito di molti meriti (*Arisi*, *Crem. literata*).

nella sua opera della *cavalleria antica e moderna*, stampata in Brescia, il Ducange, e l'Hoepingio nel *lexicon, sive Glossarium, aut jus teorico-legale de nobilitate* (1). In qualche città d'Italia la cittadinanza originaria costituiva il secondo ordine dove risiedeva il consiglio nobile, tal che era essa un requisito necessario ad acquistare in progresso di tempo la nobiltà civile, per indi essere aggregato a quel dato consiglio nobile, constituente il primo ordine. Se non che in quei luoghi ove non vigevano statuti e leggi in subbietto di nobiltà, i nobili aveansi altrimenti sotto nome di cittadini originarj, come riferisce Agostino Paradisi, parlando della città di Terni, ove appunto al tempo di Gregorio XIII, che viveva nel 1580, osservavasi la distinzione fra i nobili chiamati cittadini e popolari più civili benestanti, singolarmente denominati banderari. Ma dissidj poscia insorti da parte de' popolani, fecero sì, che il papa per pratiche del referendario Grimaldi, riformasse il regime di quella città, coll'aggregare alla nobiltà i possessori tutti d'una certa quantità di beni, non esercenti arti meccaniche. Dietro tale riforma fu deciso dalla Ruota Romana, che chiunque aspirava alla divisa d'un ordine militare, provasse essere stati i suoi maggiori della prima distinzione, e che nei tempi posteriori si mantenessero nel grado di nobile, la qual decisione sorreggevasi inoltre ad una constituzione di Pio IV, con cui dispose, che da quel tempo tutti i cittadini di Terni fossero riguardati nobili. Nel mantovano, sotto i principi Gonzaga, per difetto di statuti sul particolare della nobiltà, specialmente per nobili s'avevano quelli distinti col nome di cittadini originarj, mentre il titolo di cittadino equivaleva a quello di nobile; poichè con questi diplomi venivano ammessi a tutti gli onori della patria.

(1) E secondo il Santa Maria, la qualità di cittadino originario bastava per le prove di Malta provata per antico possesso, facendo la distinzione del cittadino ordinario che avea nobile, dell'originario chiamato in altri Stati onorario.

Ne tralasceremo per ultimo di dire che il titolo di cittadino originario, risguardato come d'onore, ammettevasi fra le prove da prodursi, onde fosse considerata nobile una famiglia giusta l'articolo x dell'editto araldico, 20 novembre, 1769, cap. 1, al titolo *Persone che saranno considerate nobili*, e si legge come segue « Qualunque suddito di Sua Maestà nella Lombardia Austriaca, che si fosse fatto dichiarare nobile, od avesse riportato da qualunque principe, sia ecclesiastico sia secolare titolo d'onore, non sarà considerato per tale, quando non provi un'antica nobiltà, o d'essere in possesso prima dell'anno 1640, o ne abbia da Sua Maestà riportata la confermazione, e questa fatta insinuare negli atti del Tribunale ».

La nobiltà *teologica* è quella procedente da dignità ecclesiastiche, e fu essa in tanta estimazione, che le famiglie nelle quali fiorirono uomini per quelle insigni, dal merito di tali erano pur esse nobilitate. Sebbene però questa nobiltà in regola generale non ascenda occorre una eccezione quanto alla dignità episcopale, per questa la nobiltà salendo dal figliuolo al padre, gliene comunica ad un tempo le prerogative onde si correda.

Gli ecclesiastici, per massima possono essere origine a nobiltà, e in sommo i pontefici. Il medesimo dicasi de' cardinali e di altri dignitarj ecclesiastici, i cui fratelli, sebbene non nobili, ricevono dallo splendore del porporato lustro di nobiltà; e come nobili di schiatta sono dagli altri cardinali trattati e corteggiati, per quella vulgata sentenza, che alle onoranze dei fratelli partecipando, se ne illuminano i fratelli. Anzi, con bella eccezione alla regola generale, fu deciso che i fratelli e i nipoti de' pontefici, senza offerire prove di loro nobiltà, s'ascrivano all'abito di giustizia della Religione Gerosolomitana, nell'egual modo praticato rispetto ai principi sovrani.

Le dignità *episcopale, archiepiscopale e patriarcale*, sono,

al dire del Paradisi, assimilate al patriziato ed anche al consolato Per tal modo tanto queste, quanto le abbazie giurisdizionali, nunziature, vice-legazioni, legazioni, ed altre simili della Corte Romana, portano seco la nobiltà. Altravolta in Tirolo quel vescovo oltre al titolo conferitogli di principe, esercitava giurisdizione, della quale non godeva quello di Mantova, quantunque avesse lo stesso titolo. I canonici ed altri costituiti in dignità ecclesiastiche, ancorchè di ignobili natali, acquistan nobiltà similmente ai dottori; e molto più i canonici delle cattedrali, che si hanno qual consiglieri dei vescovi, e come altrettanti decurioni del clero e della città ecclesiastica. Ma vale in ciò la consuetudine, giacchè in molte città di Germania spettava il diritto d'eleggersi tra loro vescovi e arcivescovi, che erano membri d'un capo avente giurisdizione spirituale e temporale. Di massima, i canonici ritengono tuttora il diritto a nominare il vicario capitolare, tuttavolta sia vacante la sede episcopale. In Milano i canonici della basilica di S. Ambrogio, compresovi quel proposto, godono d'una vera nobiltà personale indivisibile dalla dignità ad essi investita, e come tali furono in pieno rassicurati nei loro diritti, come appare dall'elenco a stampa dei nobili già confermati, o creati dal 1816 al 1828. Anche in Cremona, *ab antico* i canonici della cattedrale godevano la nobiltà personale, e in virtù credesi di qualche privilegio, chi sa dir come dimenticato, che impossibile e vano sarebbe stato il far riviverе.

Nobiltà *mista*, finalmente, si fa dal sangue e dalle virtù. Che se a perfetta nobiltà non bastano i propri meriti scompagnati dallo splendore del sangue, questi però senza quelli a nulla montano. Chi brama congiungere in sè un misto così prezioso, deve accoppiare all'avita gloria il fregio delle proprie virtù.

Nobiltà di *privilegio* si è quella creata dal principe.

III.

MODI GENERALI D'ACQUISTARE LA NOBILTÀ E PROVE DELLA NOBILTÀ GENEROSA,

SECONDO

L'EDITTO ARALDICO 27 APRILE 1771

L'ORATORE del Lazio insegnò che con due diverse professioni gli uomini acquistavano i maggiori gradi di nobiltà, colle armi e con le lettere. Coerentemente a tal principio, anche nell'età successive si risguardarono come argomenti precipui all'acquistare nobiltà, la scienza legale, sostituitasi all'arte concionatoria de' Romani, e l'arte militare, o come simbolicamente dicesi, la toga e la spada. Di quella è la giustizia, mentre colla toga amministrando il giusto, gli uomini si fanno chiari. Di questa è signora e mallevadrice la grandezza dell'animo, l'ornamento suo e l'usbergo. Procede la sua gloria da generosi fatti. Tutte le scienze intellettive scorgonsi validamente al conseguimento della nobiltà e d'una fama illustre. Perciò Cassanco parlando di quella pervenutaci dalle scienze e delle armi disse: « *Causatur Nobilitas ex sapientia, quoniam in sapientia vera Nobilitas consistit. Omnibus nobilitas nobilior est sapientia*, cons. 9, e più avanti dice: *Meritum scientiae civilis juris ipso jure reddit peritum nobilissimum, unde Ulpianus dictus est Nobilis*, *lege 2.ª finali*, *infine de excusat. tut. et nobilis*, cons. 10 ».

La sola laurea dottorale (1) acquistata per diploma, e conferita da qualche regia Autorità od Ateneo (giusta il sancito dalla ragione comune e dal consenso universale degli scrittori) qual prova autentica di virtù, arrecava dignità, e costituiva incontrastabilmente il vero merito della individua nobiltà, come lo affermano Tiraquello nel suo trattato *de Nobilitate*, e De Luca nel suo *Dottore volgare* al titolo delle preminenze, lib. 3, cap. 70, n. 11. Perciocchè viene dichiarato che nobiltà e dignità sieno una medesima cosa, come lo si attesta da Agostino Paradisi, e più ancora il suddetto Cassaneo parlando di famiglie nobilitatesi per onori e dignità si esprime in tal modo: « *Nobilitas causata ex quacumque dignitate, quoniam dignitas et nobilitas idem sunt*, cons. 14 ».

Sta in fatto per sentenze degli scrittori Paris de Puteo, Guido Papa, Antonio Fabri, Francesco Marco, Teodoro Hoepingio, Vincenzo Turturato, Crescenzio e di tanti altri seguaci, che per veri nobili teneansi non solo i fregiati della dignità dottorale, ma ben anco i figliuoli loro, sempre che vivessero virtuosamente: *Hujusmodi doctores eorumque filii nobiliter viventes sub nobilium nomine veniunt, ut etiam Praefecti, seu duces militiarum et cohortium, quia militia pariter ac litteratura nobilitat*, De Luca, alla dissert. 35, n.° 21; Paradisi, nell'*Ateneo dell'uom nobile*, parte 1, cap. 4.

Osservano pure il Lesaarder ed il Curzio come i dottori, secondo le leggi Araldiche, quando erano nel loro pieno vigore, potevano assumere e portare le armi coll'elmo aperto, prerogativa riservata ai veri nobili. A lettera del testo, i privilegi

(1) I fregi della laurea dottorale d'un tempo consistevano nel libro delle leggi, nell'anello d'oro e nella berretta o diadema. Il libro che veniva presentato al laureando, prima chiuso poscia aperto, dinotava essere egli stato così tutto proprietà della scienza. L'anello significava [illegible], [illegible] la berretta o diadema qual segno di grazia e di virtù. In alcuni luoghi i dottori indossavano una toga particolare del del loro [illegible]; altri la veste talare. Oltre di che [illegible] per premio della loro virtù [illegible] di molti onori e privilegi, coll'[illegible] di occupare cattedre.

de' dottori si estendevano altresì alle loro mogli, pel principio che la moglie ed i figli, quanto al marito ed al padre rispettivamente procedevano di pari passo, per cui dessa riteneva i privilegi posseduti già dal defunto marito, fino a che si permaneva in istato di vedovanza.

Per la spada procacciasi la nobiltà, perchè, al dire dell'altre volte citato Cassaneo, Cons. 21, *Nobilitas etiam causatur ex militia*, come lo attestano pure il Turturato, lib. 1, cap. 2, ed il Tiraquello *de Nobilitate*, sentenza convalidata dallo stesso De Luca, Diss. 35, n. 21. Oggi giorno agli uffiziali militari, che pel servigio continuo di trent'anni nell'armata, come combattenti, propiziati da costante buona condotta, viene conferita la semplice nobiltà, e sono per tal titolo dispensati dal pagamento delle relative tasse. Veggasi pertanto il § 127 delle legge sul bollo e sulle tasse, 1.° settembre, 1840.

Diremo finalmente che le onoranze e le dignità sono altrettanti promotori alla nobiltà, poichè *appellantur nobiles patritii et senatores, qui habent dignitatem*, e come dice il Turturato, lib. 1, cap. 3, *Honores pubblici nobilibus delati, unde Romæ equestris ordo Seminarium Senatorum nuncupatur, et ad plebem Romanam ajebat Marius, nobilitas omnes honores non ex merito sed quasi debitos a nobis repetit.*

Ma ciò sia sufficente circa i varj modi pei quali si acquista le nobiltà, diremo ora delle prove recanti almeno un corso di duecento anni, volute ad essere dichiarato di nobiltà generosa. Fra esse adunque occupano primo luogo le enunciative de' predicati d'onore, risultanti da pubblici atti, i quali danno chiaro indizio sull'opinione comune circa la nobiltà di qualche persona o famiglia.

IV.

DEI PREDICATI D'ONORE, E LORO SIGNIFICATO

La significazione di predicato, riguarda quell'aggiunto o addiettivo che si dice o si predica del nome sostantivo. Allorchè si accenna la qualità d'una persona usiamo dire il tale è in buono od in cattivo predicato, in buona o mala riputazione. Ma nel senso di predicato d'onore, s'intende quella qualità che giusta il volgar modo di parlare distingue i gentiluomini da' plebei, o nobiltà si chiama, che considerata nel suo genere non ha nome proprio, ma nella sua specie designa e capisce quei gradi, che comprendonsi coi predicati onorifici di *signore, don, messere, sere, egregio, magnifico, o molto magnifico, spettabile, nobile, nobiluomo, illustre, o perillustre, illustrissimo ed eccellenza*, siccome componenti le monarchie e i principati, più altre inferiori dignità e titoli, che hanno in se certa preminenza o qualità civile, attribuita dal consenso delle genti ad alcuni sopra i molti.

Del predicato di Signore.

La parola *signore*, che in latino suona *dominus*, procede da *domus* casa, e propriamente dicesi a chi ha il comando della casa, e da tutta la famiglia è ubbidito, per cui e venuto che *dominus et servus* sono relativi. Colla parola *dominus*, intendiamo altresì il padrone di alcuna cosa, sia in proprietà, sia

in usufrutto. *Domini* in latine chiamavansi pur quelli ai quali ubbidiva una multitudine, onde Virgilio canta *Romanus rerum dominos, gentemque togatam.* Notano alcuni autori, come la parola *signore* nella legge prende un significato equivoco, mentre, ora vale quel dominio che risguarda la proprietà de' beni, ora non ispiega che certa eminenza di condizione o dignità, sebbene chi l'usa siasi di quelli spogliato. Sul primo genere di dominio, versano frequentissime leggi, circa il secondo, s'intrattengono Guglielmo Durando e Giovanni Molando, e così come da essi viene menzionato nelle *Pandette*, qual titolo attaccabile ai chiamati signori per ragione di stato preminente, ciò che più di largo si dimostra dall'Alessandro. Un tempo a' re davasi il predicato di *domni*, mentre alle regine quello di *domnæ*. Stante la Romana repubblica non si ha contezza del predicato di *signore*, tutto proprio soltanto di Dio. I Romani d'allora, sì parlando che scrivendo, usavano il nome proprio di quello con cui comunicavano, e continua prova ne abbiamo dalle epistole di que' tempi. Invalse però sotto l'imperio di Cajo Caligola, il predicato di *signore*, e il tennero da esso i suoi successori, giacchè al dire dello storico *diademate imposito, dominum se jussit appellari*, e però al riferire del Seldeno e del Pasquiers, tale predicato era di dignità e di eccellenza.

L'Ammirato, parlando delle famiglie nobili napolitane, al capitolo del *messere* e del *signore*, attribuisce tal predicato alla dignità, e crede che la voce *dominus*, signore, sia corrotta dal latino *senior*, perchè giusta la legge longobarda, succedendo nel possesso de' feudi il più vecchio, appellavasi *seniore*, il qual vocabolo agevolmente degenerò in *signore*, che altro a sua sentenza non significa tranne padrone del luogo, e di là poi invece di *dominus et dominum*, cominciossi a dire e scrivere *signore* e *signoria*, dominio, cioè di uno o più luoghi.

Il Paradisi, nell'encomiato *Ateneo dell'uomo nobile*, pone fra i predicati comprovanti nobiltà per le scritture pubbliche, anche quello di *signore*, vedi cap. II, *come si provi la nobiltà per istromenti pubblici*. Del resto qui accade notare che tale predicato risalir deve ad epoca rimota, in cui esso attribuiva all'insignitone una preminenza ragguardevole. A prova di ciò, Biagio Aldimari, nelle sue *Memorie storiche su diverse famiglie nobili napolitane e forestiere*, fornisce molti esempj dedotti dal secolo XIII, per dimostrarci a quanto pregio salisse il predicato di *signore*. E dopo ciò, parlando della famiglia Ristalda, dice, che nell'anno 1291 vivevano Stefano ed Angelo Ristaldo, possedendo beni anche in Francia, ed essendo ad un tempo in quel regno feudatarj amplissimi con predicato di *signore*, che a quella età non davasi, come egli accerta, se non se a grandi padroni, vedi lib. I. Della famiglia Toraldo, ci ricorda pure Filippo, che nel 1282 onoravasi col titolo di *signore*, predicato di nobiltà insigne a que' tempi, libro citato. Del paro nella famiglia Boccapiano, rammemora un Leone, che assunse nel 1260 il predicato di *signore* (1), lib. II, così Andrea Gattola nel 1400, illustravasi pur esso col *predicato* di *dominus nationalis*, attribuitogli dalla gran Corte al tempo del re Ladislao, lib. II. Esempio d'epoca ancor più rimota emerge nella casa Origlia o Aurelia, che nel 993 fioriva pei Giovanni e Pietro Aurelio di Gregorio, onorati sotto l'impero di Basilio Magno col predicato di *domini*, che sull'autorità di quello scrittore indirizzavasi solo ai nobili. E nella famiglia Sterlich, detta ancora Scorano, cita un Enrico, che onoravasi col predicato di *dominus*, signore sul castello del Poggio di Rosa, e d'altri feudi nel 1318, vedi lib. II.

(1) Persona di grande qualità. Il titolo di *signore* denotava superiorità preminenza e nobiltà, come notano il Serra ed il Costa.

Il predicato di *signore*, per quanto si raccoglie da non pochi atti notarili di nobili personaggi, durò anche nel secolo decimo quinto, qual distintivo di nobiltà, come lo attesta Gio. De-Crescenzio nel suo *Anfiteatro romano* e nel *Trattato di nobiltà*. Ivi parlando egli della famiglia Rovi, riferisce che Matteo ed il di lui padre intitolavansi col predicato di *dominus*, e così leggesi negli atti del 1450 e 1455, mentre a quell'epoca conferivasi esso unicamente a persone nobili e di ragguardevole stato, parte 1.ª, e ciò si dica pure de' tempi antichi, confermandolo l'Alciato al lib. II, cap. 18 « Gli Inglesi distinguono quelli della primaria nobiltà col predicato di *lords*, parola desunta dalla sassona *laford*, che equivale a *dominus* ».

Altri esempi a tal subbietto mi somministrano i citati autori, ma oltrechè verrebbero a sopraccarico adducendoli tutti, usciremmo dai prefissi termini di una ragionevole brevità.

Col volgere dell'età, introdottesi quindi altre note onorifiche, il predicato di signoria restringevasi a quelle persone che vivevano meramente in costumanza civile non dediti ad arti meccaniche e civili, ed in questi termini fu riguardato, non ha molto, in Lombardia, come viene dimostrato nell'editto araldico, 20 novembre, 1769, cap. III, artic. 12, del tenore seguente: « Alle persone impiegate in abbietti esercizj, non potrà darsi ne anche il semplice predicato di *signore*, sotto pena di cinquanta scudi, il qual predicato sarà permesso unicamente a chi vive civilmente, oppure esercita qualche arte o impiego civile ».

Del predicato di Don e Donna.

Il predicato di *don* e *donna* trae la sua origine dalla voce *dominus*. e questa da *domus*. Della parola *domus* abbiamo detto abbastanza. Ora venendo al predicato di *don*. egli è una sincope dell'antico donno, che a *signore* corrisponde e fu sempre ed è tuttora distintivo de' Principi di Spagna, ed eralo poscia colà de' nobili e de' religiosi; ma succedentemente trapassava in alcune Corti d'Italia, dove però non divenne così comune come in quegli Stati. Quando la Spagna signoreggiò parte d'Italia, e singolarmente la Lombardia, ebbesi quale predicato di nobiltà il *don*, e come tale pure lo si tenne dal governo Austriaco, ma in grado con tutto ciò minore a quello di nobile, secondo che sul proposito dichiaravasi dal citato editto araldico, pubblicato nel **1769**. Anche dappoi s'onorarono i nobili d'un tale predicato attribuitogli dal Sovrano Austriaco, e siccome ampiamente il chiariscono le ratifiche di nobiltà accordate dall'augustissimo monarca Francesco I, di gloriosa memoria, nel **1817**. — Nel **1835**, stabilivasi per sovrano decreto, che il predicato di *don*, avendosi qual semplice grado iniziativo a nobiltà, tranne i soli casi in cui per diploma del Monarca se ne accordi trasmissione ai successori, non debbasi riferire che alla persona, il perchè non può derivarne il godimento di verun particolare privilegio.

I Francesi un tempo usavano per il nostro *don*, il *dom* significante lo stesso, altro fra i predicati che distingueva i nobili, tanto ne' colloquj presenti e lontani, quanto negli atti.

Del predicato di Messere, Sere e Madonna.

Che altre volte il predicato di *messere* fosse il distintivo de' re e di altri principi di primo seggio, poi s'accomunasse a' baroni e domicelli, indi a' gentiluomini, ne fa fede il tanto instrutto autore dell'*Ateneo dell'uomo nobile*, seguace in questo del cardinale De-Luca. Esempio del *messere* dato ai re, ce lo porge il Boccaccio, ove scrisse: *Dovendo in Toscana venire con messer Carlo*, nov. 24. Che il *messere* poi, qual predicato se lo appropriassero i baroni e domicelli (1), od altri titolati, lo si desume da quel verso del Petrarca

« Vidi *messer* Marchese ch'ebbe spazio ».

Di simili esempi abbiamo altrove ricchezza, e quello fra i tanti, della principesca famiglia Visconti, della quale il De-Crescenzi, nel suo *Anfiteatro Romano*, parte 1.ª, all'anno 1450, ricorda i *messeri* Francesco e Guido Visconti, ed all'anno 1499, il *magnifico messer* Francesco Bernardino Visconti. Lo storico Mario Equicola, raccontando l'esaltazione di Giovanni Francesco Gonzaga, avvenuta per l'imperatore Sigismondo, a marchese di Mantova, rammenta pure il *magnifico messer* Luigi Gonzaga, creato signore di quella città nel 1328, ciò che appare dalla lapide serbatrice di quell'atto, nel palazzo della torre delle ore, guardante la via in Mantova. Dai menzionati personaggi discese, come toccammo, il predicato di *messere* ai gentiluomini. E assai argomenti al

(1) Domicello, Donzello, *Domicellus* [illegible] di *Dominus*, signore. Differisce dal signore, in quanto che questo è più grande per ricchezze, e per età. Questo titolo anticamente davasi in Francia ai figli dei re ed a quelli dei grandi signori. — L'autore dei *Titols d'onore de Cataluña* lascio scritto: *Los Donzells son aquels que no son armats cavallers mes son fils y descendents dels cavallers armats.*

caso nostro derivassi ancora d'altronde. Così da Agnolo Firenzuola in sua lettera, che in lode delle donne indirizza a messer Claudio Tolomei, nobile Sienese, datata il 7 febbrajo, 1525 (1).

Anche presso i veneti patrizi, altra volta erano in uso i predicati di *messere* o *madonna*, tanto in iscritto che a voce.

Un tempo in Francia, al dire del Menestrier, costumavasi distinguere que' cavalieri co' predicati di *messire, sire, monseigneur*, tanto nelle comunicanze reciproche, quanto negli atti; e quelli corrispondevano i titoli di *messere* e *sere*, come appare dai diplomi della famiglia Biondet de Faliense di Francia, decorata più d'una volta della croce di S. Luigi, cui appartiene la moglie dello scrivente, e da' quali si ha,

(1) Si può inoltre consultare la *Raccolta delle Lettere di Principi e di altri Signori*, fatta di pubblico diritto da Paolo Emilio Marcobruno, nella quale una se ne enumera d'Ercole duca di Ferrara, scritta il 29 aprile, 1536, a messer Nicolò Marcobruno, segretario dell'illustrissimo signor Capitano Gonzaga, essendo questi allora gentiluomo; e veggasi ancora l'altra lettera del marchese Luigi Gonzaga diretta allo stesso con data di Castelgoffredo 28 settembre, 1540; con questo titolo trovavasi Luigi una donna Lorgna Pallavicini Sforza il 19 gennajo, da Pirro [illegible] della Mirandola [illegible] conte della Mirandola il 25 giugno, 1544 [illegible] per forma da Trento quel Cardinale, il 28 ottobre 1544; e la contessa Lucrezia Pico Rangona da Modena, il 6 ottobre 1546, 28 gennajo 1549, 1° febbrajo 1549, 25 marzo 1549.

E usando quel medesimo predicato con pure scrivere don Diego Deguerra di Milano il 23 maggio 1573 a messer Paolo Emilio Marcobruno, segretario del signor marchese di Castiglione [illegible] di Milano il [illegible] gennajo 1575, ut Teodoro Trivulzio, marchese di Vigevano [illegible] i giorni 24 e 31 marzo 1575 tacendo molte altre lettere di quel tempo. Col egual predicato di Messer Paolo Emilio Marcobruno, vicario di Commessaggio, scrive [illegible] da S. E. l'eccellenza quel duca Vespasiano Gonzaga, il 1° marzo, 1580 e Rodolfo Gonzaga, marchese di Castiglione il 23 febbrajo 1586, il 27 ottobre 1587, il 3 dicemb. 1586.

Se ne avesse per brevità di citare altri esempi tratti da quella raccolta io posso dell'osservazione cui nei passati tempi era annesso il predicato di *messere*; amo però ricordar, perchè torna in acconcio di ricordare un dispaccio del principe *Ferrante Gonzaga*, con cui nominava un suo [illegible] Angelo Del-Bove. Soggetto del dispaccio era la riforma introdotta da quel principe dell'[illegible] ultramente [illegible] di Bozzolo la provincia di Mantova, riducendo il [illegible] che componevano per l'addietro quel consiglio a [illegible] dodici per il comune, ad uno rappresentante l'aggregata villa di Cividale frazione di esso; avvertendo che i dodici fossero scelti fra i maggiori estimi. Tal dispaccio serbasi nei rogiti di Anselmo Caletti e per copia conforme tra le memorie di mia famiglia, e reca la data del 10 dicembre, 1598; ne spiacerà il leggerla qui fedelmente trascritto.

« Escludendo però da detto numero di dodici ciascuno che tenga officio o carica di milizia, o di altra sorte da noi, contentandoci per questa volta che messer Anselmo Caletti, per trovarsi esso fatto ultimamente pregare, e per essere impiegato in altre faccende resti fuori di detto numero, sebbene per ragione d'estimo ei dovesse essere compreso. Il medesimo intendiamo di messer Angelo Del-Bove, per essere egli padre del moderno nostro vicario »

come i Re di Francia usavano verso gli antenati di lei, quei predicati di *monseigneur* e di *messire*, ma quest'ultimo titolo attribuito loro, emerge particolarmente a luce da documento riferibile ad un canonico di quella famiglia. Anche i presidenti del Parlamento di Parigi infulati, detti altrimenti del Mortajo per la forma del berretto presso loro in uso, assumevano oltre il titolo di cavaliere, il predicato di *messere*, così parimenti nei Paesi Bassi, poichè in forza d'un editto pubblicato il 23 settembre, 1595, i predicati di *monsigneur* e di *messire* non erano dovuti che ad un distinto ordine di persone. Ora in Francia il *sire* è un predicato d'onore che danno al solo Re, estimandosi proprio attributo di sovranità. Basti a lode del titolo di *messere*, che anticamente se ne fregiarono i Dante, i Boccaccio, i Petrarca, gli Ariosto, ed altri valentissimi; e nella repubblica di Lucca se ne decoravano già i dottori, laddove quello di *sere* spettavasi a' notaj, come raccoglicsi dagli atti pubblici di Lucca, Bologna, Mantova, e di altre città d'Italia. Coll'andar de' tempi il predicato di *messere* e di *sere*, abbandonato dalla consuetudine in quanto ad un certo ordine di persone, fu raccolto invece dalla classe de' contadini e l'usano anche oggigiorno ad indicare il suocero, avendo così perduto il primitivo suo senso, col quale da prima la voce di *messere*, significa mio signore, come quella di *sere*, signore. L'egual sorte incontro il predicato di *madonna* per il sesso femminile, dacchè dapprima valeva egli una signora, e usavasi anticamente verso le dame, così la bella e nobile Avignonese, fatta immortale ne' versi del Petrarca, chiamavasi *madonna* Laura. Ora questo predicato come quello di *messere*, confinasi tra' contadini per dinotare la suocera.

Corrisponde al predicato di *madonna*, il *madame* dei Francesi, che, secondo il Menestrier, si dava un tempo come

quello di *dame* alle mogli de' cavalieri, il che pure praticavasi ne' Paesi Bassi, poichè in virtù d'un rescritto, dato il 2 ottobre 1651, da Filippo IV, re di Spagna, a quel vicere arciduca Leopoldo, non doveva darsi il predicato di *madama* che alle vedove o mogli de' cavalieri, o di persone discendenti da stirpe illustre, o in dignità assai elevata (1).

Anche il predicato di *sieur* in Francia usavasi un tempo, come il *messire*, *sire* e *monseigneur* verso spettabili persone, e valeva *signore*, così pure usavasi dai cavalieri inglesi, come ne fa fede l'Agostino Paradisi. Attualmente in quest'ultimo regno ha luogo il predicato di *milord*, equivalente all'antico *messere*, o *mio signore*, con cui s'appellano i figli de' duchi, marchesi e conti, mentre alle femmine si dà quello di *miledy*, egualmente il predicato di *lord*, che significa *signore*, usano gli Inglesi verso il principale ordine di quel regno, dando alle lor mogli quello di *lady*.

Del predicato di Egregio.

A grande riputazione era salito negli andati tempi il predicato di egregio (dal latino *egregius*, quasi *ex toto grege electus excellens eminens*), tanto che egregi, o perfettissimi

(1) La dignità è preminenza di chi è pervenuto o fatto degno a presiedere una pubblica amministrazione. A vera dignità si giunge per gradazione d'uffizj che son mezzo del merito per conseguirla. Varcano i limiti della dignità accademici, tutto l'ufficio. In generale ognuno che abbia ufficio ha onore, ma perchè questo abbiasi a chiamare dignità, importa che l'avente uffizio presieda ad una amministrazione con giurisdizione; o che il nome dell'ufficio rimanga dignità, come papa, vescovo e simili, anche che l'ufficio sia riguardato qual dignità per costituzione o consuetudine, come presso di noi in Lombardia le dignità grandi della corona. — Per dignità intendesi una distinzione eminente od un onorevole qualità che distingue la classe elevata degli uomini, e della quale l'aumento può accrescersi per fregiare il suo nome. Le dignità altre sono ecclesiastiche ed altre temporali; le prime distinguonsi in maggiori e minori: tra le maggiori si pongono quelle del papa, dei cardinali, dei patriarchi, dei vescovi e degli abati; tra le minori annoveriamo quelle dei decani, arcipreti, primiceri, canonici, tesorieri, ecc. — Le dignità temporali hanno origine dalla spada, dalla toga, e dai feudi: e sono quelle d'imperatore, re, principe, generale, contestabile, grand'ammiraglio, ministro e consiglieri di Stato, presidenti delle Corti supreme, duca, marchese, conte, barone e molte altre. — Per grandi dignitarj della corona, si hanno quegli ufficiali che sono investiti delle più eminenti cariche della monarchia.

venivano chiamati, secondo l'opinione di Giasone e di Gio. De Platea, i difensori della città, cioè a dire, que' giudici, cui spettava la trattazione delle cause di somma minore a scudi trecento d'oro. Lancellotto Corrado annovera in tal numero i magistrati municipali, i decurioni, i razionali, ed i pretori che non avevano mero e misto impero (1). Altravolta il

(1) Pretori che non avevano mero e misto impero: erano gli aventi limitata giurisdizione, all'incontro i pretori di mero e misto impero tenevano estesa giurisdizione. Mero e misto, voci legali, significavano mero, la facoltà di punire colla morte; e misto, facoltà di castigare leggermente per conservare e difendere la confidata giurisdizione.

Il primo pretore fu creato in Roma l'anno della sua fondazione 387. Il cui ufficio era l'amministrare giustizia in città: « *Nobilitate agente dictatore concessum de Praetore uno e patribus creando, qui jus in urbe decerat, cum consules plerumque a bellis occuparentur.* Vedi Nieupoort, *Hist. Republ. Rom.*, lib. II, § 1, in fin. Ma l'anno 511, sotto il console Lutazio, i pretori furono due, perchè non potendosi alla guerra spedire che un console, l'uno di essi eragli dato come coadiutore: *quae etiam causa fuisse dicitur, cum tunc primum duo Praetores creati essent, ut cum unus tantum ad bellum mitti potuisset consul, velut adjutor ei Praetor alter daretur;* Nieup., lib. III, § 12. Era il pretore accompagnato nella città da due, fuori da sei littori.

Giurisdizione essendo dunque l'ufficio dei lavoratori, nè un solo pretore bastando, nel 511, come dicemmo, se ne crearono due. L'uno tenere giurisdizione soltanto sopra i cittadini di Roma, e chiamavasi *Praetor urbanus*; l'altro giudicava le cause tra i cittadini ed i forestieri e dal dovere egli vertenti loro decretato *Praetor peregrinus*.

Il pretore urbano in assenza de' consoli ne adempieva le veci, ed era egli nell'ufficio suo altamente venerato; perciò l'appellavano anche *Praetor honoratus, vel major*. Egli non poteva allontanarsi da Roma oltre dieci giorni.

Le province crescendo sempre più, i pretori si aumentarono l'anno 526, nel tempo della guerra gallica, sino a quattro, indi a sei. Due di essi rimanevano in Roma; gli altri recavansi nelle province come governatori, dove non solo amministravano la giustizia come in Roma, ma esponevano tutti gli affari de' proconsoli. Silla crebbe il numero de' pretori a otto; altri vogliono a dieci. Le province amministrate da pretori chiamavansi pretorie, ed erano quelle province che ridotte in pieno obbedienza e pacifiche, non avevano d'uopo di esercito a guardarle.

Ai pretori cessati davasi il titolo di *praetorii*, cioè uomini dell'ordine pretorio.

Principale ufficio del pretore in città era l'amministrare giustizia. All'atto dell'elezione il candidato faceva i suoi voti e preghiere nel Campidoglio, giurando l'osservanza delle leggi. Pubblicava quindi un editto sulla norma che terrebbe nei giudizj. Nè solamente declamavalo al popolo radunato, ma lo faceva proclamare da un banditore ed affiggevasi al pubblico, scritto a caratteri rubricati su d'una tavola acciò il leggessero agevolmente. Non sempre però facevasi un nuovo editto, ma si rinnovavano spesso i già promulgati. Siccome i pretori, tratti da parzialità, deviavano talvolta dall'editto, con legge l'anno di Roma 686, decretossi che i pretori non dovessero amministrare giustizia secondo gli editti pubblicati. Da quel tempo gli editti dei pretori acquistarono forza di legge, e costituirono il jus chiamato *honorarium*. I varj editti per comando di Adriano raccolti, furono poi dal giureconsulto Salvio Giuliano, formarono quello che dicevasi *edictum perpetuum*.

Il pretore non poteva render giustizia quotidianamente, ma soltanto in certi giorni prefissi che appellavansi *dies fasti*, ed erano contrassegnati con un *f* nel calendario romano; e 38 se ne contavano nell'anno. Gli altri chiamavansi *nefasti* ed *intercisi*. La mattina dei giorni d'udienza recavasi il pretore, preceduto da due littori, nel foro e sedendo in Tribunale faceva da un fante gridare d'ogni intorno al popolo

predicato di *egregio*, secondo l'opinione di alcuni scrittori, era comune coi cardinali uditori della Ruota (1), ed altre persone insigni, a vigore di parola. Fu altresì particolare distintivo de' principi, e ne ridondano a ciò gli esempi. Vaglia fra i moltissimi, che di un tale predicato intitolavasi il marchese Bonifacio di Mantova, padre della serenissima Matilde, come apparisce dall'epigrafe seguente, rapportata da Mario Equicola nella *Storia Mantovana*, e riferitaci pure da Lodovico Vedriani, in quella di *Modena*

HIC JACET EGREGIUS DOMINUS BONIFACIUS
PATER SERENISSIMÆ DOMINÆ COMITISSÆ MATILDÆ
QUI OBIIT MLII DIE SEXTA MAI (IND. V).

essere già l'ora terza (secondo il nostro computo corrisponderebbe alle ore 9 antimeridiane) e che ognuno avente cause, poteva produrle al pretore.

Il Tribunale era un luogo elevato in forma quadrata, entro cui stava la sedia curule pretoria, ed una spada. Da lato e quella [illegible] sedili pei [illegible] per giudici [illegible], testimonj ed avvocati, come pure per gli scrivani del Tribunale, che compilavano il protocollo degli atti [illegible].

Ad imitazione della repubblica Romana [illegible] creavano dapprima i consoli, in cui posta era la suprema cura del governo. A questi succedettero poscia i pretori, che, a giudizio del Muratori, [illegible] prima del 1180. Il pretore, detto anche podestà, dove [illegible] forestiero [illegible], [illegible] e bellicoso. La condizione di forestiero [illegible] ad impedire l'affezioni particolari [illegible] potuto [illegible] per [illegible] di amicizia o di parentela, cagioni spesso [illegible] e deludere il retto e la giustizia. Volevasi accostumato [illegible] talvolta [illegible] negli [illegible] in legge [illegible] conduceva seco due giudici, uno [illegible] a definire le cause criminali, l'altro le [illegible] di *Arrengo* [illegible] e bellicoso, perchè a lui non solo spettava il politico regime del popolo, ma ben anche il precedere alla testa della milizia [illegible] d'eserciti [illegible]. Durevano [illegible] sino ad un anno, [illegible] il quale, sottoponevasi al sindacato, perchè [illegible] le querele [illegible] aggravato [illegible]. Riceveva lo scettro, lo stocco, ed il cappello, insegne d'autorità, di governo, di libertà. [illegible] pretorali [illegible] da' personaggi [illegible] dominj, come il [illegible] negli Stati di Lombardia. E fu pure un'epoca [illegible] che i pretori [illegible] dopo che sottostavano al sindacato. Ed è notabile inoltre che il pretore o podestà [illegible] parole significanti l'esercizio d'una dignità od ufficio in nome a vece del sovrano. Furonvi anche per lo addietro le pretore di limitata giurisdizione e quella di mero e misto impero [illegible].

(1) Gli uditori della *Ruota* componevano il Tribunale Supremo in Roma, che lo eresse quando le [illegible] del Papa [illegible] non poteva da sè attendere alla decisione di alcune gravi e [illegible] che si agitavano nella Corte di Roma. Dodici erano gli uditori della Ruota, che per ordinazione di Sisto IV eleggevansi da varie nazioni, come instruiti degli usi e consuetudini de' luoghi. L'eletto uditore di Ruota assumeva la toga dottorale riservata agli avvocati concistoriali, dovendo egli esercitare l'ufficio di avvocato [illegible] nelle cause dibattute presso quel tribunale, con obbligo di visitare tutti gli uditori individualmente più volte, cerimonia che occupava molti mesi. Chiamavansi uditori di Ruota, secondo qualche scrittore, da una tavola rotonda alla quale essi sedevano. E [illegible] deliberazioni da essi emanate [illegible] decisioni di Ruota; [illegible] tanta e tale autorità presso tutte le nazioni soggette all'impero Romano, che tenevano vece di leggi.

Egregi erano predicati anche i Principi della casa d'Este, provandolo una bolla di Francesco Dandolo, doge di Venezia, con cui viene concesso a Nicolò I, marchese d'Este, e a' suoi eredi la cittadinanza e nobiltà veneta, nell'anno 1331: *Vir egregius Nicolaus Estensis, et Anconitanus Marchio*, part. v, cap. iv, *delle antichità Estensi*, di Lodovico Antonio Muratori. E Matteo Visconti, all'occasione che venne confermato nel 1298 vicario imperiale (1), fra i predicati di cui egli s'onora, quello porta d'*egregio* uomo, come leggesi nel cap. x, della *Storia* di Pietro Verri, e come si ha da lettera del Senato di Bologna, con la quale in quell'anno istesso vennegli risposto, riferita dal Ghirardacci nella parte prima della sua *Storia*. E più altri notevolissimi esempi, all'uopo nostro, offre il citato autore, come d'un Zapperino Ubertino, capitano generale della Lega, pretore di Forlì, e d'un Galasso, conte di Glassola, vedi parte i, cui s'accompagna quello risultante da cedola dell'anno 1346, pubblicata per cura del Consiglio di Bologna, per la morte di Taddeo Pepoli, capo di quella repubblica, in cui Romeo, suo padre, vi si onora col predicato di *egregio* uomo, vedi parte ii.

Da quanto ne istruisce l'autore dell'*Anfiteatro Romano*. Gio. De-Crescenzi, il predicato d'*egregio*, non pure fu comune fra quelli della principesca famiglia Visconti, ma ad altre illustri sue attinenti. Così un Giovanni Visconti nel 1442 enunciavasi col predicato d'*egregio* e di *spettabile*, e un Precivalle Visconti, nell'occasione che l'anno 1497 ricevette dal duca Lodovico Maria il privilegio di estrarre e condurre acqua dalla Martesana per l'innaffio delle sue possessioni, al sito della Torre, leggesi coll'onoranza di *egregio*: *Egregius eques D. Precival Vicecomes III Ermulis Papiae primogeniti*

(1) La dignità di vicario imperiale conduceva a quel governatore mandato nelle città acquistate

nostri gubernatai, etc. Anche Gio Luigi Visconti, cavaliere aurato, dal duca Francesco nel privilegio di famigliarità del 1455, era chiamato *Egregius Eques, Patritius Mediolanensis*. Ne fra gli altri personaggi che vengono enumerati, sono da passar sotto silenzio i Capecci o Cavazzi della Somaglia, insigniti con titolo d'*egregi* nel 1371, all'occasione ch'ebbero investitura feudale da Bernabo Visconti, del castello e delle terre della Somaglia, non che quello d'Oldrado e di Castelnuovo di Roncaglia, fra Piacenza e Lodi.

Egregi furono predicati nel 1438, un cavaliere Bartolomeo Anguissola, marito di Beatrice Visconti, dal duca Filippo Maria Visconti, e un Borromeo Vitaliano, nel 1438. E poiché altri personaggi illustrissimi col predicato d'egregi cita il nostro autore, non so risparmarmi dal rammentarli, quali sono tra gli Alfieri, nobile famiglia che fiori sotto l'impero di Carlo V, un Giacomo, figlio di Tommaso, segretario di Stato presso il duca Galeazzo Visconti, come da due diplomi di quel principe, l'uno del 1475, l'altro del 1474, e un terzo recante certa esenzione del 1499, in cui degli Alfieri sta scritto *Egregii uomini*. Nella distintissima famiglia dei Panigarola, un Gottardo intitolavasi *egregio* dal magistrato ducale, in un privilegio d'acque concessogli dal duca Gio. Galeazzo Visconti, come in un altro di conferma dato a' suoi figli nel 1496, che incomincia: *Ob diuturna et maxima Gotthardi viri egregii erga nos merita*. Il medesimo dicasi d'un Giovanni Pietro Panigarola, come appare dal diploma datato il 1483, con cui viene investito del feudo nobile con podesteria e giurisdizione della terra di Castano, col mero e misto impero dal duca Gio. Galeazzo Visconti, incominciando quella scrittura così: *Cum jam diu notissima nobis sint affectus devotio et benevolentiae in nos statumque nostrum egregii viri Joannis Petri Panigarolae, segretarii nostri, etc.*

E continuando, dico che tal predicato dovunque in Italia si diffuse a dinotare le persone d'alta condizione e di nobiltà cospicua, come pei nuovi esempj che verremo accennando. Dell'illustre storica famiglia dei Cavalcabò di Cremona, trovasi nominato in un testamento, nel quale si dispone un legato a beneficio de' poveri, a rogito Paganino Ugolani, 2 febbrajo, 1424, l'*egregia* signora Donella Cavalcabò, vedova del fu *egregio* uomo signor Francesco, pure Cavalcabò, marchese di Viadana. Quel testamento viene ricordato in un libro esistente presso i LL. PP. EE. di Cremona, che porta per titolo: *Istromento 3 gennajo, 1791, di comenzione e classificazione di tutte le pie istituzioni elemosiniere della città di Cremona, a rogito dal G. C. ed avvocato Venceslao Cavalletti, cittadino notaro e causidico collegiato di Cremona.* Anche gli ambasciatori un tempo insignivansi del nome d'*egregi*, come particolarmente ritraesi da lettera credenziale con data 25 marzo, 1488, presentata al gran mastro dell'ordine Gerosolimitano da un ambasciatore d'Ungheria, in cui questi reca il titolo di *egregio*. Vedi Sebastiano Pauli nel suo *Codice diplomatico del sacro ordine Gerosolimitano*, tom. II.

Altri esempj ci fornisce Biagio Aldimari nelle sue *Memorie genealogico-storiche*, parlando della famiglia Mariconna, ed in ispecie del giudice Andrea Mariconna, giurisperito distinto, col predicato d'*egregio* nel 1459. Che un tale predicato ne' secoli decimoquinto, sesto e settimo, distinguesse, onorandole, altre persone ragguardevoli per nascita e per merito, non v'ha dubbio, poichè ne m'ebbi a certificare da pubblici documenti, da memorie storiche, non che da iscrizioni lapidarie. Quanto ai primi l'ho riscontrato in istromenti pubblici di molte famiglie nobilissime Cremonesi, venutimi alle mani, ed in ispecie delle case Ponzoni e Manara, come, rispetto a quest'ultima, e quello di dote 1.° maggio, 1590, rogato da

Gio. Battista Bernardi, che così esordisce *Ibique egregius dominus Mercurius de Manaria f. q. nobilis D. Marci Antonij sanctae Luciae Cremonae*, e come da quest' altro di sovvenzione, 22 ottobre, 1590, a rogito di Pietro Antonio Luguro *Ad interrogationem ed instantiam nob. et egregii D. Mercurii Manariae f. q. nob. Marci Antonij vic. sanctae Luciae Cremonae.*

Al dire del De-Crescenzi, *egregio* e *spettabile* suonano in predicato il medesimo. Lo storico milanese Serviliano Lattuada, nel tom. II asserisce che il predicato di *egregio* era altro di quelli che distinguevano la magistratura ordinaria di Milano, e afferma che nel secolo decimoquinto, presso la medesima, i notaj della camera teneansi del titolo d'*egregio*, *onoratissimi*. Da ciò si comprende il perchè tanto venivano inchinati, tenendo essi vece ed ufficio di primi ufficiali, dopo i questori, precedendo qualunque altro, mentre i più erano dottori o causidici collegiati. Aveano per incumbenza l'assistere una volta alla relazione delle cause, e raccoghere i voti per indi rogarli, come praticavano i segretari del senato, sebbene ciò fosse più volte ordinato, ma non vide l'adempimento, mal potendo quelli assistere in un tempo alla cancelleria ed al magistrato. Eglino rogavano così gli atti, decreti, sentenze ed ordinazioni, che celebravansi tra il regio fisco ed i particolari, come tra privati e privati ne' pagamenti, incanti, appalti e vendite, intervenendo co' rispettivi magistrati alla piazza de' Mercanti, ove, sotto un portico chiuso da cancelli di ferro, pubblicavansi all'incanto e si deliberavano gli appalti spettanti al regio patrimonio, di cui que' tribunali erano gli amministratori.

Francesco Sansovino ci ricorda altri esempi in proposito, e scrivendo degli Azzoni, dice, che Altiniero, podestà di Cattaro, onoravasi, oltre quello di *spettabile*, col predicato di *egregio* uomo della repubblica Veneta, come apparisce da

relative lettere ducali dopo il 1400, ed anche da S. M. Cesarea veggiamo usarsi il predicato d'*egregio* verso i consiglieri dell'impero, scrivendo loro così: *N. N. Egregio, fideli nobis dilecto, etc.*, ciò stesso praticavasi verso gli Stati della Dalmazia, Croazia e Schiavonia, e i comitati dell'Ungheria inferiore. Vedi cap. III, part. II, di Agostino Paradisi.

Quanto poi ad esempi tratti da iscrizioni lapidarie riguardanti famiglie patrizie Cremonesi, riportiamo i seguenti offerti dal Vairani.

Iscrizione lapidaria esistente nella chiesa di S. Angelo

SEP. EGR. D. BARTHOL. NIGRISOLUS NOB. SCOLARIO DOMINO PRIMOGENITO PRÆDEFUNCTO SIBI ED DESCENDENTIBUS CONSTITUIT, IV KAL. MARTII MDCXXVIII.

Epitaffio esistente nella chiesa di S. Agostino

HOC EST SEPULCRUM EGR. VIRI JACOM DEL ZAPPA ARMORUM DUCTORIS ET HERED. EJUS.

Altro epitaffio esistente nella suddetta chiesa

HOC EST SEPULCRUM EGREGIOR. VIROR. DANIELIS ET FRATRUM DE CROPELLO AC HÆREDUM.

Epitaffio esistente nella chiesa di S. Luca

CORPUS EGR VIRI AC J. U. D. D. ANT. DE BICCHIERINIS HIC SITUM EST, OBIIT PR. KAL. OCT. AN. A. NAT. MDV.

Altri si fatti esempi riferisce l'istesso autore, ma bastino i riportati, per brevità.

Ora qui trattasi di tal predicato, come quello che nei vetusti tempi recava un'impronta d'esimia nobiltà, e al dire di Lancellotto Corrado, sotto l'impero Romano, entrava fra i titoli illustri introdotti da Costantino; soggiungendo pure, che rinviensi per entro al resto delle istituzioni dove chiama

egregi i suoi predecessori. Melchiorre Gioja, nella sua opera del *Merito*, tom. II, art. V, menziona fra i varj gradi di nobiltà quello d'*egregio*, invalso nell'impero di Costantino, predicato che ancora ne' successivi tempi non perdette dell'intrinseco primitivo valore, registrandosi dal nostro Agostino Paradisi fra i titoli dinotanti vera nobiltà, come lo attesta altresì il De-Crescenzi. Vedi intorno a ciò il tante volte citato Paradisi al § *delle prove di nobiltà, che si fa per istromenti pubblici*: soggiunge anzi egli, che oltre alle persone suddette, si estese l'*egregio*, qual predicato, anche a persone celebri per fatti e gesta illustri, e in esse adoperandosi, sacrificavano la vita; così pure a chi occupava qualche ufficio, come d'avvocato del fisco, d'uditore del palazzo, non che ai sacerdoti, ai dottori, ed altre tali persone. Rimane però sempre che il predicato d'*egregio* risguardava unicamente le virtù e i pregi di cui alcuno fosse adorno, ovvero il merito per generose opere procacciato. Ciò premesso non sarà fuori di proposito, ad ovviare gli equivoci, far la seguente osservazione, onde iscorgasi con certezza se tale predicato procede a taluno da titolo di nobiltà, o da fatto alcuno glorioso, o dalla professione od ufficio che l'onorato esercita. Se l'*egregio* precede il nome della persona cui s'indirizza, menzionandone poi la professione o l'ufficio, sarà indubbitatamente da giudicarsi per nota di nobiltà, come dal seguente esempio *Egregius dominus Antonius, olim domini N. N. filius, doctor, aut notarius.* Ove poi l'*egregio* preceda l'ufficio o professione che taluno esercita, si reputerà meramente usato ad onorare l'eccellenza dell'uomo nella virtù, professione, ed ufficio, come da quest'altro. *Dominus Joannes Maria, egregius doctor aut notarius f. q. domini N. N.*

E qui notiamo di trapasso, che pei graduati in alcuna scienza, sostituivasi all'*egregio* il *molto eccellente*.

TITOLI E PREDICATI D'ONORE

Del predicato di Magnifico o Molto Magnifico.

Il predicato di *magnifico*, col quale onoravansi ne' tempi addietro le persone cospicue, altro non significava che uomo di singolare magnificenza, e tanto da tutti avesi per glorioso, che non tributavasi se non a principi ed eroi, poichè a sentenza del Panormitano *Titulus magnifici convenien etiam regibus*, e i re doveano acquistarselo col provato valore. Intorno a ciò molti esempj riscontransi. Così ne' decretali leggiamo il *magnifico* Carlo, dove s'intende di Carlo Magno. Ciò pure ne testimonia l'epitaffio sul sepolcro di Ruggiero della casa de' Normandi, re di Napoli e di Sicilia, collocato nella chiesa maggiore di Monreale, e il cui titolo incomincia: *Magnificus rex Rogerius*, senz'altra aggiunta, vedi Cherubino Gherardacci nella sua *Storia di Bologna*, parte 1, lib. XXII. Lo stesso Enrico IV, imperatore, fregiavasi anch'egli del predicato di *magnifico*, e trionfalmente il dimostra un privilegio da quella Maestà concesso ad alcuni della famiglia Martinengo. Eccone le prime lettere: *Magnificus et clemens Henricus romanorum imperator augustus, etc., etc.*, vedi Francesco Sansovino, nel suo *Trattato dell'origine delle famiglie illustri d'Italia*.

Onoranza e dignità, scrive il Saderino, recava il predicato di *magnifico*, e a meritarlo domandavansi preclare virtù, e nobiltà di sangue. Un tempo, al dire del cardinale De-Luca nel suo *Trattato de praem. disc.* 50, n.° 18 *e seq.*, se ne insignivano i nobili di prima levatura, e per sentenza del Tiraquello, importava un maggior grado al disopra dell'illustre. *pluris est magnificus quam illustris*. Taddeo Pepoli, che tenne il dominio di Bologna per il corso di undici anni, celebrasi nel secolo XIV, col predicato di *magnifico*, e ce lo ricorda

il Gherardacci nella precitata sua *Storia*, alla parte seconda, concludendo che ottimamente ad un Taddeo Pepoli conveniva, sì per l'eccellenza del sangue, che delle virtù e del proprio valore, onde all'avita nobiltà, lustro accresceva e gloria.

I principi, come sopra dicemmo, ossequiavansi con tal predicato, e i secoli decimoterzo, quarto e quinto, con più esempj lo provano. Mario Equicola, storico, dove rammemora l'esaltazione di Gio. Francesco Gonzaga, avvenuta per l'imperatore Sigismondo, a marchese di Mantova, attesta che la memoria di quell'atto fu incisa sopra marmo nel palazzo della torre oraria verso la via, citandone le seguenti parole: *Alli sedici di agosto civilmente fece signore di Mantova il magnifico messer Luigi Gonzaga, abavo dell'illustrissimo signor marchese Gio. Francesco Gonzaga, il quale succedette nella signoria a dì 9 di marzo, 1407, nell'età di anni 11, mesi 9 e giorni 9, quale a dì 22 settembre, 1433, il serenissimo Sigismondo quarto, colle sue mani e bocca, creò e fece marchese di Mantova sopra un trionfante tribunale sulla piazza di S. Pietro in Mantova*. Si noti come Luigi Gonzaga fu fatto signore di Mantova nel 1328, onde comprendiamo che il Gonzaga designavasi allora col predicato di *magnifico*, il che pure avveriamo fosse in uso verso a' Principi della casa d'Este, mentre Obizzo II, marchese d'Este e di Ancona, nella occasione che da Rodolfo I, re de' romani l'anno 1226, gli venne data investitura di quei dominj, rinviensi scritto oltre al titolo d'*illustre* col predicato di *magnifico uomo*, se merita fede un Lodovico Muratori nella parte II, cap. II. *dell'Antichità Estensi*. Il medesimo si ha di un Azzo, marchese d'Este, come in tutta luce emerge da lettera del Senato di Bologna, direttagli il 1298, e riferita dal Gherardacci, parte I, della sua *Storia*. Anche Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna nel 1401, s'intitolava *nobile e*

magnifico ad un tempo, come ne accerta una lettera di congratulazione scrittagli da' Fiorentini, per l'advento di sua esaltazione a quella podestaria: non che altra di Astorgio signore di Faenza con cui pregavalo a levarne l'assedio, e nella cui soprascritta leggesi: *Nobili et Magnifico Domino Joanni Bentivolo*, esempj entrambi riportati dal Gherardacci, lib. XXII, parte II. Matteo Visconti apparisce per esso l'anno 1298, col predicato di *magnifico*, e ce ne assicurano due lettere del Senato di Bologna indirizzategli, soggiungendosi nella prima il predicato di *egregio*, l'altro di *magnifico*, mentre nella seconda vi è intitolato *magnifico uomo*, veggasi lo stesso autore. Pietro Verri, storico di Milano, rammentando lo stesso Matteo Visconti, confermato vicario imperiale l'anno 1293, assevera che oltre ai titoli consueti, predicavalo *magnifico*, in riguardo alla grandezza delle opere da lui fatte. E segue a dire, come il Corio traserisse alcune lettere da Gian Galeazzo Visconti, inviate ad Antonio Della Scala, sovrano di Verona, con le quali *magnifico* lo chiamava; e con lo stesso predicato il medesimo Visconti costumo anche ossequiare la Fiorentina repubblica, vedi lo stesso autore al cap. XIV e XV.

Se ne pregiarono ancora, col decorrere dell'età, i baroni Romani ed i magistrati dello Stato Ecclesiastico, e sua Maestà Cesarea ne onorava la repubblica di Genova, non che i marchesi, conti, baroni dell'impero, vedi al cap. XIV, parte I, e cap. II, part. II, dell'*Ateneo dell'uomo nobile*.

Il gran maestro dell'ordine di Malta decoravasi egli pure d'un tal predicato nel XV secolo, come risulta da lettera credenziale presentatagli da un ambasciatore del Re di Ungheria, datata 25 marzo, 1468, vedi Sebastiano Pauli nel suo *Trattato del Codice diplomatico*, tom. II. — Gio. De-Crescenzi nel suo *Anfiteatro Romano*, prova la stessa cosa con abbondevoli esempj nel secolo decimo quinto, ed Agostino

Schiaffenati, altra delle famiglie nobilissime di Milano, assunse nel 1417 questo predicato, quando per giudizio dello stesso Crescenzi avevasi questo pel maggior titolo. Gio. Andrea Lampugnani, in una sentenza del Senato di Milano nel 1493 vi è onorato *magnifico*, che per asseveranza di detto autore non davasi che ai primi baroni dello Stato, part. I. Serbossi questo predicato, anche ne' secoli decimosesto, settimo e sul principio del decimottavo, un tal qual intrinseco valore, dicandosi a persone distintissime per splendida nobiltà e dignità sostenuta, come per esempj tratti dal mentovato De Crescenzi, che vengonsi accennando Massimiliano Stampa, quando fu creato marchese di Soncino, nel 1536 dalla Maestà di Carlo V, ebbe titolo di *magnifico*, leggendosi nella sua investitura: *Cum Magnificus noster et imperii sacri fidelis dilectus comes Maximilianus Stampa consiliarius*, part. I. — Diego De Salazar, ammesso nel collegio dei dottori di Pavia, il 22 ottobre, 1581, ottenne egli pure in privilegio quello di *molto magnifico*, mentre il padre suo dicevasi *magnifico*, apparendo ciò dalle seguenti enunciato *Multum Magnificus et Clarissimus Juris utriusque Doctor Dominus Didacus Salazarius filius Magnifici D. Sebastiani*, part. I. — Gio. Agostino Litta, come da diploma 22 maggio, 1574, nel ricevere che fece dalla Maestà del re Filippo di Spagna, la dignità di conte col feudo di Gambolato, altro titolo non ebbe fuor quello di *magnifico*, part. I. — Quelli della rinomatissima famiglia Trivulzio, insignivansi tutti col predicato di *magnifico*, siccome appare da lettere del 1545 e 1590, part. I. Rispetto agli esempj del secolo decimoquinto, non è da preterirsi, che gli atti autentici del giuramento di fedeltà prestato dal popolo del comune di Golasecco, quando i Visconti di Somma comprarono la giurisdizione e signoria di quel comune dalla città di Milano, come avvenne dopo la morte del duca Filippo Maria Visconti,

appariscono essi intitolati *magnifici*, predicato, dice il De-Crescenzi, attribuito agli stessi dogi e rettori della repubblica, rogito 12 marzo, 1449, di Franceschino di Paganinis, parte 1, del citato autore. Gio. Melzi, eletto nel 1487, altro de' signori della Misericordia, che erano dei più nobili della città di Milano, portava il predicato di *magnifico*, part. 1.

Quanto al secolo XVI, annoveravansi questi altri: Gio. Battista Rota della famiglia Roti, Rovidi o Rotoli, negli atti di Gio. Cristoforo Besozzi, 6 luglio, 1532, vi è nominato *magnificus Dominus filius magnifici D. Francisci*, titolo per testimonio del De-Crescenzi dedicato ai primi nobili. Così Pietro Francesco Balbiani, Barbiani o Belgiojoso venne onorato dall'imperatore Carlo V, in uno scritto del 1536, con titolo di *magnifico*, presiedendo egli al governo di Cremona, dopo terminata l'impresa della Mirandola, reggendo al suo comando sei mille fanti ed ottocento cavalli, come raccogliesi da quanto segue: *magnifico nostro e S. R. Imperii dilecto Co. Pietro Barbiano de Belgiojoso Cremonae gubernatori*, vedi part. 1. E venendo al secolo decimosettimo, il citato più volte De-Crescenzi, tra molti esempj riporta i seguenti: Rovida Gio. Battista figlio di Alessandro, nel 1610 innalzato alla dignità di conte per se e suoi successori, coll'investitura del feudo di Mondandone nel distretto di Pavia, assumeva egli pure il predicato di *magnifico*, come ritraesi dalle parole di quel diploma: *Nos recte considerantes quam plurima qualique obsequia per quondam Magnificum fidelem nobis dilectum Alexandrum Rovidum nobis exibita per viginti annos in variis muneribus et officiis*, part. 1. A questo tien dietro un somigliante di Vercellino Maria Visconti, che creato marchese di S. Alessandro, con privilegio di S. M. Cattolica, vi è scritto al predicato di *magnifico* nel 1644, così: *Cum igitur Magnificus et fidelis noster dilectus militum tribunus don Vercellinus Maria*

Vicecomes, part. I. Nè tacerò de' nipoti Visconti, che desiderando già darsi a riconoscere legittimi parenti dei duchi di Milano, produssero le prove avanti il Senato di Milano, mercè le quali ottennero due dichiarazioni conformi, nell'una delle quali, prodotta in data 24 settembre, 1642, vengono qualificati col predicato di *magnifici*, vedi part. I. Mi serbo poi a dedurre in luce gli esempj del secolo XVIII, tratti da altre fonti.

Innumerevoli sono i casi riferitici dagli scrittori, a dimostrare quanto fosse in pregio ed in uso verso altre persone insigni, tal predicato. Avverasi ciò coi patrizj veneti, e decurioni di Cremona, come riguardo ai primi nel proemio dell'opera di Domenico Delfino, intitolata il *Sommario di tutte le scienze*, del *Magnifico Messer* Domenico Delfino, nobile veneto; e quanto ai secondi da un editto di don Filippo, re di Castiglia, d'Aragona, delle due Sicilie, di Gerusalemme, Portogallo e duca di Milano, concernente la quiete de' suoi popoli, datato da Madrid il 3 ottobre, 1603, di cui parla la *Storia di Cremona* di Domenico Bordigallo, tuttora inedita. Parimenti siamo informati nelle *Memorie storiche di diverse famiglie nobili si Napoletane che forestiere*, scritte dall'Adimari, in cui si legge, che Ruggero della famiglia Affaitati, già eletto consigliere di Stato e viceré nella provincia di Bari, in ricompensa de' servigi offerti al re Lodovico III, rinviensi onorato in un privilegio del 1420, col *Vir Magnificus et strenuus*, predicato, secondo quell'autore, di onoranza speciale verso a persone grandemente meritevoli. Filiberto Campanile, abbonda egli ancora di sì fatti esempj nel suo libro delle *Armi gentilizie de' nobili Napoletani*, in cui scrive che Pietro Rossi, figlio di Gio. Francesco, nel privilegio dottorale, oltre al *nobile ed egregio*, vi s'intitola anche *magnifico*. Di simili esempi si trova abbondanza, ma per brevità gli ommetto. In vigore

adunque della grida pubblicata il 28 giugno, 1591, dal duca di Terranuova, sull'abuso dei titoli, il predicato di *magnifico* o di *spettabile* era fregio dei senatori di Milano (1).

Per lo passato inoltre col predicato di *magnifico*, poi di *molto magnifico*, chiamati erano i conservatori, gli anziani, i priori, ed altri magistrati di città ordinarie, come testifica l'autore dell' *Ateneo dell'uomo nobile*. Al dire del cardinale De-Luca, il titolo di *magnifico* davasi ai nobili di primo ordine. Ma il *molto magnifico*, come superiore al semplice *magnifico*, lo si vede, ne' precorsi tempi, usato verso personaggi in eminente dignità e possanza collocati, poichè ne troviamo insigniti gli stessi monarchi della Gran Brettagna, come ne fa fede il sopra citato Paradisi, part. II, cap. XVIII.

Continuò l'uso del predicato di *magnifico*, come rilevasi da pubblici atti, fino sui primordj del secolo decimottavo, e come distintivo di nobiltà lo ammette il Paradisi, trattando della nobiltà provata con istromenti pubblici. Cade ora in acconcio di ricordare che verso il 1700, anche la Spagna usava il predicato di *magnifico* verso elevati e nobili personaggi, come in particolare risulta dal diploma, 1606, del Re di Castiglia, con cui innalza al titolo comitale, con privilegio di trasmissione a tutta la sua discendenza in infinito, Pompeo Mainoldi, posto allora in eminente dignità. Così pure attesta il tante volte citato De-Crescenzi, che quel sovrano dava il predicato di *magnifico* a' marchesi e senatori di Milano. Nella stessa mia famiglia trovo che nel diploma dottorale del 1728, conferito da Antonio Ferdinando Gonzaga, duca di Guastalla e di Sabbionetta, a Giovanni Del Bue, nobile patrizio

(1) Il Senato, che fu instituito da Luigi XII re di Francia nel 1499, ed al cui corpo appartenevano i pretori di Cremona e di Pavia [illegible] quella grida la denominazione di *potentissimo ceto*, se non che nel 1786 ebbe quegli a cessare atto di regio dell'augustissimo imperatore Giuseppe II. Serviano [illegible] che il titolo di *magnifico* [illegible] quel consiglio dal duca Filippo Maria Visconti, tuttavolta che [illegible] dalla città, [illegible] lettere. Vedi vol. II.

Mantovano, gli da con sovrana onorificenza il titolo di *magnifico*, al modo stesso che l'aveva un Girolamo De Pedretti Paccini, prima inspettore generale e consigliere del principe, poi governatore di Bozzolo, e un Gio. Battista Cignacchi, vicario generale, entrambi a quel tempo personaggi nobilissimi, ciò tutto emergendo dallo stesso diploma. Anche Giacinto Arigucci di famiglia patrizia decurionale Cremonese, innalzato alla dignità di marchese da Carlo VI. imperatore di Germania, con diploma del 1727, insignivasi col predicato di *magnifico*. Di presente il *magnifico* è mero titolo d'onorificenza, attribuito al Rettore dell'I. R. Ateneo Ticinese, come apparisce dal regolamento per quella Università, 8 aprile, 1828, inserito tra gli atti ufficiali part. II, al § 35, poichè il Rettore di esso n'è considerato qual capo e presidente del Senato accademico.

Del predicato di Spettabile.

Ne manco, al certo, fu in onore il predicato di *spettabile*, che ripete l'origine, come quello d'*egregio* e d'*illustre*, fino dai tempi degli ultimi Imperatori romani. L'Alciato, parlando dei titoli dati dall'impero Romano, quasi che fosse uno dei quattro allora in costume. Melchiorre Gioja nella sua opera del *merito*, tom. II, art. V, ricordando i tre gradi della nobiltà stabiliti da Costantino sotto l'impero Romano, lo pone per secondo. Al dire di Lancellotto Corrado, è uno dei predicati, di cui si parla nella legge, e i dottori che ne scrissero, quali un Gio. de Platea, un Giasone, un Pietro Godellino e Isidoro, e Cujaccio s'accordano essi pure coll'Alciato, asserendo che il titolo di *spettabile* fosse introdotto ai tempi degli ultimi Imperatori romani, mentre non se ne ha memoria nelle Pandette, e che talvolta se ne decorassero i senatori, ma nel

quarto secolo di nostra salute, devolvevasi ai proconsoli delle provincie a' vicari del prefetto, al pretorio, e ad altri semplici ufficiali, come dalla glosa. Lancellotto Corrado ed il Panciroio ne fanno compartecipi il pretore di Roma, il prefetto de' vigili, ossia delle guardie notturne, i proconsoli, i legati, il prefetto dell'Egitto, i duchi, i marchesi, i conti, ed altri principali, che riconoscevano la dignità dall'imperatore. Così anche fra gli *spettabili* annoveravansi allora i vescovi, i senatori di Roma, i dottori, ed altri constituiti in dignità maggiore al *clarissimi*, e minore degli *illustri*. Lo *spettabile* conferivasi inoltre a quelli che nello Stato Ecclesiastico governavano provincie con breve Pontificio, fra' quali il Cassaneo pone i capitani di guerra, soggiungendo ch'egli passasse di poi ad altre classi, come de' collocati in eminente dignità alla Corte, nelle provincie e negli eserciti.

Ciò pure confermasi da Agostino Paradisi, al cap. XI, part. I. Stimano altri che il predicato in discorso competesse ai conti Palatini e dottori, quando avesser letto dalle cattedre per il corso di vent'anni. Allorchè i duchi nomavansi *spettabili*, la loro dignità concerneva un'autorità semplice amministrativa. Tali con titolo di *spettabili* erano i governatori delle provincie, autorità data e tolta loro, a licenza de' monarchi, secondo riferisce Menochio, cons. 32, n.° 30, da cui abbiamo ancora che un tempo da' legislatori fregiavansi di tale predicato i patriarchi, e usavane sua Maestà Cesarea colla repubblica di Genova, cogli Stati del regno di Dalmazia, Croazia, Schiavonia, non che verso i comitati dell'Ungheria. Nella classe degli *spettabili* enumeravansi in altra età i marchesi ed i baroni, quando se gli concedevano feudi e titolo di baronia, e *spettabili* si appellavano i nobili nella repubblica di Lucca, al riferire dello stesso Paradisi, cap. XXXV, part. II, e cap. XXIV. Anche i senatori di Milano fregiavansi di tal

predicato, in virtù della grida pubblicata il 23 luglio del 1391, dal duca di Terranova sui titoli, tra' quali lo *spettabile* secondo Deciano, valeva quanto quello di barone e di nobiltà insigne.

Più esempj ancora ci suffragano a dimostrare come altre persone cospicue s' adornavano del predicato di che parliamo. Gio. De-Crescenzi nel suo *Anfiteatro romano*, rammenta della famiglia Schiaffenati, un Uberto, che *spettabile* s'intitola. Ciò si ha dagli atti di Bernardo Sacchi, 10 luglio 1427, quando non tributavasi maggior titolo, poichè quello d'*illustrissimo* venne qualche tempo dopo. Così un Agostino di detta famiglia fregiato del predicato di *spettabile*, provandolo un privilegio d'immunità, concessogli da' Lodigiani nel 1429. Il medesimo dicesi de' Capecci, Capaci, o Cavazzi della Somaglia, cui s'aggiungeva quello d'*egregi uomini* nel 1371 e 1404. D'un Gio. Pietro Origoni, cameriere del duca Lodovico Visconti, sappiamo da pubblici atti che nel 1497 assumeva il predicato di *spettabile*, quando, come osserva lo storico nostro, solo ai titolati e cavalieri d'illustre sangue era dovuto. Parlando della famiglia Ravetti, annovera il Crescenzi, un Domenico con titolo di *spettabile*, così leggendosi negli atti del 1475, 1477, *Spectabilis vir Dominus De Ravetti s fil. quon. spectab.*, e più ancora soggiunge, che lo *spettabile* era titolo maggiore a quello di *nobile*, e non inferiore al *molto illustre*, introdotto a' giorni in cui egli viveva, e con titolo di *spettabili* s'onoravano i Visconti di Milano, mentre in atti del notajo Corbetta, un Bartolomeo di questa prosapia nel 1440, n' è scritto *spettabile*, figlio dello *spettabile* cavaliere aurato, e così un Ambrogio dagli atti di Antonio Medici nel 1460, porta l'eguale onoranza, che per sentenza del medesimo autore pareggiava in quei tempi il titolo di *magnifico* della più fiorita nobiltà. Dei Visconti non e da preterirsi un Francesco Bernardino, che

ammesso nel consiglio segreto, e dichiarato senatore di cappa corta, per lettera ducale del 7 settembre, 1484, scrittagli con affezione di parente, e chiamato *vir spectabilis*. Nel 1523 così veggiamo nominato un Bernardino della famiglia Melzi, tra le nobilissime di Milano. E dei Biglia ricordasi parimenti un Andrea, che da Carlo V in un privilegio 25 marzo, 1535, onoravasi col predicato di *spettabile*, all'occasione che ricevette le armi della Casa di Borgogna. Simili altri esempj ci offre il su citato De-Crescenzi, cui debbonsi aggiungere quelli di molti altri scrittori. E tra essi il Campanile ci ricorda, come all'occasione che nel 1436, Francesco Secondo della famiglia di Tocco, per la morte del padre suo Giacomo, otteneva conferma del castello Pianchetella del feudo di Balba, e della terza parte d'Alta Villa, lo si onora col predicato di *spettabile*, oltre ai titoli di consigliere e cavaliere. Lodovico Vedriani, dottore, teologo e storico di Modena, fra gli *spettabili* collocava i senatori di Roma del secondo ordine. L'Aldimari D. Biagio, nelle sue *Memorie storiche di famiglie nobili Napoletane e forestiere*, parlando degli Acquaviva, riferisce che a tutti i titolati conti del regno, competeva il predicato di *spettabile*, e che a quella nobilissima casa era attribuito dal re Filippo III il predicato ancor maggiore d'*illustre*, spettante ai principi, duchi e marchesi. Francesco Sansovino, trattando le origini e i fatti delle famiglie illustri d'Italia, e singolarmente della famiglia Azzoni ed Avogari, dimostra come Alteniero degli Azzoni, già podestà di Cattaro, veniva enunciato nelle lettere ducali Venete col predicato di *spettabile ed egregio uomo*, il che pare fosse dopo il 1400. Trattasi in fine d'un predicato con cui s'insignivano in altri tempi gli anziani di Ferrara (1), nelle lettere ducali 24 settembre,

(1) Gli anziani introdotti in alcune città d'Italia costituivano la principale magistratura [illegible] ebbe il governo [illegible] sotto la repubblica [illegible] in Bologna e in Ferrara [illegible] la dignità di

1544 (1). Esso faceva inoltre il fregio della nobiltà più distinta, e splendidamente il provano diversi atti autentici notarili di nobilissime famiglie cremonesi, e in particolare dei Manara, dei Brumani, dei Fondulli e dei Cavalcabò, durando tuttora riguardo alla prima nella chiesa di S. Omobono in Cremona, un avello di proprietà della stessa, sorgente rimpetto alla cappella pur de' Manara, adorna delle gentilizie insegne, e nel cui marmo recante l'anno 1454, chiaro apparisce il predicato di *spettabile*. A tutto ciò aggiungo che il predicato in discorso fu usato nel secolo decimoquarto, quinto e sesto, come vero suggello di grande distinzione e fregio della più distinta nobiltà. Ora egli non è più caratteristico di nobiltà, ma viene assunto a semplice onore dai decani dell'Università di Pavia, in grazia del regolamento 8 aprile, 1823, inserito negli atti ufficiali di quell'anno, part. II.

Del predicato d'Illustre. per Illustre, o Molto Illustre.

Il predicato di *illustre*, per sentenza d'alcuni scrittori, si vuole introdotto al tempo di Baldovino, imperatore di Costantinopoli: altri ne ripetono l'origine dai tempi ancora più remoti della possanza romana, per qualificativo ai titoli di famiglie rinomatissime. Così Cicerone menzionando alcuni nobili cittadini di Reggio, li chiama illustri, e nella sua orazione *pro Muraena*, lo dice *ex familia veteri et illustri*. Anche Cornelio Tacito, scrive Bleso esser nato di sangue illustre: *Julius Blaesus generi illustri*, lib. 3, parimenti Giustino, nel lib. 13, *Lisimacus erat illustris Macedoniae familia natus*. E Seneca nella

anziano era destinato ai soli gentiluomini; ed ove si leggevano per nobile quelle famiglie dove alcuno de' suoi vi erano appartenuti. Veggansi in proposito gli statuti Cherubino a Gherardini, Agostino Iurador e Diego Alfonsi. Al di (?) de S. Tommaso d'Aquino gli ufficiali furono instituiti in alcune città d'Italia perchè difendessero la parte de' plebei, siccome fece ora i tribuni in Roma. [illegible]

(1) V. Lodovico Antonio Muratori nelle *Antichità Estensi*, part. 1, cap. xxv.

sua tragedia l'*Ottavia*, la intitola *genere illustris*. Intorno al qual predicato Francesco Sansovino, nel suo libro delle *Famiglie illustri d'Italia*, parlando dei signori Thomasii, proferisce chiamarsi veramente illustri quelle famiglie che per armi, lettere e dominio risplendevano sulle altre, nelle città, o nelle provincie, dove elle ebbero dominanza. Ma l'opinione più comunemente accolta da quanti su ciò scrissero, tra' quali sono l'Alciato, il Pellegrino, Giannino, e il suo seguace Farinaccio, Lancellotto Corrado, Gio. De-Platea, Giasone, Pietro Godellino, ed un Isidoro o un Cujaccio, è quella che stabilisce l'origine di un tal predicato a' tempi degli ultimi imperatori, poichè non se ne trova notizia nelle Pandette, in cui si legge che tutti dell'ordine senatorio erano appellati *clarissimi*. E in sì fatto giudizio, concorda anche il Paradisi, nel suo *Ateneo dell'uomo nobile*, cap. XI, part. I.

Melchiorre Gioja afferma che sotto l'impero di Costantino il predicato di *illustre* era primo fra i tre gradi della nobiltà da esso stabiliti (1). Ciò medesimo ne prova una sua constituzione, riferita dal Saldeno, ove si legge *quicumque non illustri, sed clarissima tantum dignitate praeditus virginem rapuerit*. Nel secolo quarto, l'*illustre* impartivasi a' patrizj creati nuovamente, al prefetto del pretorio, al maestro degli uffícj, al questore de' sacri doni, a' conti de' regali e delle cose private, siccome a certi ufficiali della repubblica. Si diffuse poi alle classi degli eretti in dignità eminenti di Corte, nelle provincie e negli eserciti, e giusta il senso della glosa, vi aveano diritto i prefetti di Roma e dell'Illirico, ed in seguito tutti i prefetti delle altre città. Seguendo più avanti l'Alciato, associa agli illustri, que' duchi che non conoscevano superiore, così il Calefato attesta che, lui vivente, il Gran Duca

(1) *Del merito e delle ricompense*, tom. II, cap. I.

di Toscana avevasi fra gli *illustri*, anzi per ragione del suo vasto dominio, fosse chiamato *illustrissimo*. Inoltre Pellegrino Giannino ascrive al novero degli *illustri*, i duchi, marchesi e conti che possedevano ducato, marchesato, o contea, esercitando giurisdizione, oltre ai vescovi e a simili dignità, cui Lancellotto Corrado aggiunge i questori. E vi sono aggregati, secondo l'autorità di Gmsone, i cardinali, che pareggiansi al prefetto del pretorio, i patriarchi ragguagliati a' regj, e i consiglieri del consiglio del principe, come con più ragioni prova M. Antonio Surgante. Rispetto ai duchi, non abbiamo che a ridire quanto si è detto di sopra nel predicato di *spettabile*, dove toccammo che la loro dignità era unicamente riposta in certo potere amministrativo, che a piacere del principe era lor dato e tolto, non mancando però chi, tra' scrittori, deferisce loro il titolo d'illustre. Così l'Addente scriveva d'un Bartolo, soggiungendo, che Carlo IV innalzò Bartolo a suo consigliere, onorandolo fra gli *illustri*. Nel medesimo grado, per sentenza del Godellino, eran quelli che per eccellenza chiamavansi Pari di Francia, i cavalieri del Tosone d'oro, quelli di S. Michele e dello Spirito Santo, i grandi di Spagna, ed altri simili ordini da' Principi instituiti, per distintiva grande d'onore, e segno di fraternità (1). Lancellotto

(1) — I *Pari di Francia* dopo il Trono [illegible] componevano il corpo più [illegible] dello Stato. — [illegible] (Vedi *Prefazione* al vol. [illegible] del *Teatro Araldico*).

I Pari (in francese *les Pairs*) [illegible] il diritto di [illegible] Capeto. [illegible] il regno di Luigi il Giovane, il numero dei Pari [illegible] a dodici [illegible]

Il signore di Co[illegible] da la lista dei dodici Pari che [illegible] alla consacrazione ed incoronazione del re Filippo II il giorno [illegible] agosto, 1179 [illegible] di Francia.

Pari Ecclesiastici

I [illegible] Duca di Reims [illegible]

I [illegible] duca di Laon [illegible]

Il terzo era duca di Langres [illegible]

Palatini ed i dottori, che avesser dettato dalle cattedre per per il corso di venti anni. Il Crescenzio riferisce, che fiorente la prima stirpe dei Carolingi re di Francia, dispensavansi a' personaggi benemeriti il titolo d'*illustre*, come lo rammenta Sebastiano Pauli nel suo *Codice diplomatico del sacro ordine militare Gerosolimitano*, tom. 1, là dove s'intrattiene sulla disamina de' diplomi. Al dire del Pauli, l'*illustre* fu titolo già del vicere di Napoli Ferrando Gonzaga, emanando ciò da un atto del 15 dicembre, 1534, nell'occasione che viene distribuita una medaglia rappresentante l'imagine del beato Nicasio, martire, in beneficio della città di Trapani. *Illustre* intitolavasi dal Re di Polonia il venerando consiglio dell'ordine Gerosolimitano, come si può ricavare da lettera 4 aprile, 1642, come riscontriamo nel citato scrittore.

Un tempo il Papa scrivendo all'imperatore e regi, v'aggiungeva il predicato d'*illustre*, già ne' tempi antichissimi usitato da' Pontefici. In un'epistola d'Innocenzo III all'abate di S. Martino, leggiamo: *Ex litteris, quas carissimus in Christo filius noster Henricus Hungariae rex illustris*. Questa notizia desumiamo dall'opera di Agostino Paradisi, al cap. x, part. 1, ove tratta *de' titoli che il Papa si vocalmente che in iscritto dava e riceveva*. Dei pari i consiglieri di Napoli, ed i senatori e segnatamente alcuni gentiluomini principali con titolo di conte o di barone, privilegiavansi del predicato d'*illustre*, distinzione usitata altresì verso alcuni magistrati d'Ancona, Perugia, Ascoli. È noto poi che la stessa Maestà Cesarea scriveva con tal predicato agli Stati d'Olanda, agli Ambasciatori di Spagna, al Principe Savelli, al Governatore di Milano, ai Duchi di Luneburg e di Alzazia, al Vicerè di Napoli (quando non era di nobilissima famiglia) ai marchesi, conti, e baroni dell'Impero, vedi il sunnominato Paradisi, cap. III, part. II.

Che anticamente co' baroni ed altre signorie inferiori a' conti aventi giurisdizione sopra vassalli, si usasse il predicato d'*illustre*, concordano gli scrittori in materia d'onore. Che poi fosse dovuto al Pretore di Cremona, lo si desume dagli statuti del venerando collegio de' Dottori, ove parlasi che nessun dottore possa essere riconvenuto se non avanti l'*illustre* signor pretoro. Cherubino Gherardacci, per dimostrare che nel medio evo (1) il predicato d'*illustre* era caratteristico delle persone d'alto seggio, ci reca innanzi l'esempio d'una lettera del 1298, scritta dal Senato di Bologna ad Azzo, marchese d'Este, ove lo dice *illustre*, aggiuntovi il *magnifico*, vedi la prima parte della sua *Storia*. Ciò pure abbiamo da lettera dello stesso anno, scritta dal detto Senato a Matteo Visconti, ricordata da Lodovico Vedriani, storico Modonese, soggiungendo egli, che il titolo d'*illustre* davasi ai senatori del primo ordine, e secondo gli antichi scrivevasi *Inlustribus*, *pro illustribus*, vedi libro II. A sempre più accreditare il predicato d'*illustre*, come dato solo a persone in sublime grado, concorre l'opinione di Biagio Aldimari. Egli, parlando della nobilissima famiglia Acquaviva, nota caso specialissimo non osservato in altre nobilissime del regno di Napoli, perchè dovendosi ad ogni titolato conte del regno il predicato di *spettabile*, il re Filippo III la distinse invece con quello di *illustre*, dovuto a' principi, duchi e marchesi, di più asseverando essere la famiglia Acquaviva una delle sette gran case di quel regno. Anche il Corio, storico Milanese, trascrive alcune lettere dirette dal Visconti ad Antonio della Scala, sovrano di Verona e di Vicenza, nelle quali leggiamo il

(1) Il medio evo contiene dieci secoli d'età che scorsero tra Roma occupata da Odoacre nel 476, e Costantinopoli presa da Maometto II nel 1453. Il Muratori però termina il medio evo col 1500, dividendo questi dieci secoli d'un tempo di mezzo fra l'evo antico e il moderno ebbe due epoche: l'una di distruzione dal secolo V al X, l'altra di rigenerazione dal XI al XV, onde la prima si può chiamare dei tempi bassi, la seconda de' tempi municipali.

predicato d'*illustris et excelse*. Così in un'investitura di domini fatta da Rodolfo I, re de' Romani, l'anno 1276, ad Obizzo III, marchese d'Este e d'Ancona, viene questo qualificato *illustre e magnifico uomo*. Ciò pure riscontriamo in un decreto di Bonacorso da Sommo, podestà di Modena, per l'elezione del marchese Azzo d'Este in signore perpetuo di quella città, l'anno 1293. il che pure si ritrae da un mandato di Azzo VIII, marchese d'Este e d'Ancona, signore di Ferrara, allo scopo di stringere lega con diversi Principi della Lombardia, nell'anno 1295, dov'è intitolato *illustris et magnificus vir* (1). L'*illustre* divenne comune anche ai dogi di Venezia, certificandolo un istromento dell'anno 1337, nella Lega stabilita fra i Veneziani, i Fiorentini, Azzo Visconte, Obizzo III, marchese d'Este, e Luigi Gonzaga, contro Alberto e Mastino della Scala, in cui il Doge viene qualificato, *illustris et magnifici domini Francisci Danduli, Dei gratia ducis sapientum, et communis civitatis Venetiarum* (2). Quando Borso, marchese d'Este, fu creato duca di Modena e Reggio, e conte di Rovigo da Federico III imperatore, nell'anno 1452, è chiamato esn titolo d'*illustre* principe (3). Riferisce pure il Muratori, che per investitura d'Este, da Massimiliano I imperatore, ad Alfonso I duca di Ferrara, l'anno 1509. questi assumeva titolo d'*illustre*, e ne accerta altronde che tal predicato nel secolo XVII era uno tra i dovuti ai Principi della casa d'Este, massime a' non regnanti, cioè ai Principi cadetti legittimi di lei, vedi *Antichità Estensi*, part. II, esp. XIV.

Gio. De-Crescenzi, nel suo *Anfiteatro Romano*, ci porge pure diversi esempj in prova dell'eminente grado che importava negli scorsi secoli il predicato d'*illustre*, e fra i molti,

(1) Lodovico Antonio Muratori *delle Antichità Estensi* part. II cap. [illegible]
(2) Muratori citato part. I cap. [illegible]
(3) Lo stesso Muratori alla parte II cap. [illegible]

reca in mezzo un Ercole Visconti di Francesco, che negli atti del 1572, di Gio. Pietro Bossi, era chiamato *illustre e magnifico*. Così Carlo Visconti da due lettere, l'una di don Sancho de Guevara y Padella, governatore dello Stato di Milano, in data 13 settemb. 1588, l'altra del duca di Terranuova del 28 giugno, stesso anno, riceveva il predicato d'*illustre*, del quale scrive il citato autore, un maggiore non attribuivasi ai primi cavalieri e titolati, anche non sudditi. Nell'egual modo Margherita Visconti, figlia di Gio. Antonio, maritata in Giulio Sforza, fratello del duca Lodovico Maria, negli atti di Antonio Biraghi, l'anno 1498, era nominata *illustre*, così leggendosi: *Relictaque Illustris et Excelsus Domini Julii Sforza vicecomitis*. Arrogasi che Carlo V, nella conferma di Luigi Visconti nel feudo di Pioltello, eravi detto *magnifico*, l'anno 1515. Laddove il Duca vi è chiamato *illustre*, e Agostino Omodei, marchese di Villanuova de Arsceal in Ispagna, essendo fatto capocaccia da sua Maestà Cattolica, ebbe titolo d'*illustre*, recando la sua patente del 1651 queste parole: *Illustrem dilectum Dominum Augustum Homedeum*, etc. etc.

Parimenti sappiamo che tal era il predicato dei cadetti della principesca famiglia Gonzaga, già dominatrice sul Mantovano nel finire del secolo XVI, lo che attestano rogiti da me veduti, e fra i non pochi, quelli del notajo Anselmo Caletti.

Il predicato d'*illustre* teneva dietro a quello di *per illustre*, o *molto illustre*, che secondo ne fa fede Agostino Paradisi, un tempo usavasi tanto verso ai camerieri segreti del Papa, quanto ai baroni Romani, poichè secondo l'uso d'allora, il predicato di *per illustre*, o *molto illustre*, reputavasi sopra quello di maggiore rilevanza. E lo stesso autore intorno a ciò riferisce che sotto il pontificato di Sisto V, regnante sul finire del decimosesto secolo, per quanto risulta da un titolario di que' tempi, compilato dal cardinale di Montalto, osservavasi

usare il *molto illustre* verso i patriarchi, arcivescovi e vescovi di sangue illustre, e per altre condizioni cospicue. Così nel principio del pontificato di Clemente VIII, non si usò mai verso il patriarca Gaetani, nuncio in Germania ed in Ispagna, titolo maggiore del *molto illustre*, ciò fu puro rispetto ai marchesi. Onoravansi parimenti col *molto illustre* il Reggimento di Bologna e quello di Ferrara. Nel pontificato di Paolo V, vissuto nel secolo decimo settimo, indrizzavasi pure del *molto illustre* a' patriarchi ed a' nunzj, si dell'impero che Francesi e Spagnuoli, ed era il medesimo coi più dei nobili prelati, vedi cap. XIV, part. I, *De' titoli che i Cardinali parlando o scrivendo danno e ricevono*. Divenne inoltre il *molto illustre* onorifica nota de' baroni e d'altre nobiltà inferiori a' conti, essendo egli titolo di giurisdizione, mentre *ab antico* avevano quello d'*illustre*, vedi cap. XXXVI, part. II, *Della dignità baronale*, del succitato Paradisi. Parimenti ai governatori di Roma, agli auditori della camera, ai tesorieri, se non erano vescovi, veniva indiritto il predicato di *molto illustre*. L'Atto nel suo trattato *Sopra i titoli*, attesta che dal 1600, verso i nunzi apostolici spediti alla corte Cesarea Cristianissima e Cattolica, correva il medesimo predicato che verso agli arcivescovi, ad alcuni dei quali s'appropriava il *molto illustre*. Notiamo in fine, che, secondo l'autorità del Paradisi, il predicato di *molto illustre* veniva pure usato un tempo dal Duca di Parma e Piacenza, verso la prima classe de' nobili, poichè in queste città i nobili dividevansi in tre ordini, il primo composto di marchesi e conti di antichissima prosapia, il secondo di marchesi e conti, ma di propagine molto più antica dei primi, il terzo di gentiluomini senza titolo, vedi part. III, cap. XVIII, tom. I. E importa aggiungere, che il predicato di *molto illustre* serbò l'onor suo verso ai nobili anche in fra mezzo al secolo XVIII, com'è agevole l'accertarci da' rogiti notarili.

Del predicato di Illustrissimo.

Dopochè caddero in abbandono i predicati d'onore (de' quali abbiamo tanto tenuto discorso) come non più adatti alla condizione della nascita e della dignità, onde taluno fregiavasi per l'addietro, venne poscia introdotto quello d'*illustrissimo*. Un tempo, a giudizio del Paradisi, nell'ordine degli *illustrissimi* collocavasi il Papa e l'Imperatore, poichè quel predicato era in istima maggiore del *serenissimo*, come lo si desume da un istromento dotale di Gisotta, marchese del Vasto, in cui il Duca di Calabria, primogenito del Re di Napoli, vi ha il titolo d'*illustrissimo*, mentre Federico, secondogenito, vi è chiamato con quello di *serenissimo*. L'Alciato nel suo libro *del duello*, annovera fra gli *illustrissimi* anche i Re di Francia, che, come si è veduto altrove, al sentenziare del Crescenzio, parlando di quella prima stirpe, onoravansi col predicato di *uomini illustri*. Anche Pauli Sebastiano somministra l'esempio di Lodovico, re di Francia, distinto col predicato d'*illustrissimo*, come da lettera scritta da Gisberto gran maestro degli Spedalieri, nell'anno 1162, nella quale gli raccomanda la protezione dello Spedale, col ricordargli le opere di pietà che egli stesso aveva veduto esercitarsi. Il Tasso, esaminando il valore dell'*illustrissimo* e del *serenissimo*, concorre egli pure nell'opinione che quello debbasi a questo anteporre, giacchè l'*illustrissimo*, alludendo allo splendore che procede dalla luce, è tutto proprio delle dignità maggiori, ma siccome coll'andar del tempo tale predicato divenne comune agli inferiori monarchi, prevalse il *serenissimo*.

Di que' tempi i duchi anticamente annoverati tra gli *spettabili ed illustri*, varcarono tra gli *illustrissimi*. Federico

Scoto ed altri, parlando del Gran Duca di Toscana, lo chiamarono *illustrissimo*. Collo stesso predicato alcuni chiamarono il Duca di Savoja, e così pure il Duca di Ferrara e il Duca di Modena, come si ha da Enrico il Juniore, e quelli di Mantova e di Parma, come abbiamo dal Menocchio. Fu esso pure altra volta uno dei predicati soliti darsi ai cardinali principi, così verso la metà del secolo XVI, il Conte della Mirandola, nelle sue lettere al cardinale di Ferrara Ippolito d'Este, soprascriveva *reverendissimo ed illustrissimo signore*. Coll'egual predicato riverivansi sul principio del pontificato di Urbano VIII, per testimonianza del Decio, del Gagliardi e d'altri, come da documenti irrefragabili, sino a che essendo addivenuto egli poi assai comune, quel Papa con suo decreto ordinò che fossegli sostituito l'altro di *eminentissimo e reverendissimo*. Il predicato d'*illustrissimo*, parimenti accompagnavasi ai cardinali dal Re di Portogallo, e scriveva per lettere *illustrissimo e reverendissimo*. Al modo istesso la repubblica di Venezia scrivendo in pergamena le sue lettere, chiamate allora ducali, usava l'*illustrissimo*, titolo reso dai cardinali agli altri. Ai duchi e principi romani s'attribuiva l'*illustrissimo*, come ad alcuni marchesi più cospicui, sul cominciare del pontificato di Clemente VIII.

Nel 1600, per testimonianza dell'Attio e De-la-Roque, i patriarchi ebbero l'*illustrissimo*, perchè la loro dignità, secondo i citati scrittori, anticamente risguardavasi per prima, dopo la pontificia, il che credesi pure praticato coi marchesi sotto il pontificato di Paolo V. Per fede ancora degli stessi autori, a' vescovi seguitava il predicato d'*illustrissimo*, essendo eglino reputati al pari de' duchi, conti, marchesi e principi. Ne' tempi a noi più vicini, vogliono alcuni che prevalesse indifferentemente l'*illustrissimo*, e che alcuni cardinali usassero il titolo, giusta la condizione o grado del prelato a cui

scrivevano. Inoltre pretendono che il cardinale primo ministro, praticasse co' nunzj, o vescovi di primo seggio, l'*illustrissimo e reverendissimo signore*, e co' gentiluomini o cavalieri fosse d'uso l'*illustrissimo signore*. Il Crescenzio nel suo *Trattato della nobiltà* è di opinione che il predicato d'*illustrissimo* spettasse a' cavalieri ed a' conti, tenenti giurisdizione d'un castello con reddito d'annui scudi due mille almeno; avuto però riguardo al costume del paese, alla qualità del casato, ed all'antichità del titolo. Il Paradisi, parlando de' predicati dovuti all'Imperatore, e di quelli che sua Maestà Cesarea usava con altri (1), attesta ch'egli adoperava l'*illustrissimo* col Duca della Mirandola, col Vicerè di Napoli, di famiglie entrambi nobilissime. Mario Equicola, storico di Mantova, ricorda una patente di capitano generale, data da' Veneziani a Francesco Gonzaga, il 27 giugno, 1495, in cui leggesi enunciato *illustrissimo*, e *illustrissima* vi è pure intitolata la sua consorte. Parimenti rammenta la patente di Lodovico Sforza, 13 dicembre, 1498, con cui crea Francesco Gonzaga suo capitano generale, intitolandolo *illustrissimo*. E abbiamo, che *illustrissimi* salutati fossero e riveriti dalla repubblica di Venezia il Gran Duca di Toscana, ed il Gran Mastro di Malta, come della Veneziana repubblica nel conferma il Paradisi al cap. XXXVII, parte II. Anche l'ambasciatore che spedivasi dalla città di Bologna a Roma, usava l'*illustrissimo* verso il senato della sua patria, come viceversa il senato di Bologna verso l'ambasciatore. Emerge altresì da editti pubblicati dal cardinale Spada, allorchè era Legato a Bologna negli anni 1628, 1629 e 1630, che il predicato d'*illustrissimo* era attribuito tanto ad esso, quanto al Confaloniero (2).

(1) Parte II, [illegible]

(2) Il Confaloniero era senatore rappresentante il Supremo Magistrato della città, chiamato Confaloniero di giustizia, [illegible] dal corpo senatorio, [illegible] negli Stati Pontificj. Fra altresì le altre città d'Italia la prima magistratura, [illegible]

Pauli Sebastiano, nel suo *Codice diplomatico*, va enumerando diversi casi comprovanti ove a persone d'eminente nobiltà fosse concesso il predicato in discorso. Per il primo, presenta una lettera del G. M. dell'ordine Gerosolimitano, in data 14 maggio, 1502, colla quale offre alla repubblica di Venezia il solito soccorso contro de' Turchi, informandola de' militari apparecchi di quel nemico comune e ivi per entro scrivendosi al Doge di Venezia, gli dà oltre il predicato di *serenissimo*, quello d'*illustrissimo*. Da una lettera in data 4 aprile, 1623, del consiglio di Malta diretta al cardinale Doria, riscontriamo il predicato d'*illustrissimo*. E così per altra dello stesso Cardinale, che al Gran Mastro domanda le galere in servizio del Re Cattolico. Da lettera pure del cardinale S. Onofrio, datata il 14 marzo, 1626, indirizzata al Gran Mastro, con la quale gli notifica, che Sua Santità vinta dalle preghiere e dalle istanze del cavaliere Fr. Salvatore Imbroll, priore della chiesa conventuale di Malta, aveva tolta facoltà ad una congregazione di cardinali, di rivedere le cause religiose dell'Ordine, siccome quella che lo danneggiava, e dichiarando altresì, che quella congregazione dovesse unicamente servire ad informarnelo, perchè indi decidesse in proposito. Altra lettera s'aggiunge del 4 aprile, 1642, di Ladislao, re di Polonia, con cui notificava al gran mastro Paolo Lascaris, la risoluzione presa di costituire un priorato pei confini da stabilirsi dalla nazione Polacca. Di tal forma la repubblica di Venezia scriveva al Gran Mastro, in occasione che gli chiedeva le armi della religione in soccorso, per le guerre di levante, in quell'anno e ne' seguenti, come da lettere 9 dicembre, 1636, 17 agosto, 1661, 21 agosto, 1684,

veniva eletto quegli fra i più distinti cittadini di quella città che a modo di repubblica reggevasi. Si dava perciò il nome di Confalone ossia capo di quel popolo, perchè era sotto il Confalone, detto altrimenti stendardo, che gli veniva consegnato il comando, dove la milizia civica si raccoglieva, ed egli ne doveva essere mallevadore

e da altre successive 28 agosto, 1685, 27 settembre, 1686, 21 agosto, 1687, 30 settembre, 1680, 13 novembre, 1694, 12 marzo, 1698, 12 settembre, 1718, 8 agosto, 1718.

Il dottor Paolo Minucci, in una sua raccolta di soprascritte, mansioni ed altro da usarsi da un cavaliere ordinario, giudicava che scrivendosi a' vicarj d'arcivescovado nobili, fosse ad usare l'*illustrissimo e reverendissimo* e così rispetto a' vicarj di vescovo, quando erano pur nobili di sangue. Anche ad abbati secolari mitrati dovevasi l'*illustrissimo*, come anche ai canonici di chiese metropolitane, non esclusi quelli di cattedrali semplici, quando nobili. A questi, qualche autore associava i canonici di collegiate insigni, essendo cavalieri. L'*illustrissima* usavano ancora alcuni cardinali verso le monache dame, como verso a' gentiluomini non titolati.

Inoltre veggiamo che il predicato d'*illustrissimo* era distintivo della casa d'Este, e massime dei cadetti, come risulta da' pubblici atti riferiti dal citato Paradisi e dal Muratori nelle sue *Antichità Estensi*, i quali consentono che egli equivalesse a quello di *serenissimo*, soggiungendo che desso era riserbato ai soli duchi, duchesse e principi ragguardevoli, e che il predicato d'*illustrissimo*, già circa il 1370 era usitatissimo ai Duchi di Ferrara, Toscana, Mantova, Parma ed Urbino. Nei registri delle lettere nella comunità di Modena si legge un memoriale datato il 17 settemb. 1542, dalle Comunità di Mancaglia al duca Ercole II, che comincia come segue: *A vostra Illustrissima Signoria narrano li suoi*, ec. Lo stesso facevasi dalla comunità di Modena in altre lettere. E la formola dei rescritti di quel Duca ai memoriali, era questa: *Illustrissimus Dux, declarat, mandat, dispensat, ecc.*, di più soggiunge nella part. II, cap. XII, che il predicato di *illustrissimo* era nel 1544 indivisibile dai Principi della casa d'Este, e distinguevane il sublime grado da quello de' nobili e gentiluomini privati.

TITOLI E PREDICATI D'ONORE

Siccome dicemmo altrove che il predicato, di cui sopra, fu il distintivo anche de' Gonzaga duchi di Mantova, così estendevasi agli altri principi di quella famiglia, come ci persuadono due patenti di cittadinanza deposte nell'archivio di mia famiglia, la prima delle quali rilasciata ad Angelo Del Bove, 4 dicembre, 1546, l'altra ad Antonio Del Bove ai 10 aprile, 1549, che così incominciano *Hercules Gonzaga miseratione divina sanctae Mariae Novae sacrosanctae Romanae Ecclesiae Diaconus Cardinalis, Mantovanus ac status Illustrissimi Gonzagae nepotis nostri carissimi protector, etc. etc.*

Infine divenne il predicato d'*illustrissimo*, ed è oggigiorno il distintivo di tutta la nobiltà, come ampiamente lo dimostra l'editto araldico 20 novembre, 1769, cap. III, *de' titoli e predicati d'onore*, all'artic. VIII, ove leggiamo « nessuna persona « d'un sesso o dell'altro potrà attribuirsi il predicato di no« *bile cavaliere, dama*, ne' quello d'*illustrissimo*, don o donna « che non sia dell' ordine nobile, come resta spiegato nel « capo primo, sotto pena di cinquanta scudi ». E come successivamente abbiamo da conferme di nobiltà dell'anno 1818, emanate da Sua Maestà l'imperatore Francesco I di gloriosa memoria, e comunicate da S. E. Saurau, conte e governatore di quel tempo.

Dopo tutto ciò merita special nota la circolare 13 gennajo, 1830, diramata dall'I. R. Tribunale d'Appello in Milano, a tutte le autorità giudiziarie Lombarde, mercè cui, di seguito a rescritto sovrano di S. M. I. R. A., 21 settembre, 1829, vi statuisce che il predicato d'*illustrissimo* debba darsi in tutti gli atti rispettivi d'ufficio, ai capi delle famiglie già immediati, ed ora mediati Conti dell'Impero Germanico.

Del predicato di Clarissimo.

Questo predicato, come quello di *egregio*, *spettabile* ed *illustre*, ebbe pari l'origine dalla possanza Romana, indicando altro de' gradi di nobiltà, con cui Costantino divise la repubblica Romana, secondochè rammenta Melchiorre Gioja nel citato libro del *Merito e delle Ricompense*; ne manca chi lo faccia particolare de' patrizj Romani. Al tempo di Tiberio, *clarissimi* erano chiamati i senatori (1), secondo Vedriani, di terzo ordine, e *clarissime* le loro mogli. Si diffuse questo predicato ai presidi delle provincie e a' baroni, a' capitani ed a' promossi a consumale grado da' duchi. Lancellotto Corrado, fra i *clarissimi* annoverava gli abati e signori di terre e di altri luoghi giurisdizionali, tenenti voce di presidi, i dottori che leggendo dalle cattedre avevano giurisdizione sopra gli altri, in rigore del testo, ed era altro de' predicati de' dottori di collegio in Piacenza. Secondo L. Bolognini, il Sovino ed il Casetto, da' luoghi riferiti da Gio. De-Platea, si estendeva altresì ai rettori delle città, agli agenti, conti d'Italia e di Alemagna, ed altri quivi specificati, e tra essi ai senatori, i quali chiamavansi ancora *illustri* e *spettabili*, secondo i titoli voluti a differenza da una od altra città. Il Paradisi pretende, che un tempo il *clarissimo* fosse in maggiore riverenza che l'*illustre*, ciò tuttavolta non avvenne, imperante Costantino, come

(1) I Senatori distinguevansi in tre classi: la prima era de' patrizj, così chiamati perchè discendenti da' padri eletti da Romolo; la seconda de' conscritti, perchè da Bruto aggiunti alla prima, quando volle che a questi dell'ordine equestre fossero fatti senatori. La terza de' pedarj, o come altri dicono pedanei, questi avevano luogo in Senato, ma non voto, perchè non erano ancora aggregati da' censori. Avvi chi pretende che quest'ultimi fossero così appellati perchè [illegible] [illegible] il parere altrui, e non lo [illegible], colla persona trasferendosi a quella parte in cui opinione [illegible]; onde solevasi dire *pedibus ire in alienam sententiam*; altri li vogliono così detti perchè [illegible] ... a differenza di quelli che [illegible] il magistrato curule, ... [illegible] ... chiamata quindi curule.

gia osservammo al predicato d'*illustre*, provandosi ciò d'aggiunta, per una sua constituzione riferita dal Saldeno, del tenor seguente *Quicumque non illustri, sed clarissimo tantum dignitate praeditus, virginem rapuerit*. Di questo predicato, e dell'uso fatto al tempo de' Romani, ne parla anche il Tiraquello. Venezia ebbe anch'ella in costume il *clarissimo* verso a' suoi senatori e patrizj, come attesta il De-Crescenzi, mentre anticamente al dire del Godellino, serbavasi a que' conti che ottenevano dal principe il solo titolo, senza amministrazione, meritamente chiamati vacanti. Osservo però, che nei posteriori tempi non valse questo predicato a distinzione particolare di nobiltà, ma invece adoperavasi a contraddistinguere l'ufficio e la professione da taluno esercitata. Onde al far giudizio del quanto vaglia un predicato d'onore, corre la massima: *tene, quod tenet usus*.

Del predicato di Eccellenza.

Il predicato di *eccellenza*, per testimonianza dell'Attio, fu proprio nel secolo XVI, del Pretore di Roma, del Prefetto de' vigili, o sia delle guardie notturne, de' Proconsoli, dei Legati, del Prefetto d'Egitto, de' duchi, marchesi, conti ed altri principi tenenti dignità dall'Imperatore. Nè mancò allora l'ebbero suo i Baroni Romani con titolo di duca o principe, come ne lo accerta De-la-Roque. Agostino Paradisi ricorda un editto pubblicato il 25 settembre, 1593, ne' Paesi Bassi. Esso ordinava, che il predicato di *eccellenza* si ristringesse al solo vicerè e governatore di quelle provincie, comunque (nota egli) s'usasse contemporaneamente verso i conti e generali. Inoltre fu esso particolare ai grandi di Spagna, ai governatori di Milano, agli ambasciatori regj, non che a quello dell'Elettore di Brandeborgo, ed in fine ai

Senatori Palatini. A quali vicissitudini soggiacquero gli altri predicati, il vedremo già particolarmente trattando di ciascuno, poichè accennedosi dagli altri, e forse a troppo larenza i loro, a' principi d'Italia convenne innalzare i propri, sino all'assumere quello di *eccellenza*. Così troviamo che Francesco Marcari tratto di *eccellentissimo* il Gran Duca di Toscana, e l'Alciato, il Cipolla, il Rolando Valle, il Menocchio lo tributarono ai Duchi di Ferrara, di Modena, di Mantova e di Parma. Abbiamo da' pubblici atti che i Principi di Bozzolo nel secolo XVII decoravansi dell'*eccellenza*, mentre prima stavansi paghi all'*illustre*. Trattavansi un tempo con questo predicato anche i patrizj veneti, il confaloniere e gli anziani della repubblica di Lucca. Oggidì ciò non contribuisce un particolare titolo di nobiltà, ma corteggia la dignità, onde taluno è insignito, come in Francia il ministro, e in Italia il consigliere intimo di Stato.

Del predicato di Nobile,
che altri dicono Gentiluomo, o Cavaliere.

Nell'antica Italia il predicato di *nobile* non valse che a distinguere, secondo il De-Luca, coloro che un tal poco levavansi fuori de' plebei. Poichè a sua sentenza esso non significa certa *eccellenza* nativa o acquista, per cui l'insignitone sovrasti ai popolari, qual primo tra gli ordini della città, ma dell'*eccellenza* di virtù, nell'arte di cui l'uomo s'adorna, vedi *de proem. disc.* 30, n.° 18 *e seq.* Ed a soggetto di tal principio valgami l'esempio seguente tratto dalle iscrizioni lapidarie del Vairani, come segue: *Saep. Ep. D. Barthol. Nigresolus, Nob. fil. Scolario Dominico, Primogenito praedefuncto sibi et descentibus constituit, 4 Kal. Martij, 1378.* Essendo la famiglia Nigrisoli ascritta tra le patrizie di Cremona, dalla

l'addotta iscrizione vien facile argomentare, che il predicato di *egregio* indica ivi la propria nobiltà, laddove il *nobile*, l'*eccellenza* dell'intitolato, nella professione di filosofo. Altri esempi consimili registra il detto autore, che trascorriamo per brevità. In generale però tal predicato lo abbiamo per dinotante nobiltà. mentre intorno a' titoli onorifici è legge la massima: *tene, quod tenet usus*. In Inghilterra, nobili s'intitolano i soli primogeniti de' conti e de' baroni, e i secondogeniti non diconsi più che *gentiluomini*. Il Crescenzio distingue *nobile* da *gentiluomo*. volendo inferirne che ogni *gentiluomo* è *nobile*. e non così *gentiluomo* ogni *nobile*. Giusta il suo parere, chi non può vantarsi di splendida stirpe, non è vero *gentiluomo*, il qual titolo traslativamente importa quanto *cavaliere*, così in uso tra noi, dopo che fu introdotto dagli Spagnuoli.

Il *nobile* in Inghilterra chiamano *gentelman*, che significa nato da parenti nobili per la grazia del principe. In Venezia vale tanto il *nobile*, quanto il *gentiluomo*. In Francia l'istesso *nobile* preferiva l'esser detto *gentiluomo*. Per sentenza del Paradisi il predicato di *gentiluomo* compete alle famiglie di nobiltà antica, sincera, nè mai interrotta. Il De-Crescenzi porta opinione, che i *gentiluomini* di antica nobiltà. preceder debbano a' marchesi o conti creati. perchè il nato *nobile* vuolsi avere tale, maggiormente a colui diventatolo per favore di fortuna.

Francesco Birago, ne' suoi consigli cavallereschi, tiene che il vocabolo *gentiluomo* non altro significhi tranne di *nobile gente*, cioè da prosapia *nobile* generato. e a lui s'accorda il Tasso nel primo dialogo della *nobiltà*; e in altro de' suoi consigli, parlando del significato di *cavaliere*. lo pone il medesimo che *nobile* assunto in lato senso, voce pervenutaci come di sopra notammo da' Spagnuoli, a' quali il *cavaliere* corrisponde al nostro *gentiluomo*.

Ora il predicato di *cavaliere*, di cui parleremo in appresso, e in Germania special titolo di nobiltà, superiore a quello di *nobile*.

Del predicato di Nobil uomo.

Questo predicato fu già distintissimo, perchè davasi ai grandi signori. Il De-Crescenzio ne largisce vari esempj, quali sono i seguenti. Sisto III, confermando ad ambidue i rami Visconti, e a' loro posteri il juspadronato della prepositura e canonicati della chiesa parrocchiale collegiata di Somma, li chiama *nobili uomini*, titolo, che, a giudizio del nostro autore, la Santa Chiesa concedeva solo a' principi e baroni, illustri e grandi signori. *Dilecti filii nobilis viri Guidonis de Vicecomitibus militis ex condominis Castri de Summa Mediolanen. Dioc. Dat. Romae apud Sanctum Petrum, an.* 1474, 13 *kalend. Jan. Pont. anno IV*. I Negri in un privilegio del duca Gio. Galeazzo Visconti, vengono chiamati *nobiles viros*, nel 1486, così gli Origoni da un dispaccio dei principi Visconti, del 1478 *Vir nobilis Aloysius Origonus*. Della famiglia Panigarola si ricorda il nome di un Gottardo, che nel 1479 ebbe il predicato di *nobil uomo*, nella conferma di certi privilegi assegnatigli da quel Duca. Della casa Foppa, un Gio. Battista erane insignito pure nella pontificia bolla del 20 ottobre, 1622. In S. Francesco di Monza, i Visconti serbavano un monumento, con sopra scultavi figura d'un cavaliere armato da capo a piedi in tutto punto, e impugnante nuda la spada, leggendosi nella pietra *Hic jacet nobilis vir Dominus Matholus Vicecomes qui fuit potestas Vallis Luxiardae Gravellorum, Civitatis Albae et Alexandriae obiit* 1381. 11 *junii*.

Fanno di ciò piena prova altri autori, come il citato Biagio Aldimari, parlando della sua famiglia, scrive di un

Tommaso e Galeazzo, figli di Francesco, viventi l'anno 1382, nominati dal re Carlo III, *viri nobiles*. E così quello stesso Tommaso nel 1387, appellavasi dal re Ladislao con il *vir nobilis*, che a que' tempi, per fede dello stesso scrittore, valeva più di milite (1), vedi lib. 1.

Francesco Sansovino, che scrisse delle *illustri famiglie d'Italia*, parlando della Bentivoglio, e d'un Antonio riferisce un' investitura fatta a questo dal Pontefice in forma di donativo per Castel Bolognese, nell'occasione che Bologna, di cui prima il Bentivoglio era capo e signore, venne in potestà della chiesa, e più regalavalo ancora di oltre a 10 mille ducati, come da bolle dopo il 1400, nelle quali s'incontrano parole di predicato onorevolissime che indirizzavansi da' pontefici a' principi, perciocchè nella mansione e nel corpo di quelle sta scritto *Nobili viro Antonio de Bentivolis, etc.* Così della famiglia Alidosi rammemora un Lodovico, di cui fu confermata l'investitura d'Imola da più pontefici, tra' quali il papa Martino III rinnovò in lui le già fattegli da' suoi antecessori per altra del 20 maggio, 1422, dai quali documenti pontificj appariscono gli Alidosi tutti onorati con questo predicato

(1) Il nome di milite compete da [illegible] dall'Arcivescovo di Milano. In questo senso [illegible] *miles* [illegible] antiche monete [illegible] sull'andare del tempo [illegible] anche [illegible] perchè possedevano [illegible] alcun feudo, o perchè [illegible] più degno [illegible] donativo que' nobili, con alcune singolari ecclesie [illegible] Da quel secolo dunque [illegible] formola più ancora [illegible] aggiunta [illegible] conseguire questo fregio [illegible] soldato gregario [illegible] erano comunemente [illegible] formati parte di militi e parte di fanti [illegible] degli Spedalieri di Gerusalemme, oggi chiamati Cavalieri Gerosolimitani [illegible] Teutonico. [illegible] qualche [illegible] papi, vescovi, abati e ad altri ecclesiastici [illegible] per potersi.

E però [illegible] soldati [illegible], secondo le forze loro.

Bonifacius Episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio nobili viro de Alidosiis, militi in nostra civitate Imolensi pro nobis, et Romana Ecclesia in temporalibus vicario, salutem.

Ricorda pure della famiglia Correggio, un Giberto, che dopo il 1300 ebbe da Enrico VII, venuto a Milano, l'eguale trattamento per lettera, il cui titolo suona così: *Henricus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus, nobili viro Giberto de Corrigia fideli nostro dilecto, salutem.*

L'Arisi, nella sua *Cremona litterata*, ne adduce l'esempio in un diploma di cittadinanza, dato a Pavia il 28 maggio, di già altrove ricordato, 1490, e trasmesso da Gio. Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, a Cristoforo Stanga di Cremona, ed a' suoi figli, per diverse città allora soggette al dominio di quel principe, donde apparisce il predicato di *nobil uomo*, come dal contesto seguente: « Considerando che la famiglia Stanga è una delle principali di Cremona per nobiltà e fortuna; e considerando di quanta virtù sia il *nobil uomo* Cristoforo Stanga, il quale ha quattro figli tutti distinti, ecc. »

Lodovico Antonio Muratori, nelle sue *Antichità Estensi*, rammenta un breve di papa Innocenzo IV, del 1243, diretto ad Azzo VII, marchese d'Este e d'Ancona, il quale incomincia: *Innocentius Episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio nobili viro Marchioni Estensi, salutem et apostolicam benedictionem, etc.*

All'egual modo nell'istromento di Sega, l'anno 1265, contrattandosi tra Carlo I, conte di Provenza, re di Sicilia, e Obizzo II, marchese d'Este e d'Ancona, e signore di Ferrara, viene quest'ultimo intitolato *nobil uomo.*

Ricordansi ad un tempo i seguenti brevi, l'uno di papa Giulio II, che annunziava ad Alfonso I, duca di Ferrara, il grado di confaloniere della S. R. Chiesa, conferitogli l'anno 1505, leggendovi a tergo: *Nobili viro Alfonso duci Ferrariae, nostro et Sanctae Romanae Ecclesiae Confalonerio.*

L'altro di Leone X, papa, indirizzato ad Alfonso I, duca di Ferrara, l'anno 1514, colla scritta a tergo *Dilecto filio nobili viro Alfonso Estensi, Duci Ferrariae.*

E il Bonacorso de Sommo, podestà di Modena, in un decreto col quale viene eletto a signore perpetuo di essa il marchese d'Azzo, vi si intitola egli *nobil uomo*, l'anno 1293.

Mario Equicola, storico di Mantova, riporta anch'egli due brevi papali del 1.° luglio, 1521, con cui Federico Gonzaga, marchese di Mantova, è fatto capitano generale, così comincianti *Dilecto Filio nobili viro Federico Gonzaga Marchioni Mantuae et S. R. E. capitaneo generali, etc. etc.*

In fine il Paradisi, al cap. XI, parte I, trattante dei *titoli* che il Papa in voce ed in iscritto da e riceve, afferma praticarsi dai pontefici coi principi minori ai regi, la seguente leggenda *Dilecte fili, nobilis vir, etc.* L'uso medesimo serbasi verso chi ha titolo di duca, principe, marchese o conte, benchè sudditi sieno, e così verso gli ambasciatori, giovando egli a disegnarne il proprio carattere.

Del predicato di Nobile Patrizio.

La parola *patrizio* ripete l'origine dal Senato di Romolo, e *patrizi* erano i discendenti dai senatori, o padri del senato, onde *patrizi* dicevansi propriamente, perchè certa e chiara avevano la paternità. *Qui patrem ciere possunt.* L'ordine dei *patrizi*, costituiva in allora la nobiltà romana, e i *patrizj* di nascita preferivansi per legge alle dignità senatorie; cui poscia era dato anche l'aggiungere a qualunque ingenuo, quando non avesse mai esercitato arte abbietta alcuna. Onde nel senato tanto s'ammettevano i *patrizi*, quanto i plebei, mentre alla virtù ed alle lettere tributavasi onore. E

però plebei *nobili* ricevansi quelli che alle senatorie onoranze partecipavano. A queste poi facevan strada i pubblici uffici e i servigi segnalati offerti in tempo di guerra, ma per venirvi introdotto, era d'uopo aver compiuti 30 anni, e possedere una ragguardevole facoltà.

Presso Roma l'occupare i seggi delle somme magistrature, *magistratus curules potestates majores*, era gran lustro e venerazione alle famiglie. Quelli che reggevano tra Romani, o retti avevano tali maggiori uffici, chiamavansi *nobili*, quasi *noscibiles*, ed avevano diritto ad esporre nell'atrio della casa le proprie imagini, *jus imaginum*, *seu nobilitas:* le quali poi erano portate attorno ne' loro funerali, e queste rappresentavano l'uomo dalla testa soltanto sino alle spalle, ed erano a rilievo, in cera o dipinte, con fregi ed inscrizioni. Quanto era più il numero d'esse, tanto era tenuta in riverenza la famiglia, e perciò serbavanle con grande cura. Il primo nella famiglia innalzato alle più eminenti dignità chiamavasi *homo novus*, o come Cicerone potè dire di se stesso: *homo per se cognitus*.

Il *patriziato* adunque, presso i Romani, era nobiltà e dignità del nascimento ingenerate. Questo fu dappoi il predicesto, secondo ne scrive l'autore degli *Annali d'Italia*, nel cui titolo gli imperatori greci conferirono la podestà principesca, perchè il nome di re, includeva l'assoluta indipendenza dagli altri sovrani. Così Zenone Augusto, dichiarò *patrizi* di Italia, Odoacre e Teodorico, che non contentandosene ripresero nome di re. Anche Anastasio, imperatore, diede il predicato di *patrizio* a Clodoveo il *grande*, conquistatore della Gallia, per tacere d'altri esempi, dietro a cui e i pontefici e il senato Romano s'elessero a *patrizi*, Pipino e Carlo Magno re de' Franchi. A que' tempi console, duca e *patrizio*, erano voci significanti un tutt'uno, e davano signoria, come fanno

fede i dogi di Venezia, i duchi di Napoli e di Gaeta. Ad offerire una imagine della grandezza cui s'era spinto il *patriziato*, basti che ne' tempi della Veneta repubblica gli stessi Re di Francia ed altri Principi facevansi inscrivere nel Libro d'oro.

L'ordine *patrizio* fu poi anche accolto da tutte l'altre città d'Italia, quando reggevansi a forma di repubbliche aristocratiche, mentre gli statuti di alcune prescrivevano le prove di nobiltà, ond'essere ascritti nel corpo de' decurioni, che a tenore di quelli era quanto di *patrizi*. Nella città di Macerata, al riferire del Paradisi, i *patrizi* discernevansi dai *nobili*, sendo che i primi facevano il consiglio detto di credenza, i secondi quello degli entranti di magistrato, questa differenza nel grado, pose in maggiore estimazione il *patriziato*. Chiaro è dunque che il nome di *patrizio* accenna per sè nobiltà antica. Ed i Veneti, presso cui tanto fu l'amore ai dignitosi titoli, facevansi un tempo appellare *nobili uomini patrizi*; e però tutta volta che alla voce *nobile* s'accompagna l'aggiunto di *patrizio*, intenderlo dobbiamo di nobiltà patria, insigne, antica: mentre, come di sopra notammo, i *patrizi* presso i Romani erano quelli che da' padri, o sia i primi senatori da Romolo instituiti, discendevano, innumerevoli quindi potevano essere i *patrizi*, sebbene definito fosse il novero dei senatori, avendone Romolo cento creati. E inoltre da osservare col De-Crescenzio, che i proposti nella qualità *nobile* al governo pubblico, erano i soli chiamati *patrizi*, titolo il più illustre, provenuto da' primi padri eletti da Romolo e da Numa, e serbato, come toccammo altrove, dalle città che a modo di repubbliche governavansi per consiglieri o decurioni non meno che da' senatori, come un tempo in Bologna od in Firenze.

V.

DELLE PROVE DI NOBILTÀ.

Prove procedenti da matrimonj illustri.

I matrimonj contratti tra famiglie irrefragabilmente illustri, fanno altro de' requisiti chiesti nell'art. 1.° dell'*editto araldico* **1771**, *circa le prove di nobiltà*. Cassaneo al proposito nostro, stabilisce la seguente massima: *Nobilitas descendet et causatur ex matrimonio uxoris, persona considerata. Uxores, namque dignitatis, nobilitatibus, et viror praeminentiis fulgent.* Così per sentenza comune dei dottori è stabilito che la donna *nobile* accresca splendore al casato dove s'alloga.

E il cardinale De-Luca, rincalza quel giudizio, dicendo che i figli di madre *nobile*, benchè ignobile sia il padre, pure acquistano alcun grado a considerevole stima, sicchè avanzandosi negli anni, e decorosamente vivendo essi, ed operando virtù, può quella famiglia ricevere *nobiltà*.

Prove di nobiltà procedenti da cariche ed impieghi, che d'ordinario s'appoggiano a' soli Nobili.

Al conseguire nobiltà, vale anche la prova d'avere esercitato cariche ed ufficj, generalmente non affidati che a' *nobili*. Ciò medesimo poi debbe giustificarsi, quanto al padre, all'avo, al pro-avo, avuto però riguardo a' tempi, sia che quegli ufficj venissero loro in forza di consuetudine conferiti, o per legge di statuto, com'era in Cremona quello di

preside ad uno stabilimento di beneficenza pubblica, o così dicasi d'altre cariche municipali. Mentre sappiamo che l'anno 1568, per legge emanata sotto Filippo re di Spagna e duca di Milano, l'ufficio di prefetto degli argini e dugali Cremonesi, doveva conferirsi a sei nobili della nostra città, eletti dal consiglio generale di esso a ogni biennio, uno de' quali fosse giurisperito del collegio de' dottori. Provavasi pure la nobiltà dall'avere espedite nunziature, legazioni, vice legazioni, rette abbadie, vescovati, patriarcati, alle quali dignità s'hanno ad aggiungere i canonicati, che giusta l'uso più comune ed antico, in Cremona e in altre città d'Italia, come fuori, concedevansi solo ai *nobili*. E qui cade in acconcio l'osservazione che per l'ammissione a canonico della cattedrale di Lione in Francia, si facevano precedere le prove di nobiltà prescelte per l'ordine di Malta. Fra le cariche accette a prova di nobiltà, è inoltre a noverarsi quella di confaloniero degli anziani, presso alcune città d'Italia, quali Bologna, Ferrara, Lucca, poichè secondo l'uso loro, non vi assumevano che nobili. Altri a far prova ammettono le ambascerie, come quelle, per giudizio del Paradisi, cui presumiamo non abbiansi a deputare se non uomini per nascita o virtù ragguardevoli ed eminenti. Torna utile parimenti al provare nobiltà, se fra gli antenati di chi la offerisce v'ebbero dottori, cavalieri aureati, conti palatini, od occuparono altre somiglianti dignità. Qui però, nota il citato autore, non può bastare a quello cui viene controversa la nobiltà ch'egli provi gli uffici e le cariche sostenute da' suoi maggiori, standogli di più a giustificare la sua discendenza da quelli per linea maschile legittima, e ciò per fede battesimale: ma perchè questa sola e nuda senza altro documento, salda bensì la prova dell'età, ma non della figliazione, se no supplisce il difetto, giustificando il trattamento, l'educazione, il nome avuto qual figlio,

per le prove della fama e della pubblicazione, e della istituzione testimoniaria. Due furono stimate sufficienti per sentenza della Ruota romana. Comunque, segue a dire il Paradisi, può ancora soddisfarsi a tali prove con istromenti di contratti matrimoniali.

Per giustificare la legittima discendenza, l'*editto Araldico* del 27 gennajo, 1766, limita la produzione delle fedi battesimali a quelle del postulante, del padre di lui e della madre; più l'altra del matrimonio fra essi celebrato, poichè volendo la legge intraquerire più oltre, malagevoli troppo riescirebbono a raggiungere tali prove in epoche remote. Anticamente non v'erano elenchi battesimali e matrimoniali, tutt'al più costumava qualche parroco registrarne le fedi in fogli volanti, serbandoli poscia infilati: la qual pratica pure da non pochi era trasandata, il perchè non infrequenti lacune viziano gli antichi registri parrocchiali. Ma il Concilio di Trento sapientemente provvide a tòrre una sì dannosa deformità, e trattando la riforma del matrimonio, preserivevn con decreto 11 novembre, 1363, che in un registro fatto all'uopo, accuratamente s'annotassero i nomi de' conjugi e de' testimonj, il giorno ed il luogo del contratto matrimonio. E così circa le fedi battesimali, ordinava ai parrochi le norme da eseguirsi, registrandole in appartato libro, innanzi l'amministrazione del sagramento. Malgrado a ciò, i più de' parrochi avvezzi nel costume antico, non sapevano tutt'a prima inchinarsi al nuovo, e intero scorse il secolo XVI, e buon tratto del XVII, avanti che i libri battesimali ed i matrimoniali fossero a lodevole forma condotti: veggasi il *Concilio di Trento*.

Qui non è da passar sotto silenzio l'osservazione che i predicati d'onore risultanti dalle fedi in qualunque siasi tempo non contribuiscono per sè alcuna prova di nobiltà, come lo dichiarano apertamente gli stessi editti araldici.

Prove di nobiltà procedenti da' Padronati.

Queste prove si giustificano per l'istituzione fondata sopra istromenti pubblici di ecclesiastici beneficj, preferendosi quelli tra essi, recanti l'obbligo a cura d'anime o canonicale, sempreche l'instituzione provenga dagli avi del petente, ed abbia conservato illeso la propria famiglia il diritto alla nomina. Gli Araldici ammettono pure a prova del patronato, non solo le armi gentilizie, ma le inscrizioni collocate in pareti delle chiese o delle cappelle, massime ove appariscono distinte o scolpite in lapida.

Delle prove di nobiltà procedenti da ricchezza.

Le ricchezze contribuiscono esse pure nobiltà, quando se ne provi la giusta derivanza nella famiglia *ab antico*. E però scrive il Cassaneo, consid. 22, *nobilitas ex divitiis causatur maxime vetustis, quae ab antiquis progenitoribus abvenerunt*. e ciò sull'autorità di Cassiodoro, *tantum quis nobilis est quantum est moribus probus, et luculenta facultate reluxerit.* Che le ricchezze apportino lustro e con esso nobiltà, in quanto che per quelle gli uomini facendosi sopra i più conoscere ed ammirare, stimolati sono ad opere di virtù e d'eccellenza, la pensò Aristotile, laddove nel quarto della *Politica*, scrisse *nobilitatis differentiae sunt secundum opulentiam et magnitudinem census*. In massima nel riparto delle dignità, i ricchi, come più, nella riverenza pubblica per quello splendore che li accompagna e circonda, dovrebbonsi preporre ai poveri. E così parmi la pensassero i Romani, non ammettendo alle dignità equestre e senatoria, se non gli abbondanti dei beni della fortuna. Secondo Augusto ogni senatore doveva

possedere una ricchezza fruttante il reddito d'annui scudi 30,000, o, come riferisce il Moreri, d'300,000 mila. Con tutto ciò i Romani non reputavano nobili chi d'altra luce, oltre quella delle gemme e dell'oro, non risplendeva. Perchè volevano e stabilivano la virtù, precipuo fondamento a nobiltà vera. Le ricchezze quindi tanto solo estimavansi necessarie, quanto servir potevano in accrescimento di decoro alla dignità ond'altri era insignito.

Così, dietro Roma, la credettero dappoi le colte nazioni tutte, intorno al quale principio la storia ne porge un luminosissimo esempio in Luigi il *Grande*, re di Francia. Egli perchè la giustizia fosse osservata, nè patisse onta la sovranità, l'anno 1664 rivocò quante nobiltà s'erano per privilegio concesse, riserbando in sua podestà il confermar quelle al vero merito attribuite.

L'editto araldico del 1771 approva che le dovizie forniscono pur esse argomento di nobiltà, porgendone agio e modo al vivere, *more nobilium*. È in fatti per tal guisa che le famiglie accedono agli onori, alle dignità esercitandovi le grandi virtù. Mentre ne la liberalità, ne la beneficenza, nè la munificenza e tant'altre loro sorelle, allignar possono in grembo all'abbiezione ed alla miseria, e alla stessa mediocrità sono pressochè ignote.

Delle prove di nobiltà tratte da' palagi magnifici antichi, stati in continua possessione dai maggiori di quella famiglia che le produce.

Anche il possesso di casamenti magnifici ed antichi, cui talvolta diamo il nome di palagi, è tra le prove di nobiltà, quando si giustifica l'abitazione continua che v'ebbero i

maggiori d'una famiglia. Altre simili decorazioni servono pure per prova di nobiltà.

Gli Araldici alle molte prove già per noi discorse ed enumerate nell'editto araldico 1771, aggiungono le seguenti:

1.° Le soscrizioni de' testimoni negli atti de' principi.

2.° I catasti civici, dove i nobili sono registrati separatamente da' plebei, perchè godono i privilegi d'esenzione dalle gravezze comuni, giovano assai alla prova di nobiltà. Essi, per giudizio del Paradisi, valgono e possono tanto da fornire giusto titolo di manutenzione a chi sia già in possesso della nobiltà, e aggravano all'avversario il carico di provare il contrario.

3.° Le torri antiche quali in Cremona, Bologna, Padova e Pavia, perchè già fatte fabbricare da famiglie nobili nei tempi delle discordie e guerre civili fra Guelfi e Ghibellini (1). Intorno a ciò veggasi pure Bonaventura Angeli, storico di Parma, lib. 1.

4.° I rescritti de' principi e de' loro notaj fanno pur fede di nobiltà, ma ciò si avvera allora che solo parlano di certa scienza.

5.° Le attestazioni del Senato e d'altri pubblici rappresentanti della patria del pretendente, come pure in *antiquis* i documenti storici.

(1) Molti storici scrissero sull'origine Guelfa e Ghibellina, quali Gio. Villani, un Bartolo, il Platina, il Poggio, Bernardino Corio, il Muratori, ma discordano tra loro le opinioni. La più accolta però si è che le famiglie Guelfa e Ghibellina sorgessero in Italia circa la metà del secolo XII, essendo imperatore Corrado II, e ingagliardissero poi sotto l'impero di Federico Barbarossa. I Ghibellini parteggiavano per l'Imperatore ed i Guelfi pel Papa.

Due famiglie principali regnavano allora in Alemagna, che più volte venute erano in concorrenza per l'impero: quella degli Enrichi di Ghibellina (Borgo d'Alemagna), e quella de' Guelfi d'Altdorf. È da questa famiglia che ne provenne la casa d'Este con Cunegonda, figlia del duca Guelfo III, e da cui poscia vennero le famiglie di Brunswick, di Hannover e di Modena. I Ghibellini e i Guelfi avevano turbato sovente il riposo d'Alemagna, da dove passarono in Italia, portando le dissensioni tra i popoli barbari, insorte a sangue infinite. Siccome gli Enrichi nemici de' Ghibellini erano stati costanti nemici del Papa, così avvenne che i Guelfi loro avversarj erano attorno al partito dei capi della chiesa, quindi sotto nome di Ghibellini s'intendevano gli Imperiali. Iddio vi Guelfo nomava questo Papato, ... difensore della fede, perchè ... ebbe il Guelfo s'interpreta ... parlando ... *leggere*.

6.° Gli edifici pubblici e i mobiliari sacri, le fondazioni o donazioni a pro della chiesa, o della patria. Le suppellettili antiche e i mobili di casa ragguardevoli, non che i cartolari antichi di capitoli, abbazie ed altre chiese, le adunanze nobili, come i seggi di Napoli, cui appartenessero aggregati i maggiori di quello che pretende a nobiltà, i titoli e diplomi domestici, i registri pubblici, le antiche genealogie, i manoscritti di provincie, le medaglie, le monete, ed i sigilli antichi (1).

7.° I monumenti antichi sepolcrali, mostranti iscrizioni ed armi con fregi nobili.

8.° L'aver ricevute onoranze dal principe, o da' magistrati della patria, come tutti gli altri nobili, in ogni atto pubblico e privato.

9.° Gli ordini cavallereschi onorari conferiti dai sovrani, tanto ai personaggi più ragguardevoli delle Corti loro, come ad altri da essi avutine per degni.

10.° Così fanno fede, al dire del Paradisi, i testimoni che confermano esplicitamente l'antichissima nobiltà d'una famiglia per il corso di 200 anni, e precipuamente se l'attestanza sia roborata da pubbliche scritture. E qui tiene la sentenza medesima, sebbene i testimonj depongano l'udito da' loro maggiori, perchè in subbietto d'antica ricerca dobbiamo ammettere le prove possibili ad aversi, come sono la notorietà, la pubblica voce, la fama, e tanto più ove le accompagnino altri amminicoli, quali sono l'identità del cognome

(1) Il Codice diplomatico del Sacro Ordine Militare Gerosolimitano di Paolo Sebastiano ... come anticamente i nobili avente generalmente ... un sigillo di piombo detto ... con cui imprimevano le carte chiamate *patentes*. Era esso d'uso pubblico a differenza del sigillo privato di cera del quale accordavasi a tutti coloro che erano giunti all'età di servizio.

Il Paradisi ammette che in Francia i nobili non avevano suggello prima dei 21 anni ... loro se non avevano conseguito il cingolo militare ... il cingolo di milizia ... Bordini di S. Luigi ... di Francia ... la nobiltà francese ... dei sigilli per contrassegnare le scritture ... di una certa importanza.

e dell'armi di famiglia, conosciuta inovitabilmente nobile, quantunque ne fiorisca un ramo in provincia, o luogo diverso, purchè vivano, e sostengansi ambidue in decoro di nobiltà.

Onde acquisti fede tal prova vuolsi però che l'opinione non pur sia pubblica, o notoria, ma fondisi sopra un fatto certo, qual sarebbe d'aver veduti il padre e l'avo del preteso nobile vivere nobilmente, esercitarsi nell'armi, espedire uffiej amministrati dalla sola nobiltà, adornandosi di que' fregi tutti che veramente illustre la fanno e riverita.

11.° Gli uffici nobili di Corte, poichè il principe non solamente dichiara nobili le persone co' privilegi ed altri diplomi, ma ancora con ammetterle nella sua Corte a quei gradi che a' soli nobili sono dovuti.

12.° Provasi da ultima la nobiltà per istromenti pubblici, d'onde emergono i predicati d'onoranza, di cui fu detto altrove. Ma qui si muove un dubbio, ed è se a provare la nobiltà di lui, dalle enunciative d'uno ascendente già stato in dignità, e in antiche pubbliche scritture, quali ch'elle sieno, intitolato nobile, debbasi credere quel titolo dato piuttosto alla dignità, che alla condizione del medesimo. A ciò rispondono gli Araldici che nulla constando della vita dei suoi primogenitori, quel titolo abbiasi dato in onore alla nobiltà, anzichè all'ufficio, qualunque egli sia.

Prove di nobiltà per via di Tornei.

Prova l'antichissima nobiltà delle famiglie il trovarle registrate tra quelli che già apparivano ne' tornei, ne' caroselli, nelle giostre, ed in altre simili guerre finte usate in tempo di pace ad esercizio de' cavalieri. Sono infatti quoi registri prova sicura di nobiltà, mentre a nessuno concedevasi l'entrare a' tornoi, nè por giostrarvi, nè per servire

d'araldo, se prima non facevasi annunziare, al luogo del torneo, col mezzo di un suono, al maestro del campo e ad altri uffiziali. Venivano allora gli araldi a riceverlo, ed esaminate le prove di nobiltà, se il riconoscevano per vero gentiluomo, descrivevano le armi gentilizie di lui fra l'altre de' cavalieri ammessi a combattere, e collocavanle, giusta le ordinazioni araldiche, in bella mostra al luogo della lizza. tre giorni o quattro avanti s'incominciasse il torneo, ne' quali le dame in un cogli araldi recavansi a riconoscerle, e tal cerimonia chiamavano: *far finestra*.

Secondo che riferisce il Menestrier, correva tal obbligo a chiunque cavaliere, sotto comminatoria di essere cancellato dal novero de' giostratori. Finito il torneo, i più d'essi appendevano le armi alla chiesa, sì fatti esercizj rinnovavansi ogni tre anni, e chi due volte vi si era sperimentato non soggiaceva ad esibire per la terza volta le prove di sua nobiltà, poiche tenevasi per piena prova il sindacato fattogli già due volte a suon di trombe. Ciò seguito, eragli dato di portare bizzarramente intrecciate sopra l'elmo, due trombe o cornette, la quale insegna avevasi per testimonio autentico e solenne della riconosciuta sua nobiltà. Da ciò ebbe origine l'uso delle due cornette che veggonsi sopra cimieri presso molte famiglie.

Il carosello risguardavasi anch'esso qual festa o rappresentazione militare. Erane talvolta allegorico l'argomento, che mirar doveva all'istruzione de' principi, e alludere a' fatti ed alle occasioni. Decoravano lo spettacolo splendidi ornati, addobbi, pompe, macchine, carri e numerose sinfonie, al cui suono strepitoso molte quadriglie di cavalieri facevano mosse, scorrerie, rivolgimenti svariati, imitando un combattimento e gareggiando ad ottenerne la palma, siccome il subbietto de' caroselli, o era storico, o favoloso, od emblematico, così

pressochè sempre i campioni assumevano nomi addatti alle cose ed alle persone rappresentate. Però secondo ch'eglino fingevano eroi veri, o da romanzo, chiamavansi Alessandri, Cesari, Camilli, Trajani, Achilli, Ruggeri, Orlandi, Rodomonti, e con altri nomi somiglianti. Il carosello era così appellato dalla voce appropriata al carro del Sole. O da carri adoperati in tali esercizj. E di fatto il carosello era una corsa eseguita da carri, macchine, carole di cavalli, con apparato d'immagini, di corone, di spoglie, ed altri ornamenti guerreschi.

La giostra poi, come ognuno sa, era un armeggiare di lancia a cavallo, sia che con questa si corresse alla quintana, sia alle teste, sia all' anello. Il Gherardacci ne fornisce un esempio della giostra in quella avvenuta a Bologna, nell'occasione che Cosmato de' Migliorati, vescovo di quella città, fu eletto al pontificato col nome di Innocenzo VII, e ciò deve essere accaduto nel 1404. In quell'occasione v'erano intervenuti molti valorosi e nobilissimi cavalieri, fra i quali un Pepoli, che ne riporto l'onore ed il premio.

Il Menestrier novera sino a 36 principali tornei celebrati in Germania, computandoli dal solenne offerto in Magdeburgo, circa l'anno 934, da Enrico I, soprannominato l'*Uccellatore*, duca di Sassonia e poscia imperatore, e quello di Vorms, aperto nel 1487.

Molti altri ne rammenta Giulio Ferrario, e fra essi quello dato per il solenne ingresso a Parigi, nel giugno del 1389, della regina Isabella di Baviera, la quale per ordine del re Carlo VI non potè entrarvi prima, sebbene a lui già sposatasi nel 1385. Il Ferrario accerta che Isabella vi fu incoronata colla più magnifica pompa. La fama dei grandi apparecchi per tanta solennità, trasse a Parigi, fra gente infinita, lo storico Giovanni Froissart, da cui abbiamo la maraviglioso

descrizione di tutto quanto egli fu spettatore in sì fausta occasione. Queste splendidissime feste terminarono con alcune giostre, fatte in un luogo dove i combattenti potevano essere osservati da gran numero di dame, chiamato il campo di S. Catterina.

Magnifico torneo in Inghilterra fu quello bandito da Enrico II, e dato nella pianura di Beucaire.

Stupenda fu pure in Firenze la giostra da cui Giuliano di Piero de' Medici uscì vincitore, l'anno 1468, e con mirabili versi celebrata dal Poliziano.

Nè celebre manco è il torneo avvenuto in Bologna il 4 ottobre, 1470, nella festività di S. Petronio, vescovo e protettore di quella città.

Celebratissimo è ancora il torneo descrittoci dall'istoriografo Bresciani, e tenuto in Cremona l'anno 1083, quando Gio. Baldesio venutovi a singolare tenzone con Enrico, figlio d'Enrico IV, ebbe vittoria. Così liberò la sua patria dal grave tributo della palla d'oro, d'onde fu poi volgarmente soprannominato il *Zanino della Palla*. Il ritratto di questo celebre personaggio a figura intiera, trovasi fra i quadri della nobile famiglia Manara di Cremona.

Fra molti spettacoli di tal guisa dati in Italia, annoveriamo pure il torneo celebrato in Parma l'anno 1769, festeggiandosi allora le auguste nozze di S. A. R. l'infante don Ferdinando, colla reale arciduchessa Maria Amalia, la qual pompa e solennità viene descritta in un libro mirabilmente impresso ed adorno di belle incisioni, dalla real tipografia di quella città, che si conserva pure fra i libri delle altre volte ricordata nobile casa Manara di Cremona. Nè è da tacere che in quel solenne spettacolo tutta sembrò rinnovellarsi la pompa degli antichi torneamenti, e il voto non falliva, se giusta l'uso di quelli celebravasi nella notte, così

associando alla pompa e bellezza dello spettacolo, il fastoso e magico incanto di splendida illuminazione, e se meglio si fosse osservata l'antica foggia si negli abiti, che nelle armature.

Il Muratori ne' suoi *Annali d'Italia* ne porge alcuni esempj de' tornei, che stimo bene qui accennarne alcuni.

Quando Cane Della Scala dopo presa Padova, ed entratovi solennemente il giorno 10 settembre, 1328, tornando egli trionfante a Verona, volle ivi festeggiare quella conquista con pompa solennissima. Perciò nell'ultimo d'ottobre dello stesso anno tenne in Verona corte bandita. La varietà, la bellezza, il fasto, la magnificenza de' tornei, delle giostre, delle illuminazioni e d'ogni altro pubblico spettacolo e ricreamento, in quella occasione s'emularono a prova nel dar gloria al principe. L'effetto vinse le aspettative della fama e fino il desiderio.

Alfonso II d'Este di Ferrara, volendo con ispettacolo di lui degno rallegrare quella città e la Corte, bandì al suo popolo ed agli stranieri che a gran calca intervennero, un sontuosissimo torneo di forma non prima veduta, chiamandolo il castello di Gorgoferusa. Guglielmo, duca di Mantova, vi fu tra gli spettatori onorante ed onorato. E la novità e grandezza della cosa rapiva tutti di meraviglia, l'anno 1561, regnando la pace in Italia.

Così dati furono il 16 novembre, 1565, tornei, giostre ed altri sontuosi divertimenti, celebrandosi in Brusselles le nozze d'Alessandro d'Ottavio Farnese, duca di Parma, con donna Maria di Odoardo, fratello di Gio., re di Portogallo, la quale da Lisbona fu con veramente regale corteggio accompagnata in Fiandra, dove soggiornava allora quel Principe presso la duchessa Margherita sua madre, governatrice dei Paesi Bassi.

Avvenne già che l'arciduca Carlo tornato in Italia, visitasse nel 1566 a Firenze la Principessa sua sorella, e di

poi il 7 maggio dello stesso anno vedesse a Ferrara l'altra sorella Barbara, sposa del duca Alfonso II. Ora fu a' 26 di questo mese, che volendo questi solennizzare l'arrivo d'un tanto illustre cognato, comandò e dispose un torneo di maravigliosa forma. Egli era situato sopra l'ampia fossa della città. Lo spettacolo fu notturno, e però ingente la spesa delle luminarie, oltre a quella de' ricchi addobbi, mostre e macchine d'ogni varietà e d'ogni forma.

Nell'aprile dell'anno 1654, per le nozze auspicatissime di Francesco I, duca di Modena, con donna Lucrezia Barberini, nipote de' cardinali Francesco ed Antonio, e pronipote di papa Urbano VIII, eccitò l'ammirazione e il plauso degli spettatori in gran folla concorsi, un bellissimo e superbo torneo eseguito da nuovo decoramento di macchine istranamente ingegnose, e da ogni melodia di musicali istromenti, cui gareggiando in esquisita pompa lo sfarzo delle vestimenta e delle preziose armadure, la nobiltà modenese esercitatissima allora in que' illusorj conflitti, faceva di se mostra stupenda.

Nel secolo decimonono a' 25 d'aprile dell'anno 1642, si tenne in Torino un torneo nel gran circo all'uopo eretto in piazza S. Carlo, per cura di quel municipio, festeggiandosi allora i gloriosi sponsali di S. A. R. il Duca di Savoja, primogenito del Re, con S. A. I. e R. l'arciduchessa d'Austria Maria Adelaide. Il torneo o giostra ebbe ad argomento di rappresentare la magnifica festa cavalleresca, offerta nel secolo XIV in Costantinopoli, dallo splendido corteggio di Giovanna Anna, figliuola di Amedeo V di Savoja, quando ella vi andò sposa al greco imperatore Andronico. La descrizione di quel solenne spettacolo raccogliesi dalla *Gazzetta di Milano*, 24 aprile, 1842, n.° 114.

Delle prove di nobiltà derivanti dal Decurionato, comprese pure quelle non di città, quale su tal fine non esige rigorosa prova di nobiltà purchè continuato ne' maggiori di famiglia per anni 150, a termini dell'editto araldico 1771.

Il *decurionato*, sia o no di municipio principale, è inserto tra le decorazioni di nobiltà. Nè per esso addimandansi le più rigorose prove a guarentire la prosapia illustre del casato, bastando che ne' maggiori della famiglia si continuasse per anni cento cinquanta, e che per duecento almeno altre dignitose condizioni cospirino ad avvalorarlo secondo la lettera dell'araldico editto 1771.

Il *decurionato* è ufficio pubblico antichissimo e nome già conosciuto ai Romani, presso cui significava quasi senatori in municipio od in colonia. Così Ambrogio Calepino, *quod Romae erant senatores, id in municipiis et coloniis erant decuriones*. Perchè meglio, e più sollecitamente fosse provveduto agli affari della Repubblica instituirono cento Padri, ripartendoli in dieci decurie, nelle quali ciascuno presiedeva alla amministrazione delle cose per il bene del comune, distribuendo cariche ed uffici, invigilando all'abbondanza dell'annona, serbando giustizia, sollevando gli oppressi, e come padri della patria intromettevansi a' consiglieri e patrocinatori in tutto quanto al bene comune apparteneva. Intorno a che veggasi Guido Pancirolo nel suo trattato *De magistrat. municipal.*, ove ne parla diffusamente.

E venne poi da ciò, che *decurioni* chiamaronsi quelli deputati al governo delle città su gli affari municipali, intervenendo essi al consiglio, onde consiglieri furono anche chiamati.

In generale tutte le città reggevansi per *decurioni*, e principalmente le costituite in Repubblica, e aventi leggi di

statuto, colto a' cui termini soli questa dignità era concessa. Milano voleva provata nobiltà da chiunque aspirasse venire inscritto al consiglio decurionale, così presso Como e ad altre città l'ascrizione al decurionato era titolo di nobiltà provata. In Mantova antica richiedevansi prove ad essere accetto nel consiglio de' cento nobili. Ma quello statuto si venne attemperando, dominandola i principi Gonzaga. Al 13 marzo del 1750 fu poi dall'augustissima imperatrice Maria Teresa, emanato un piano de' tribunali ed uffici del ducato di Mantova. Nell'archivio famigliare di casa Del-Bue sorbasi copia di quella ordinanza, da cui, fra l'altre cose apparisce, che in Mantova il corpo civico componevano allora sessanta decurioni, cioè 20 nobili, 20 giuristi e 20 cittadini o mercanti, ed era l'ufficio loro biennale. Al giorno d'oggi il decurionato sussiste a Torino, Novara ed in alcune altre città del Piemonte.

In Cremona *ab antico* fu un corpo decurionale rappresentato dai primari suoi. Ascrivevansi a questo consiglio anche i mercatanti o negozianti, ma non v'erano pero statuti prescriventi le condizioni per esservi ammessi. Solo mi è occorso di osservare alcune delle note stampate sul finire del secolo XVII, o graziosamente mostratami da S. E. il fu marchese Ala di Ponzoni, che i nomi dei decurioni nobili vi si distinguevano a parte da quelli de' mercanti.

Decurioni non civici erano quelli dei paesi, castelli, rocche, come di Casalmaggiore e di Pizzighettone.

Annoveransi pure tra le prove di nobiltà quelle scatenti dall'aggregazione al collegio de' dottori.

L'editto araldico, all'articolo IX dichiara, che sieno reputati nobili gli ascritti nel collegio dottorale, purchè l'ordine patrizio e il collegio dei dottori delle città Lombarde, abbia e osservi uno speciale statuto, secondo il quale chi

addomandi d'esservi ammesso, dobba offerire prove di nobiltà genuina, conformemente alle regole ordinate dallo statuto del collegio di Milano.

In Milano per essere ammesso nel collegio de' dottori richiedevasi un'antica nobiltà, e il petente doveva provare l'origine sua da cento anni in quella città o ducato, e inoltre che legittimi avesse i natali, o fosse stato legittimato per susseguente matrimonio, e che tanto egli come il padre ed avo suoi non aveano esercitate arti meccaniche, allora credute vili. Molti privilegi godeva un tempo quel collegio confermati da Carlo V, e chi eravi ascritto assumeva altresì il titolo di conte e cavaliere aureato.

In Cremona v'ebbe un collegio de' nobili giureconsulti, pareggiato per concessione di Lodovico, re di Francia, a quello di Milano, e in tutti i privilegi distinto. Vi furono statuti particolari che prescrivevano i requisiti necessari per l'ammissione a questo corpo, approvati con patente sovrana del 19 dicembre, 1575, del dominante allora Filippo, re di Spagna e duca di Milano. Ad esservi ricevuti dovevano gli aspiranti fra l'altre prove addurre la condizione nobile, e tale risguardavasi quella famiglia, che fosse ricevuta con questo titolo nella comune opinione, giacchè in dubbio avevasi quegli per nobile, il cui padre e l'avo non avessero esercitato arte meccanica, vile od abbietta, e quella in ispecie di pubblico bottegajo. Laddove poi tanto egli che il padre suo e l'avo paterno avesse esercitato arte meccanica sordide o spregevole, o tenuta pubblica bottega, non poteva in alcun modo ammettersi in quel collegio, sebbene quelli di sua famiglia appartenessero al consiglio generale della magnifica città di Cremona. All'incontro se l'aspirante aveva il padre o l'avo dottore di collegio reputavasi nobile, eccetto quando emergesse che il padre di lui o l'avo dopo il dottorato avesse

esercitata arte meccanica, vile ed abbietta, o, come sopra dicemmo, tenuta pubblica bottega. Il pontefice Gregorio XIV, Niccolò Sfondrati, nell'anno 1591 decretò che i componenti allora e dopo quel collegio avessero titolo di cavalieri aurati e di conti del sacro palazzo Laterano. Soppressi nell'anno 1786 tutti i corpi pubblici togati, anche il collegio de' giureconsulti di questa città cessò dalle proprie funzioni.

Mantova, Novara ed altre città italiane avevano pure il collegio nobile de' dottori.

Delle prove di nobiltà procedenti da feudi cospicui.

L'argomento de' feudi persuase valenti scrittori a farne trattato. Noi ne diremo quel tanto che al subbietto preso si convenga dall'origine di tal voce, incominciando. Derivano alcuni il nome feudo da *foedus*, alleanza patto, altri da *fides*, fedeltà, secondo le quali etimologie il feudo era proprietà data in pregio d'alleanza e di fede dietro certi obblighi che all'investitone incombevano. L'Hotemanno invece trae il nome feudo dal vocabolo tedesco *feed*, che guerra significa, e però feudi, secondo lui, erano i beni acquistati in guerra e distribuiti fra la milizia. Pontano nella *Corografia Danica*, lo desume da *feide*, che ai Danesi vale appunto milizia, ne manca pure chi lo deduca da *faida*, cioè inimicizia. Se si vuole attendere all'opinione di Federico Sandio nel *preliminare alle constituzioni feudali della Geltia*, lo fa procedere dal germanico *fod* o *vood*, che significa guerra fatta per consiglio pubblico o privato, soggiungendo egli che la necessità delle guerre ha partorito i feudi. Fra le discrepanti opinioni sembrami più accettabile quella, che vuole il feudo così chiamato dalla fedeltà giurata dal suddito al suo signore, nell'atto

dell'investitura (1), con cui questi gli concede alcun bene immobile, trasferendogliene l'utile dominio, e ritenendo a sè il diritto, obbligandosi per ciò l'investito a prestargli omaggio, ed inoltre servirlo onorevolmente e fedelmente in ogni evento di guerra.

L'opinione più generale vuole il feudalismo originato dalla Germania, d'onde credono che passasse in Francia, Spagna e altrove, stabilendovisi non tanto per legge scritta, quanto per consuetudine e tacito consentimento de' popoli, sino a che da tenui principj pervenne a dilatarsi e sorgere poderoso, gigante, formidabile.

Guglielmo Budeo trattando del sistema feudale propende nel riferirne l'origine sino ai tempi di Romolo. Abbiamo infatti dall'istoria che alla prima plebe romana era concesso l'eleggersi un difensore chiamato *patronus*, acciò la proteggesse dalle ingiurie ed oppressioni de' potenti. Da questo seguito che i procuratori delle liti patroni e i tutelati da loro si dissero clienti. Stava quindi l'obbligo a' clienti di prestare ossequio ai patrocinanti, servirli, sovvenire alimenti e danaro se il bisogno lo esigeva, segnatamente quando i figliuoli e le figliuole loro andavano a nozze. Uldrisio Zasio

(1) Investitura altro non significa che concessione di feudo, fatta dal signore al vassallo con certe ceremonie, coll'obbligo all'investito di fedeltà e de' consueti servigi.

L'investitura ne' secoli di mezzo si celebravano con certe solennità, mettendosi in mano del vassallo un cespuglio, una canna o ramo d'albero, ch'erano simbolici segni dell'essere stato messo in possessione del feudo. Ce n'erano altro era il rito. Davasi loro l'anello e 'l pastorale, come significatori la dignità conseguita il feudo di cui entravano in possesso; ma quando i feudi erano maggiori facevasi l'investitura per *lanceam et confalonum*. Intorno poi alla parola vassallo è difficile rintracciarne l'etimologia, perchè tiensi d'origine barbara. Secondo il Cibellano ed il Dosi trovasi usata da certe nazioni. Anticamente però chiamavano vassalli gli uomini più illustri, che per merito proprio ottenevano dal principe città, terre, castella e ville con giurisdizione. Il Muratori poi crede che i vassalli de' re, duchi, marchesi, vescovi, conti, ne' tempi [illegible] chiamati perciò *valvassores* [illegible] dei re, degli imperatori ed i loro feudi raggiacevano unicamente alla Regia Cesarea Maestà, nè dipendevano dalle città e dal suo governatore. Quando essi non s'intitolavano duchi, marchesi o conti, per lo più dicevansi capitanei, della qual voce mutata in capitano si formò cattaneo. Furono anche chiamati castellani dal signoreggiare qualche castello.

soggiunge poi che il sistema della clientela da Roma varcasse ad altre nazioni, e di là trasse origine l'uso de' feudi e quello di vassallaggio, così appellato dalla voce *vasso*, che secondo l'interpretare dell'Hoepingio significa legato, astretto, mentre dall'Ammirato vuolsi importare il medesimo che cliente.

L'editto araldico del 1771 pone fra le prove di nobiltà il possesso de' feudi. Ed è il vero che anticamente tutto quanto possedevano i nobili consisteva in feudi, dai quali ebbe ad emergere la prima nobiltà. Per sentenze di molti legisti il possesso de' feudi era per se solo bastante a nobilitare l'investito. Nell'età rimota non v'erano che due stati, l'uno de' feudatarj, l'altro de' schiavi; donde nacque, che tutta la nobiltà procedeva dal possedere feudi liberi. Chiunque dal principe sovrano era investito d'un feudo con titolo dignitario, reputavasi implicitamente dichiarato nobile, giacchè l'investitura non concedevasi a prezzo d'oro, ma in premio di fatti generosi a' magnanimi e forti. Concordano pure gli autori che la giurisdizione ed il vassallaggio nobilitano perchè attribuiscono preminenza, e la chiamano seconda specie di nobiltà qualificata ed occupante il primo luogo dopo la sovrana, detta ancora magnatizia o baronale, che in ciascun principato costituivasi da' marchesi, conti, baroni e simili, ed erano poi que' militi assistenti più da vicino il principe, e però come tali prima nobiltà dello Stato.

Certo è che quanto più il feudo era antico, altrettanto era stimato nobile il possessore, che per tale presumevasi e s'aveva, sebbene il feudo non fosse che da un solo castello costituito.

Avvi chi de' feudi ne fece quattro classi, la prima dei conceduti dal papa o dall'imperatore, la seconda de' procedenti da re, duchi, principi e marchesi, la terza degli

ottenuti da' feudatari de' principi, la quarta ed infima dei conferiti dai vassalli de' feudatarj a loro soggetti.

Anticamente i feudi davansi e toglievansi ad arbitrio del conferente. Duravane poi la concessione un anno, sino a che addivenuti vitalizi passavano nel figlio del feudatario, cui stimava il principe confermarli. Così mano a mano i feudi si perpetuarono nelle famiglie. In Francia, come afferma Luca di Linda, i feudi potevano essere posseduti non solo da nobili maggiori e minori, ma dagli ignobili ancora, ed era in facoltà del feudatario il venderli tuttavolta gli piaceva, senza farne parola al supremo del feudo, bastando che il compratore pagasse al padrone la duodecima. Secondo quello che riferisce il Muratori, il primo a dar regole sui feudi fu Corrado I, imperatore, quando chiamato in Italia dalla fiera dissensione che bolliva fra i nobili ed il popolo di Milano, e stando egli all'assedio di questa città, l'anno 1037 pubblicò una legge colla quale dichiarava il diritto de' feudi trasmissibile anche ne' figli de' figli. Rimase di poi fisso, che i feudi secondo la legge dei Franchi andassero di primogenitura in primogenitura, con obbligo però nel primogenito di assegnare ai fratelli appannaggio corrispondente alla nobiltà dei natali ed all'opulenza del principato. Le leggi de' Longobardi stabilivano fossero i feudi per modo divisi, che ugualmente si devolvessero ai figliuoli tutti e ai nipoti dell'investito, i quali mancando vi succedesse il fratello del feudatario. E questa legge valeva pe' feudi antichi e paterni. Fu parimenti statuito che i figli naturali assumendo poscia legittimati s'escludessero dai feudi, e l'egual sorte correvano gli adottivi, i chierici, ed altri che assumessero abito religioso. Eranvi allora altri feudi, chiamati *de gastaldiis* o guardie, che davansi per mercede, o per ragione d'amministrazione, de' beni o possessioni domenicali, e non duravano essi

che un anno. E quando venivano concessi a tempo prefisso, potevansi togliere, abbenchè non restituitone il prezzo. I gastaldi erano come procuratori ed amministratori de' poderi, e la guardia consisteva in un feudo concesso, a ciò fosse invigilata una fortezza od un territorio. Fra i Longobardi, che gli diedero nome gastaldi, si chiamavano i custodi soprintendenti o procuratori delle regie ville, come economi o fattori. Vario molto però quest'ufficio col mutare de' tempi e de' principi. Generalmente però associavasi ad esso anche la giurisdizione, mentre i gastaldi e procuratori amministravano la giustizia a' popoli sudditi, se non che tal giurisdizione estendevasi solamente sopra la plebe e su gli uomini più vili, non giammai sopra i nobili, o vassalli nobili, non dipendenti che da' duchi, o supremi prefetti delle provincie.

Baldo, e seco assai scrittori che trattarono la materia dei feudi, ne fanno molte classi così variamente denominandoli, maggiori, di dignità regale, minori ed infimi, retti o propri, non retti ed impropri, nobili o ignobili, condizionali o ligi, franchi e non franchi, ereditarj e parzionati, individui e misti, e in fine ecclesiastici (1). I titoli e le dignità sopra i feudi

(1) Ragione vuole che si parli in questa nota della natura de' feudi secondo le classi sopracitate.

I *feudi maggiori* comprendevano le dignità de' regni, ducati, principati, marchesati e simili, con prerogative e diritti chiamati *regali*; e sovente secondo la legge non erano trasmissibili: e però quando si acquistavano per sè e pei figli s'intendeva de' figli come figli non come eredi, e perciò chiamavansi di dignità regale.

Feudi minori, erano così le città come le terre, le castella ed altri luoghi abitati e aventi giurisdizione sopra vassalli, esclusa però l'alta dominazione, la vera dignità, le regalie maggiori ed altri diritti del principato: cosicchè il feudatario ne' casi d'appellazione e ricorso soggiaceva del tutto all'infeudante, e non diventava principe ma barone e donzello.

Feudi infimi si chiamavano quelli dei beni costituiti senza giurisdizione sopra vassalli, chiamati valvassini che avevano fatto acquisto d'un feudo franco.

Feudi retti e propri si chiamavano gli stabiliti da legge e regola feudale certe, e aventi una retta e propria ragione: natura e condizione feudale: appellavansi anche con distinto nome di militari e passavano agli eredi: nè potevano essere tolti che per delitto di fellonia.

Feudi non retti ed impropri erano i degenerati dalla retta ragione feudale: tali erano i non militari: mentre nel concedersi [illegible] non dimandavano giuramento di fedeltà, e fossero dentro un tempo determinato. Così feudi erano anticamente chiamati della gastaldia, guardia, [illegible] soldata. Guardia

re. Questi feudatarj regali, eccettuato l'alto dominio, v'erano investiti col pieno impero e colle regalie. Differivano essi alquanto dai feudatarj imperiali, che sebbene avessero dignita pari ai duchi, principi, marchesi o conti, ristretto pero avevano l'esercizio ad alcune regalie, comunque ne godessero quelle del fisco, de' beni vacanti, del battere moneta, di crear dottori e notaj, di promulgar leggi e derogarle. Tali feudatarj anticamente chiamaronsi *valvassori*, *vassi*, *vassalli*, *beneficati*, poiche beneficio nel primitivo suo significato spiegasi per feudo, ne il feudo in altro consisteva se non nel diritto d'usufruire un podere altrui conceduto, patto che il ricevente servisse al beneficante suo signore nel servigio dell'armi e in tutto che facesse ai bisogni di lui, con fede intera, osservanza ed ossequio.

Ma tornando alla prima divisione de' feudi, conviene osservare che gli ecclesiastici non sarebbero propriamente della natura feudale, giacche nell'universale consistevano in predj rurali, il cui conferimento vestiva piuttosto forma di enfiteusi e di livello, e si allontanava d'altronde dalle norme feudali.

Altravolta i feudi conferivansi con titolo di giurisdizione ed impero, e tali ve n' erano che comprendevano rocche, castelli, alcuno spazio di mare o di fiume per il diritto di pescagione.

Quanto poi alla divisione che restringe i feudi a tre classi, aggiungo la quarta de' feudi nobili di cui si e fatto cenno altrove, e che quantunque dati a persone non nobili, nobilitavano per la dignita conferita dal sovrano. Ed è appunto di questi che restami a dire. Siccome adunque v' ebbero dei titolati senza feudo nobile con giurisdizione, e, al dire di Agostino Paradisi, questa dignita era affatto impropria ed abusiva, come fondata nel solo titolo per alcuni

effetti onorifici, così la Spagna quando signoreggiava la Lombardia, promulgò diverse gride, onde i titolati appoggiassero i loro titoli a' feudi. E fu allora pubblicato un elenco dei feudatarj inseriti negli appositi registri, sovranamente conosciuti per veri e legittimi possessori, e chiamati dall'iscrizione quadernati, perchè descritti ne' registri o quadernari della regia Corte. Tennero dietro a questi gli editti araldici pubblicati dall'augustissima imperatrice Maria Teresa, dei 20 novembre 1769 e 29 aprile 1771, coi quali fissaronsi rispetto ai titolati le norme da seguirsi secondo i diplomi della Cancelleria aulica del 1640 in avanti, incombendo per questi l'obbligo d'appoggiare i titoli a' feudi, esclusine soltanto coloro che avessero ottenuto siffatti diplomi prima del 1640. E ben altre prescrizioni richiedevansi per quelli che avessere impetrati titoli di nobiltà da' principi esteri, ciò tutto che più diffusamente può chiarirsi dai mentovati editti, notandosi per ultimo, che pe' graziati de' diplomi imperiali veniva esteso l'uso de' titoli a tutta la discendenza mascolina, senza condizione di stretta primogenitura, solo escluse le femmine.

Prove di nobiltà scaturenti dall'identità di cognome della famiglia e dall'arma.

L'identità del cognome, come si è accennato altrove, fu prova presuntiva dell'identità della stirpe, come quella del nome prova presuntivamente l'identità della persona. Allorchè poi s'aggiunga l'identità dell'armi gentilizie coll'antichità del tempo senza pregiudizio altrui, si ammette più facilmente la nobiltà del pretendente. Conforme poi a' principj de' legisti e degli araldici, nel caso dubbio, si debbe sempre propendere a favore di chi pretende esser nobile.

VI.

Le lettere patenti di ripristinazione, ottenuti da' sovrani a favore de' figli e discendenti de' nobili, nel caso di degenerazione della nobiltà de' loro maggiori.

Possono, secondo gli editti araldici, essere considerati nobili e capaci delle distinzioni accordate ai medesimi, tutti quelli, ove il difetto sia sopra dell'avo, e non oltrepassi due generazioni, o abbiano ottenuto privilegio sovrano di ripristinazione, il che chiaramente emerge dal § x dell'editto araldico 20 novembre, 1769, che si trascrive. « I figli e di-« scendenti de' nobili come sopra, se avranno degenerato « dalla nobiltà de' loro maggiori, non potranno essere con-« siderati nobili e capaci delle distinzioni permesse col se-« guente editto. Che se il difetto sarà sopra dell'avo, e non « oltrepassi due generazioni, oppure se questi figli e discen-« denti avranno riportato da sua Maestà il privilegio di ri-« pristinazione, anche questi saranno considerati capaci delle « distinzioni portate col seguente editto ».

VII.

DE' TITOLI DI NOBILTÀ IN GENERALE E LORO SIGNIFICATO.

La voce *titolo*, nel significato d'onore, è nome d'alcune dignità, distintivo del grado di nobiltà o di preminenza, conferito da principi sovrani a certi sudditi o per nascita, o per merito, o per l'una o per l'altro privilegiati, e sono i titoli di duca, principe, marchese, margravio, langravio, conte palatino, conte, visconte, ossia vice-conte, barone e, per ultimo, cavaliere. Tutti questi capiscono in sè anche i predicati d'onore, de' quali si è di già tenuto discorso.

Del titolo di Duca.

Il titolo di *duca*, anticamente usato sì in tempo di pace che di guerra, e con grande autorità, procede dal latino *dux*, che vale guida e condottiere d'eserciti. *Tunc mopes* (scrive Cicerone in Verre) *relicta a Duce Praefectoque classis eamdem necessario cursum tenere coeperunt.* Mutò poi questo titolo col volgere de' tempi, e rimase a significare quella specie di governo che gli imperatori confidavano a' capitani mandati alla custodia delle provincie. Chiaro è perciò come il titolo di *duca* fosse di romana dignità, secondo gli ordinamenti

dell'impero, indicando egli o capo d'armata, e governatore di provincia.

Il Paradisi pretende che primo ad esserne fregiato fosse Gisulfo, quando suo zio Alboino giunto con esercito alla città d'Aquileja, e di lei e del Friuli impadronitosi, ridusse il paese in provincia, e datane la custodia al nipote, il creò *duca*. Regnante Alboino, i Longobardi si divisero gli acquisti fatti in quattro duchee, o, come volgarmente dicono, in ducati. La prima del Friuli, la seconda di Benevento, cui obbedivano i Campani, gli Abruzzesi, i Sanniti ed i Lucani, la terza aveva per dominante Spoleto, capitale dell'Umbria e della Toscana, cui aggiungevasi per quarta quella di Turino. Ma siccome le duchee non erano ereditarie come le marche, così quelle reputavansi più nobili sopra queste.

Nelle gotiche leggi trovasi frequente menzione de' *duchi*, e vedesi aperto che avevansi superiori ai conti, mentre le cause e le decisioni loro venivano in grado d'appellazione da quelli giudicate. I *duchi* sopraintendevano all'amministrazione della giustizia de' conti e d'altri giudici inferiori, e in assenza del vescovo, il *duca* col vicario episcopale giudicava ancora sopra gli eccessi degli ecclesiastici. Infine i *duchi*, dopo gli imperatori ed i re, governavano con autorità la più sovrana. Dall'ordine stesso, con cui ne' diplomi imperiali si nominavano le dignità di governo e di giurisdizione, apparisce che i *duchi* sovrastane a' marchesi ed a' conti.

Il Muratori, negli *Annali d'Italia*, giudica che il titolo di *duca* nel suo vero significato non competeva che unicamente a chi comandasse provincie, e sotto se avesse più conti, sebbene conceda egli trovarsi nondimeno *duchi* di una sola città. Ma i Goti, i Longobardi e quindi altri principi a più distinzione, *duchi* appellavano i governatori delle provincie, intitolando conti que' deputati al governo della città. Per tal

modo gli uni stavano agli altri in quel rapporto che i vescovi ai metropolitani. Quindi v'ebbero i *duchi* fra le prime dignità, e il Menocchio asseverà ch'ella chiamavasi massima ed eccelsa. Il Paradisi annoverava fra gli spettabili quelli che n'erano insigniti, ma ne' privilegi stanno scritti con nome d'illustri ed illustrissimi. Egli fa poi de' *duchi* tre ordini, colloca nel primo i pareggiati a' regi, come sarebbono oggi quelli di Modena, Lucca e Parma, e lo furono già quelli di Milano e di Mantova in ragione di sovranità. Nel secondo pone quelli che godono de' regi diritti, ma le cui terre conoscono per sovrani altri principi; nel terzo gli altri. Il titolo arciducale è speciale de' soli principi della Casa d'Austria, e vale gran duca, quali sono il principe di Toscana e quello di Moscovia. I *duchi* del primo ordine sono autorizzati a conferire titoli e dignità, purchè inferiori alla propria. Possono bensì creare marchesi, conti, baroni, e dispensare predicati di nobiltà, tranne quello di serenissimo, che discende dal papa o dall'imperatore, donde come fonti supreme scaturiscono le dignità e titoli regali. Così que' *duchi* che hanno i diritti imperiali risultanti dal mero e misto impero con perpetua amministrazione, possono creare altri *duchi*, privilegio non conferito ai *duchi* inferiori, che non partecipano de' diritti riserbati all'imperatore. Molte altre prerogative spettano ai *duchi* del primo ordine, godenti diritto di sovranità ed impero colle regalie maggiori, e v'ha fra esse il diritto d'imporre gabelle, battere moneta ed altre facoltà simili. Così è loro dovuta l'onoranza d'innalzare baldacchino nelle cattedrali, il che però al riferire del Paradisi, vietavasi con decreto dell'anno 1618, dalla congregazione de' vescovi e regolari ai baroni inferiori, quantunque insigniti del titolo di *duca*, principe, marchese o conte, essendo tale preminenza fra le riserbate a' principi, che non soggetti a superiore,

sedevano nel più alto grado dignitario. Doveva perciò il baldacchino piantarsi fuori del presbiterio ed alla sinistra del vescovo, a cui il principe s'estimava inferiore.

In Francia il titolo *duca* è onorifico dignitario di chi tiene primo seggio dopo i principi. Ma al contrario in Germania assume egli congiunta un'idea di sovranità. In Italia il titolo di *duca* s'andò moltiplicando, soprattutto a Roma e nel regno di Napoli. In Lombardia conferissi egli dal cessato regime Italico a taluno come titolo d'insigne nobiltà, e riconosciuto dal Governo Austriaco.

Del titolo di Principe.

Secondo l'erudizione del cardinale De-Luca il titolo di *principe* appresso gli Ebrei, Greci, Latini ed altri, per lungo secolo altro non significò che capo, che primo, e più degno nelle assemblee, ed autore di alcuna cosa. Abbiamo infatti da Cicerone contro Verre *Princeps se ad amicitiam Populi Romani applicavit, et prima omnium provincia est appellata.* E Virgilio

« *Princeps ardentem conjecit lampadam Turnus* ».

cioè Turno che era primo sovra tutti. È pure in tal significato che S. Pietro dicesi *principe* degli Apostoli. *Principi* nella milizia romana s'appellavano i soldati della seconda fila, più validi e prodi nell'armi, seguitanti l'esercito dopo la prima fronte. E così nomavano *principe* chi nella città era sopra gli altri autorevole, ed occupava il primo luogo, come il console, il dittatore e simili; comunque non assoluti signori delle altrui sostanze e della vita, ma solo distinti

nelle prerogative, negli ossequj od in altre onorificenze. *Civitatis longe princeps Pompejus*, leggiamo in Cicerone, *pro domo sua*, ed altrove *O Dii immortales, quam magnum est in civitate locum tuere princeps*! I Romani avevano in uso il chiamare *principe* del senato il patrizio, che soprastando agli altri per merito ed autorità, rappresentava il primo in quel venerando consesso. Augusto, bramoso che i suoi nipoti Cajo e Lucio s'innamorassero della virtù, volle infiammarneli, chiamandoli *principi* della gioventù, titolo che poscia gli imperatori diedero ai loro figliuoli ed agli adottivi destinatisi per successori. Giulio Cesare, se merita fede l'istoria, fu il primo che assunse titolo di *principe*, che allora nulla più significava, tranne primo fra i cittadini.

In Italia, incominciando dall'impero di Giustiniano, mentre crescevano le novità dopo le incursioni de' barbari, la dignità *principesca* ebbesi per titolo minore a quello d'imperiale, regio, ed ogni altro che fosse sovrano ed indipendente, ma prossimo ad esso e superiore a duca, marchese e conte, come lo è in Inghilterra. I duchi sovrani d'Italia danno ai loro primogeniti nome di *principe*. Nel regno di Napoli, dove il titolo di *principe* è maggiore, i duchi mai l'usano co' propri figliuoli. Ma in Portogallo prevalse il costume, onde chiamano *principe* il genito primo, ed infante (1) il secondo.

A giudizio del Muratori, negli *Annali d'Italia*, il titolo di *principe* significava nel 1033 signore indipendente, o figlio di sovrano, come in generale chi dice *principe* l'intende di qualunque sovrano assoluto e degli appartenenti a famiglie

(1) Avvi chi vuole che il nome d'infante con cui anche in Ispagna vengono chiamati i figli di quei re ripeta la sua origine dall'innocenza de' pupilli, perchè non solo non debbono offendere alcuno, ma altresì seguire e mantenere la giustizia: non che ad obbidire al re come gl'infanti. Non manca però chi vuole che tal nome provenga da' Romani o da' Greci, perchè presso loro era uso il chiamar infanti i figli, benchè avanzati in età.

sovrane. Così della Casa Gonzaga, già sovrana di Mantova e d'altri Stati, gli individui portano titolo di *principe*, aggiuntovi l'altezza. Del resto poi, altri che in Lombardia hanno titolo *principesco*, non posseggono alcun diritto sovrano, risolvendosi quello meramente in una più elevata nobiltà.

Del titolo di Marchese.

Variamente opinano gli scrittori sull'origine di questo titolo: avvi chi pretende derivarlo dal nome mare, quasichè le marche, dove credesi nato, fossero tutto propinque al mare. Questa origine non sembra però la più probabile al savio storico di Bologna, Cherubino Ghirardacci, mentre, anzichè aver dato origine a tal nome il mare vicino, è certo come anticamente le marche Trevisane e di Brandeburgo distavano dal mare, e molto più la Milanese, quella di Baden, di Svezia, di Misnina in Sassonia, d'Austria, ed altre assai antichissime, annoverate da Abramo Ortelio, non meno che la Mantovana, dal mare pur essa non poco rimota. È però comune opinione che derivi da marchia, voce gotica o germanica. Sebbene lo storico Ferrarese, Gaspare Sardi, parlando del titolo di *marchese* come d'una dignità, lo trae da *marck*, parola alemanna significante il contado o il limite d'alcun castello, città o paese, mentre chi governava e rendeva ragione in siffatti luoghi dicevanlo *marchese*. E qui cade in acconcio l'osservare che la parola limite, limitare o soglia, dal latino *limen* traslatasi anche a significare i confini dell'impero, chiamati termine, quasi soglie o limitare di esso, in egual modo che limiti diciamo i termini de' campi, poderi e simili. E più che ad altra ne fa proclivi a tale opinione il titolo II, *De' feudi* di Federico imperatore, ove leggesi *Marchenum esse qui praesit marchis, hoc est limitibus.*

Le frontiere degli Stati, guardate anticamente dalle fortezze, lo furono dappoi da numero di soldatesche. Il capitano, a' cui ordini esse obbedivano, portava titolo di *marchese* dalla marca della provincia ond'erasi affidata la difesa.

Così abbiamo nelle leggi Francesi al libro IV *De variis dominiis ad marcham custodiendam constitutis*. Ciò che viene raffermato da Zasio, a cui seguitano Bonifacio Hottomanno, Thormone, Cujaccio, il Freccia, l'Alciato, il Menocchio, il Mastrillo, Bobodilla, Amaga, Calvino, Salazar de Mendoca, Roxas. Ma più poi, secondo Agostino Paradisi, nel provano le parole d'un coetaneo autore di Lodovico Pio, sebbene innominato, che parlando di Carlo Magno, scrisse: *Rebeles marchionibus qui fines regni tuentes omnes si forte ingruerent hostium coercent incursus*. Anche il Menestrier crede che i *marchesi* fossero i governatori delle frontiere chiamate, *marque* o *marquer*.

Mario Equicola nella sua *Storia di Mantova*, trattando l'origine del titolo di *marchese*, dice come i Longobardi da principio crearono dei duci accrescendoli fino a trenta, mentre il solo che governava Roma nominarono prefetto, aggiunge ch'erane l'autorità perpetua, nè la trasferivano ai successori, benchè amplissimo ne fosse il potere. Quelli cui volente il Re ed annuente il consiglio affidavasi alcun luogo particolare, concedendogli che ne transise il dominio ai posteri, dicevansi *marchesi*, vocabolo lombardo che in nostra lingua suona *presidente*. E all'Equicola consente il Biondo, e afferma che il titolo di *marchese* sia voce longobarda, e attestano poi di concerto che primo *marchese* in Lombardia fu Guidone, poscia Alberico in Toscana, e dopo loro i *marchesi* d'Este, di Monferrato e gli altri Liguri.

Altimeri Andrea, ricordato da Gio. Pigna, storico dei principi della casa d'Este, nel suo commento sopra Cornelio

Tacito al libro, *De' costumi de' Germani*, dice come anticamente chi faceva ragione per le ville e contrade intitolavansi *marchese* dal tedesco nome marca, e aggiunge che così chiamavansi anche i principi di Germania cioè, presidenti delle marche. E al Pigna e agli altri molti risponde pure il giudizio autorevolissimo d'un Muratori, che il titolo di *marchese* derivi dalle marche, ossia provincie poste nei limiti e confini dell'impero o del regno, il cui governo era concesso ai *marchesi* onde le difendessero dai finitimi nemici. Muratori rapporta l'introduzione de' *marchesi* sino all'epoca di Carlo Magno, quando per più assicurarsi le provincie situate ai confini ebbe ad instituire ufficiali che le guardassero, chiamati perciò *marchensi* o *marchesi*, ovvero secondo suona il vocabolo, custodi de' confini. E perchè nel bisogno non mancasse forza ai *marchesi*, sottoposti furono i conti quai governatori delle città in provincia, come si vede in Bonifacio, *marchese* di Toscana, che di que' tempi era marca, poichè esso comandava ai conti della provincia, e ciò fu l'anno 826. Troviamo però si fatti *marchesi* chiamati ad un tempo conti, perchè governatori d'una città, e tale appunto era Bonifacio sulla città di Lucca. Similmente avveniva dei duchi, secondochè piaceva agli Augusti decorarli d'uno o più titoli.

D'altra parte è comune opinione che il titolo di cui ragioniamo, difficilmente avvengaci riscontrare presso autori contemporanei prima di Carlo Magno. Vogliono anzi che regnando egli non fosse a tutti cognito: ma a grado a grado invalesse dappoi sotto i vegnenti imperatori, perchè avendo divisi in più provincie o marche i loro dominj, e deputati conti a governarli con preminenza ai conti delle città, cominciarono que' conti, questi dirempli così provinciali, ad essere chiamati *marchesi*, titolo che distinguevali dai conti inferiori. Infatti Eginardo chiama *comites marcae*, que' che

poi chiamaronsi *marchesi*. Ai *marchesi* poi davasi il titolo di conte, perchè governavano tale o tali altre città coll'ordinaria autorità di conti, come si ebbe a mostrare per l'esempio di un Bonifacio *marchese* di Toscana.

La dignità di *marchese* da principio conferivasi per un tempo limitato, poi durò a vita, indi fu ereditaria. Alcuni autori perciò s'avvisano che fosse questa ad annoverarsi fra le dignità regali, il che ammesso, converrebbe anche dire che ella non dovesse altrimenti procedere se non dall'autorità del papa o dell'imperatore, a cui solo sta il diritto di qualificare i principi col titolo regio. Ma pure s'incontra che i duchi essi pure creavano de' *marchesi*. Importa adunque distinguere questi da quelli, mentre prima che s'introducesse il predicato di *altezza*, i *marchesi* da qualche scrittore s'annoveravano fra gli spettabili, da tal altro fra clarissimi, ed anche fra gli illustri, mentre i creati dal papa decoravansi del predicato d'eccellenza. Non mancano scrittori a protestare che il predicato d'eccellenza fosse un troppo ne' *marchesi*, ma l'accusa poteva essere ascoltata quando quel predicato riserbavasi a' regi, come veggiamo ne' testi. E poichè allora da' Longobardi a' *marchesi* conferivasi anche regia podestà, vogliono loro fosse lecito l'usare il predicato d'eccellenza. Questo accadde però quando facevasi differenza tra marchesi, duchi e conti, ma gli onori si regolavano dalla importanza degli Stati.

In ogni modo è indubitabile che un tempo i *marchesi*, conti e baroni aventi amministrazione perpetua per sè e successori, risguardavansi come anticamente i prefetti al pretorio, tenuti già in onoranza come i tribuni de' Cesari presso a' re, i maestri de' cavalieri presso a' dittatori. Se non che sotto a' Cesari, il prefetto del pretorio invigilava la disciplina militare, ed all'autorità sua fidavasi poscia la disquisizione

delle cause forensi. Oltre che i *marchesi* non pure iscrivevansi fra gli spettabili e illustri, ma fra gli illustrissimi, titolo attribuito, secondo il Paradisi, a quelli di loro che non riconoscevano superiore.

Si è detto altrove d'alcuni tra' *marchesi* con titolo di duchi; d' uopo è però credere ch' eglino godessero autorità maggiore a que' primi, o tal privilegio fosse loro concesso in risguardo alla grandezza ed alla nobiltà della marca cui possedevano, o che, segue a notare il Paradisi, ne fossero insigniti come quelli cui era dato il governo d'attendere provincie. Il qual giudizio rincalzano le parole del privilegio seguente: *Bonifacius, divina miseratione, Tuscorum dux et marchio*. E noti che la soscrizione reca pur essa *Bonifacius marchio et dux*.

Si è detto che la dignità di *marchese*, sulle prime non fu ereditaria, ma lo addivenne poi, e concedevasi durevole finchè vivesse l'investito, a guisa de' vescovati, nè perdevasi che in causa di promozione a posti più eminenti, o per mancanze o per accidenti che talvolta rovesciano le altrui fortune. La qual norma era già statuita e praticata sotto Federico I, imperatore, per legge fondamentale, scritto essendo nel codice *De feudis*: *De marchia vel ducatu, vel comitatu, vel aliqua legali dignitate, si quis investitus fuerit per beneficium ab Imperatore, per investituram acquisivit*. Quantunque tali dignità non transissero un tempo negli eredi, tuttavolta non rado essi vi succedevano, impetrando una così quasi nuova investitura o dagli Imperatori o dai Re d'Italia, che anteponevangli per lo più agli altri pretendenti, ove non ostasse l'età troppo tenera, o mancanza, o demerito.

Tuttavia i *marchesi*, comunque si voglia, presero tal nome dall' essere prefetti ai confini di provincia, e sembra che gli stessi Romani usassero quest'ufficio sott'altro nome,

poichè presso Lampridio, nella *Vita di Severo Alessandro Augusto*, abbiamo *duces limitaneos*. Melchiorre Gioja, nel suo *Trattato del merito e delle ricompense*, è di sentimento che gli Imperatori Francesi introducessero il titolo e l'ufficio di *marchese* in varie parti d'Italia, per custodia de' confini, e che la Francia imitavane poi l'uso, deputando un corpo di milizia sotto comandante ai confini, con potestà sopra un'intera provincia pe' bisogni tutti contro a' finitimi nemici. Di là nacque il nome di *marchese* a tal comandante, fosse egli duca o conte, indi que' duchi o conti che sotto gli Imperatori Franchi o Germanici deputavansi alla difesa de' confini del regno, s'incominciarono a chiamare *marchiones*, *marchenses*, *marchisci*. Vuolsi però che questa dignità in Italia non la istituissero i Francesi Imperatori, tranne dopo l'anno 800.

Anticamente il titolo di *marchese* suonava grandezza, nobiltà vera, dinotando egli una potestà sublime conservatrice, il comando d'una marca o d'una frontiera. Il *marchese* d'una città noveravasi infatti tra' principi sovrani risguardati allora quai supremi e più potenti dopo i Re e gl'Imperatori. Ma col tempo se ne perdette la primigenia significazione, e si ristrinse a dinotarci un semplice onorifico, dappoichè la Spagna, la Francia e l'Italia, scorso il 1500, lo prodigavano a moltissimi nobili, non meno che ad ignobili. Così in Francia, secondo un'ordinanza reale del 1817, il titolo di *marchese* non indicava che il figlio d'un duca o d'un pari.

Un tempo quelli che ora fanno tra noi l'ordine nobile, non erano ne' conti, ne' *marchesi*, ma, o senza titolo distinto, sebbene discendenti da chiari antenati e ricchissimi, o al più s'intitolavano capitanei o militi, valvassori, ec., nomi allora onorati assai, e che, differenziando il ceto nobile dal basso popolo, tanto valevano quanto gentiluomo e cavaliere. Infatti allora la milizia più che altro nobilitava persone e cose. Ma

non bastava seguir la milizia per meritarsi titolo di milite, chè invece a conseguirlo guerreschi fatti volevansi ed eroico valore provato in battaglia. Perciò il fiore della nobile gioventù correva al combattere, e di virtù gareggiavano e di coraggio nelle comuni imprese, fidanzosa ed anelante d'averne in premio la cavalleria. Era dessa in quo' tempi venturosi l'unica e apprezzata ricompensa ai marziali travagli, ed a' più ardui e grandi servigi resi al sovrano e alla patria, perchè avevasi qual grado sommo nella milizia. Sino a che non fossero saliti cavalieri, chiamavansi nell'esercito scudieri, dal latino *armigeri, scutiferi e scutarii*, perchè, all'interpretare del Menestrier, portanti lo scudo de' cavalieri nelle giostre e ne' tornei. In tempo che stavasi aspettando alcuna battaglia o perigliosa mischia, o dopo in riportatane vittoria, si conferiva a' nobili scudieri la cavalleria, ciò facevasi a raddoppiare in essi coraggio, o in premio al valore onde si illustravano in guerra. Cagione adunque incitatrice al raggiungere tale onoranza erano il vanto aspirato di maggior nobilta, la special grazia del Principe e ardente brama di segnalarsi fra l'armi.

Il Muratori nelle sue *Antichita*, divisamente descrive l'instituzione do' militi o cavalieri. E alle condizioni già notate onde attenerne il titolo, aggiunge quella di prova d'armi offerta all'occasione di magnifica corte bandita, o all'arrivo d'Imperatore, di Re, di Principe ragguardevole, o in altro solenne avvenimento del sovrano o del popolo. Allora a chi gli altri avanzava di nobiltà, o fosse maggiormente nella grazia del re o del principe, era più agevole ad ottenere l'onore della cavalleria.

L'instituzione dei militi, chiamati poscia cavalieri, poiche la parola *miles* significa soldato che combatte a cavallo, o cavallerizzo, ascende a' secoli barbarici, quando innumerevoli

orde di settentrionali, Goti, Longobardi, Franchi e Germani, occupata Italia, introdussero quest'ordine. In Cremona risplende tra le nobili case, alcune d'origine straniera, e tal è la nobilissima de' Manara, il cui stipite, d'onde procede il ramo tuttora fiorente, fu milite oriundo francese, come noma l'istoriografo Bresciani. Di essa fa singolare e bella ricordanza il Vairani nella sua *Raccolta*, citando l'iscrizione sepolcrale in gotico, scoperta già nella chiesa di san Domenico in Cremona, e del titolo seguente

HOC EST SEPULCRUM NOBILIS MILITIS DOMINI
MANARINI DE MANARIIS FACTUM SUB MCCXXXXXIIII
INDICIONE VIII DIE X MENSE DECEMBRIS.

Anticamente gli Italiani dissero militi que' soldati che guerreggiavano a cavallo, mentre i fanti d'oggidì chiamavansi *pedites*, e da taluno *milites*. Ma il nome di milite prese poi a indicare que' nobili ch'erano con speciali cerimonie decorati del cingolo militare. Costumarono però i popoli settentrionali l'ammettere nella milizia, da essi creduta il più onorevole tra gli esercizj, i figli delle famiglie illustri, ai quali la prima volta accomandando faceva presente dell'armi il Principe o il Re. Ornamento primo de' militi erano il cingolo e la spada Il perchè presso gli antichi trovandosi menzione del cingolo militare, non altro s'ha ad intendere che la spada cinta ai fianchi de' ricevuti all'onore della milizia. È ben vero che di tal cingolo riscontriamo memoria nel *Codice Teodosiano*, ma esso aveva, per avviso del Muratori, un ufficio più comune, poichè se lo attavano dei pari cavalieri e pedoni, quando ne' secoli barbarici, come sopra notammo, era unicamente ai primi serbato.

Giovani ed adulti agognavano d'un modo all'onore della cavalleria, e i principi stessi n'erano quant'altro bramosissimi,

come nel testimonia l'illustre esempio citato dal Muratori, d'un Azzo, *marchese* d'Este e signore di Modena, Reggio e Ferrara, che l'anno 1294 fu sulla piazza di quest'ultima città, davanti alla porta episcopale, creato milite da un Gheraldo De Camino, allora signore di Trevisi.

Successe però un tempo che il cingolo non solo fu adornamento e divisa de' militi, ma de' politici amministranti e de' giurisperiti. Ne abbiamo le patenti prove da Biagio Aldimari nella sua *Storia delle famiglie Napoletane e forestiere*. ed è poi notabilissimo l'esempio seguente, dedotto da un epitaffio della nobilissima fiorente casa comitale degli Schizzi, e riferito dal Vairani così:

SEPULCRUM NOBILES ET EGREGII MILITIS
JURISPERITI DOMINI FULCHINI DE SCHITIIS
QUI OBIIT ANNO MCCCLVII DIE X JULII
ET HÆREDUM SUORUM.

Anche i podestà civici d'un tempo s'adornavano del cingolo, nell'atto d'assumere la carica, quando militi prima non fossero.

Le funzioni di conferire l'onore della cavalleria adempievansi con molte solennità e cerimonie, descritte dagli autori: mettevasi in assetto un grande apparato, che consisteva in armi, cavalli, addobbi, mense ed altri fregi di magnificenza, in tempo di pace nelle città. In Italia il rito di dare la cavalleria stava in questo, che il principe od altro cavaliere conferente l'onore percuoteva il collo o la spalla dell'inginocchiato novello, colla spada presa dalle sue mani, pronunciando queste parole *Esto probus miles*, cioè sii un valoroso cavaliere.

In Francia poi, il grado di cavaliere era prima dignità nella milizia, e veniva esso conferito mediante investitura

seguita da certe cerimonie e da discorso solenne, il che tutto descrivesi diffusamente dal Menestrier. Il novizio era cinto della spada di cavaliere, cui pure successivamente venivano dati gli sproni, incominciando dalla sinistra. Oltre di che, molte prerogative erano accordate a questi cavalieri dal detto Autore riferite.

Ora essendomi diffuso quanto basta sulla creazione dei militi d'un tempo, e rifacendomi al titolo di *marchese*, osservero: che allorquando altra volta da' sovrani veniva esso conferito, aveva sempre annesso per lo più un feudo; anzi su questo punto in forza di grida 1.° febbrajo 1647, di Filippo IV, re di Spagna, i titoli tutti dovevano appoggiarsi a' feudi. Soppresso in seguito il sistema feudale si conservò tuttavolta il titolo di *marchese*, che presentemente si risolve in una mera qualificazione di nobiltà di maggior momento, in confronto a quella nuda di titolo, senza però alcun rapporto alla significazione primitiva, qualora però il titolo trovisi congiunto ad un'antica nobiltà di famiglia, poichè veniva egli anticamente conferito anche a persone non nobili. Ne' tempi però dell'augustissima sovrana Maria Teresa, nei quali era permesso l'acquisto de' feudi o titoli, dovevasi in virtù dell'editto araldico 5 luglio, 1706, riportare dal tribunale Araldico l'attestato d'essere di famiglia capace ad ottenere tali feudi o titoli, e ad avvalorare il titolo di *marchese* domandavansi inoltre cento fuocolari, ovvero case rustiche, mentre per quello di conte bastavano soli cinquanta.

Del titolo di Margravio (Markgraf).

Il titolo di *Margravio* trovasi conferito ad alcuni principi dell'impero Germanico, i quali possedevano una signoria che chiamavasi *margraviato*, di cui erano investiti

dall'imperatore. Questa parola, secondo la propria etimologia, componsi di *mark*, che significa frontiera o limite, e da *graf*, conte o giudice, in idea di signore, che dall'imperatore veniva incaricato di comandare le truppe ed amministrare giustizia in suo nome nella provincia confinante dell'impero. Il Menestrier, parlando di questo titolo, tiene che in Germania possa aver avuta comune l'origine col titolo di marchese, di cui più anzi si è parlato; perchè il *margravio* risguardavasi come un signore comandante la frontiera; se non che questo titolo assunse dappoi una significazione ben diversa.

I *margraviati* non si trovano che nell'impero Germanico, dove se ne contavano quattro principali, il primo quello di Brandeburgo, posseduto dal Re di Prussia, il secondo di Misnia apparteneva all'Elettore di Sassonia, il terzo di Baden spettante al Margravio di tal nome, intitolandosi i Principi di questa Casa tutti *margravi*, il quarto io fine della Casa d'Austria, detto di Moravia, che tuttora conservasi, come per altro che rapportasi all'antico acquisto di esso. Il *margravio* era risguardato come un sovrano investito di tutte le prerogative annesse alla sovranità.

Del titolo di Langravio (Landgraf).

Questo titolo è composto di due parole tedesche, cioè da *land* che vuol dire terra, e da *graf*, conte o giudice. Anticamente davasi a quo' giudici che amministravano la giustizia in nome degli imperatori nell'interno del paese. La parola *langravio* non sembra, al dire degli scrittori, usato prima del secolo XI. Qualche volta si trova distinto sotto il nome di *comites patriae* e di *comites provinciales*. I *langravi* in ciò differivano dai margravi, che erano giudici invece alle frontiere delle provincie. A poco a poco il titolo di *langravio*

divenne ereditario, poichè coloro che lo possedevano si fecero sovrani de' paesi, de' quali originariamente non erano che giudici. Altravolta il titolo di *langravio* usavasi nel significato d'eccellenza verso principi sovrani dell'Impero Germanico, possidenti per eredità signorie, che appellavansi *langraviati*, di cui essi avevano ricevuta l'investitura dall'Imperatore. Si annoveravano quattro principi nell'impero con titolo di *langravi*, ed erano quelli di Turingia, d'Assia, d'Alsazia, di Luxemburg, ma di presente non v'ha che quello d'Assia Amburgo. Oltre ai detti noveravansi in Germania altri *langravii*, che però non erano principi, ma solamente in grado eguale ai conti dell'impero, contandosi fra loro i *langravii* di Baar, di Brisgau, di Burgen, di Kleigow, di Nellenbourg, di Laussenberg, di Sigow, di Stevaningen, di Hullingen, di Sartgon, di Tourgow e di Valgow.

Del titolo di Burgravio (Burgraf).

La parola *burgravio* viene composta di due voci tedesche, cioè da *burg* che vale borgo, città, fortezza, castello, e da *graf* o *grave* che significa conte. Il titolo di *burgravio*, dall'origine sua in Germania, davasi ad alcuni, cui gli Imperatori affidavano la difesa d'una città o d'un castello. Questi *burgravii* non avevano sempre la stessa incombenza, poichè ve n'erano alcuni incaricati a certe funzioni nella magistratura, mentre altri giudicavano delle cause criminali, altri infine della materia civile in nome dell'imperatore, o di chi gli aveva istituiti. In seguito l'ufficio di *burgravio* divenne ereditario, perchè coloro che ne erano insigniti si fecero, i più, sovrani delle città di cui non erano dapprima che i difensori. Altra volta quelli che portavano questo titolo nell'impero, ricevevano dall'Imperatore l'investitura feudale

delle città o de' castelli di cui fossero *burgravii*. Un tempo se ne contavano quattro in Germania, che avevano titolo di principe dell'impero; *burgravii* di Magdeburgo, Norimberga, Stromberg e Remelk. La casa di Brandeburgo, discendente dagli antichi *burgravii* di Norimberga, ebbe questo titolo. Ella pretendeva in tale qualità d'avere sopra questa città diritti che i magistrati le contendevano. La città di Nimes nella Gheldria Olandese, reggevasi anch'ella da un *burgravio*.

Del titolo di Conte Palatino.

I *conti palatini* così furono chiamati dal Conte Palatino del Reno, la cui denominazione, secondo alcuni scrittori, deriva da una torre o palazzetto, di cui rimasero le reliquie a distanza di mezzo miglio da quel fiume, ove è fama che i passaggeri pagassero tributo. Marguardo Trehen, riferito dal Saldeno, vuole che fosse così nominata la famiglia *Palatina*, per distinguerla dalle altre che godevano titolo di *conte* di qualche castello o fortezza eretta in contea, come pure da tutti gli altri Palatini; soggiungendo inoltre, che quella ottenesse titolo dal gran tratto di paese, che nella contea di lei è bagnato dal fiume Reno.

Il Muratori, parlando della dignità di *conte palatino*, opina che ne' tempi trascorsi fosse la medesima che quella di conte di palazzo, facendola derivare dai Re Franchi, nella Corte de' quali fino dal secolo VI quella dignità era in uso, e che poscia di là s'estendesse in Italia, quando Carlo Magno s'impadronì di questo regno. Questo titolo ebbero pure comune la Germania, l'Inghilterra, la Polonia e l'Ungheria.

Anche Santa Maria ammette che fosse un antico titolo che davasi una volta a coloro che erano insigniti di qualche carica o dignità nel palazzo degli antichi Re di Francia, e,

secondo lui, non s'acquistava che per lunghi servizii o per qualche azione ragguardevole.

Ampia era l'autorità del *conte palatino*, poichè non solamente giudicava tutte le cause con facoltà ordinaria, ma altresì quelle che in grado d'appellazione venivano portate al tribunale del Re, non escluse tutte l'altre risguardanti ai diritti regj ed alla tranquillità dello Stato, affine di osservare se era al caso da poter meritare o no l'occupazione del Sovrano.

Allorchè i Franchi divennero padroni in Italia, aveva anch'ella assegnato il suo *conte palatino*, poichè per lo più ivi dimorava il particolar suo re, onde in tal modo risparmiare ai popoli la gravezza di portare le cause al centro lontanissimo della Francia. Tale era l'autorità di esso *conte*, che il popolo di tutto il regno a lui poteva appellarsi dai duchi, marchesi e conti, e in qualunque parte del regno dove fosse, poteva egli pure giudicare con facoltà ordinaria le cause.

Qualunque siasi l'opinione degli scrittori d'antichità sull'origine del titolo di *conte palatino*, occorre osservare che in numero grande anzi che no, comunque senza feudo, s'incontrano i *conti palatini*, tanto in Germania quanto in Ungheria, ove uno dell'augustissima imperiale Casa d'Austria porta quel titolo, occupando il primo luogo dopo la persona del Re. Quanto agli altri *palatini*, consiste la loro prerogativa nella sola dignità personale, senza alcuna giurisdizione o distinzione propria di quelli, alla cui dignità va annessa la giurisdizione di qualche feudo che gli dà tal titolo. Un tempo, al dire del Paradisi, il titolo di *palatino* non significava che ufficiale di corte, cioè quegli che anticamente stava sempre vicino alla persona del re, titolo che, secondo lui, si applicava pure alle persone che andavano in traccia di venture. Tale titolo però, come osserva lo stesso Autore, si acquistava non

solamente per concessione del Principe, e segnatamente del Papa o dell'Imperatore, ma ben anche colla laurea dottorale (1), professando e dettando leggi sulle pubbliche cattedre pel corso di venti anni continui. Nell'Accademia di Padova, per privilegio particolare, a ciò bastava il corso di sedici anni. In Bologna godeva altra volta tale privilegio non solamente l'università de' legisti, ma anche quella degli artisti. Anzi questa, per concessione di Carlo V, poteva non solo creare *conti palatini*, ma anche cavalieri aureati (2), con quei privilegi che godevano quelli creati dall'Imperatore. Alcuni collegi de' dottori godevano per essi il titolo di *conti palatini* e cavalieri aureati, e fra questi quelli di Milano e di Cremona, come si è osservato più sopra, parlando della nobiltà procedente dall'aggregazione a questi corpi; e rispetto al collegio de' dottori in Cremona, erano essi qualificati conti del Sacro Palazzo Lateranense, ciò che significava lo stesso che *conti palatini*, come dalla sopra citata opinione del Muratori.

In progresso di tempo il titolo di *conte palatino* da vitaliziario divenne ereditario, a parità degli altri titoli in Italia, e di presente molti se ne trovano fregiati, come raccoglies

(1) I dottori di legge anticamente assumevano anche il titolo di *maestri*, perchè dicevansi abusi ad insegnare, a quindi a mostrar estrarre la forza de' diplomi che loro venivano rilasciati dalle rispettive Università. Presso essere chiamati maestri i professori delle scienze ed anche i prelati. Fra i titoli suonanti altre volte nobiltà, non vanno esclusi per quello di *maestro*, che alle volte rinvenivansi negli istromenti ciò che pure confermasi dal Paradiso, parlando come si provi la nobiltà per istromenti pubblici. In Francia anticamente il titolo di *maître*, in italiano maestro, era assunto dai presidenti e consiglieri delle Corti sovrane, equivalendo esso a quello di nobile e di scudiere. Anche in Inghilterra tutti quelli che si applicavano agli studi delle leggi, delle lettere ed altre scienze, astenendosi dai mestieri e traffichi, erano stimati nobili e onorati col titolo di *mastro*, come i gentiluomini e gli scudieri.

(2) Cavalieri aureati erano gli antichi militi d'un tempo, e con tale titolo venivano pure chiamati quelli che erano insigniti altrimenti sotto quello di *cavaliere dello Sperone d'oro del Papa*, o dell'Inghilterra. Sono detti cavalieri aureati per essere distinto l'ordine coll'inclita loro dall'equestre dignità de' Romani, per la quale ai cavalieri veniva concesso l'uso degli anelli d'oro, o pel distintivo dello sperone d'oro. Di questo titolo se ne trovano alcune famiglie in Lombardia già da tempo fregiate per diploma imperiale, il tale che parimenti veniva conferito dai Duchi di Parma e Piacenza a taluni dei propri sudditi.

dall'*Elenco* a stampa *della Nobiltà confermata e di nuova creazione da S. M. I. R. Apostolica, dal 1.° gennajo 1816 a tutto il settembre 1826.*

Del titolo di Conte.

Anticamente il titolo di *conte*, come afferma Agostino Paradisi, non significava in origine che compagno: così erano chiamati quelli che accompagnavano i duchi ed i governatori delle provincie. *Qui vel pace* (lascio scritto Cicerone, *de Amicitia*) *sequendo aliquem majorem comitatur*; dalla qual voce fu formata l'altra di *comitatus*, che propriamente spiega compagnia di gente inferiore, cortigiani, famigliari o domestici del Principe. Il cavaliere De Beaziano, nel suo *Araldo Veneto*, vuole che la voce di *conte* appresso i Romani fosse titolo di corteggio, soggiungendo che tale verità viene da molti marmi dimostrata, e particolarmente da quello che si ritrova nella città di Napoli di M. Memmio, recante questi titoli: *Comites ordinis primi comitiis orientis Ægypti et Mesopotamiae.* Da ciò trasse argomento che perfino a que' tempi vi erano i conti compagni degli imperatori, osservando pure che nel progresso de' tempi si cominciò a render perpetuo quel governo dove erano mandati, e in tal modo i Re Longobardi, come gli Imperatori, infeudavano con tal titolo alcune terre. Melchiorre Gioja, nel libro *del merito e delle ricompense*, ammette pur esso che questo titolo fosse conosciuto al tempo degli antichi Romani. Allorchè la repubblica Romana si converti in monarchia, i membri del consiglio privato e i dignitarj, specialmente seguitanti al Principe, venivano chiamati, a norma d'un uso de' magistrati repubblicani, suoi compagni ed amici, *comites et amici*, e queste denominazioni non erano puramente onorifiche o tendenti ad indicare la stima ed

affezione al Principe, ma erano titoli di dignità effettiva, e di una funzione reale. I *comites*, seguendo l'Imperatore ne' suoi viaggi e nelle sue spedizioni, ne agevolavano le imprese col loro consiglio, ed il consiglio che gli rendevano era amministrativo o militare. Dalla parola *comites*, che indicava una carica, fu tratta quella di *conte*, che ne' presenti giorni in Francia indica solo il figlio d'un marchese. S. Tommaso aveva pur esso riconosciuta l'origine di questo titolo fino dal tempo della repubblica Romana, allorquando, scacciati i re, furono eletti due consoli, l'uno destinato alla soprintendenza degli affari militari, l'altro de' civili, d'onde avvenne che fossero chiamati comiti (lat. *comites*) dal verbo *commeare*, perchè uniti insieme attendessero al governo per il bene e la concordia de' sudditi. Che nel decorso de' tempi quel titolo, essendo già stato abolito, fosse eretto in dignità conferita a quelli che accompagnarono l'Imperatore o i Re, si per le spedizioni militari che per gli affari di Stato, è opinione altresì seguita dal Mastrillo, il quale soggiunge che per la medesima ragione le dame acquistarono il titolo di *contesse*. Che il titolo di *conte* fosse conosciuto presso i Romani lo conferma altresì il Menestrier, ma egli per altro stima che l'epoca in cui siasi incominciato a distinguere col nome di *conte* una persona costituita in dignità, non avvenisse che sotto Costantino. Secondo lui questo Principe ebbe a creare tre classi di *conti*: la prima quella degli illustri, la seconda dei clarissimi, la terza dei perfettissimi, questi ultimi avevano privilegj particolari, ma tuttavia non v'erano che i primi e i secondi che componessero il Senato. Di pari opinione è pure il Muratori, che il titolo di *conte* fosse conosciuto al tempo dei Romani, poichè gli giudica che gli esperti del *Codice Teodosiano* e dell'altro di *Giustiniano* debbono conoscere, che, mentre ancora fioriva il Romano

Impero, il titolo e la dignità di *conte* era molto in uso, tanto presso la Corte degli Augusti, quanto presso i governi delle provincie. Egli è appunto da ciò che le nazioni barbare, quando invasero l'Italia, la Francia e la Spagna, vi trovarono già da gran tempo introdotto il titolo di *conte*; ma non apparisce però che sotto a' Romani si appellassero *conti* i governatori d'una città. Dai popoli settentrionali, e precipuamente dai Goti divenuti padroni di queste regioni, sembra che abbia avuto principio tal costume, come osservò il Cluverio, lib. 1, cap. 46, *Germ. Antiq.*; e in vero con voce latina essi chiamavano *comitem* il Presidente della città, e nella loro teutonica lingua, *gravionem*, o *graffionem*, ciò che riscontrasi anche nelle antiche leggi di que' popoli.

Filiberto Campanile, parlando della famiglia Comite, discende poi a far parola del titolo di *comes*, che presso gli antichi esprimeva unicamente compagno, e che poscia fu conferito da' Principi per titolo d'onore a' loro più fidati famigliari. Carlo Magno, che, al dire del Boccaccio, fu il primo facitore de' Palatini, volle onorare ciascuno di coloro col nome di *conte*. Secondo il citato Campanile, veniva dato questo titolo anche a quelli che erano preposti a tempo o in perpetuo a' governi di provincie e di città. Così Gaspare Sardi, storico di Ferrara, assume la voce di *conte* per dignità, poichè chiama *conti* primieramente coloro che, essendo di nobile sangue, andavano in compagnia del Principe in pace e in guerra, poi quelli che avevano il governo d'alcune città o paesi per tempo definito, o sino a che vivessero. Dopo tutto ciò fa derivare la voce di *conte* dai Tedeschi, venendo da essi chiamati questi *conti* e governatori, *graff*, bench dicono *lentgraff*, o *burgraff*, quelli che sopra intendono alla provincia od al castello. Era pure dato il nome di *conte*, secondo il detto autore, anche a colui che reggeva e guidava gli eserciti,

e chiamavansi *conti* di stalla, perchè il maggiore sforzo nelle battaglie consisteva nell'essere periti cavalieri.

Ritornando al Muratori, sopraccitato, soggiunge pure che l'appellazione di *comes*, oggidì conte, possa essere derivata dagli ufficiali primarj compagni del Re, o duce dell'esercito alla guerra, e siccome ad ogni città si doveva deputare un ufficiale militare col comando delle armi, perciò il nome di *comes* sotto i Re Franchi diveniva proprio dei governatori delle città, ai quali s'aggiungeva pure il governo civile, non che la podestà giudiziaria. Due infatti erano in allora gl'impieghi di *conte*, cioè il comandare alla milizia e il decidere le liti del popolo, se erano portate dai minori tribunali al suo. Rispetto all'autorità giudiziaria, essi l'esercitavano col tenere di tanto in tanto i mali, cioè i pubblichi giudizj ed i placiti per qualche lite particolare, coll'assistenza degli scabini e degli altri minori giudici, dietro consiglio dei quali proferivano la sentenza, ma non già unicamente come loro pareva; e da ciò venivano altrimenti appellati anche giudici. Cassiodoro nel lib. VII, *Variar.*, attesta che al suo tempo ancora sotto i Goti l'ufficio de' *conti* era il giudicare le cause. E Gregorio Turonense, nella *Vita di S. Nicezio*, cap. 8, *vit. patr.*, così scriveva: *Vidi ego Basilium Presbyterum missum ab eo ad armentarium comitem qui Lugdunensem urbem his diebus potestate judiciaria gubernabat.* Da queste parole intendesi essere stato il *conte* lo stesso che il giudice supremo di una città, e che molta erane l'autorità, poichè ad esso era riserbato il diritto di assolvere i condannati alla pena capitale. E ne' capitoli de' Re Franchi, sta ordinato che *comites legem teneant*, sappiano le leggi, secondo le quali si ha da giudicare. Ad ogni modo i Longobardi furono soliti piuttosto valersi del nome di giudice, che di quello di *conte*.

Tuttavia l'altro ufficio de' medesimi *conti* consisteva nel governo della milizia si in tempo di pace, come in quello di guerra. Dalla voce *comes*, significante governatore della città, si venne a formare poscia quella di *comitatus*, indicante tutto il territorio con terre, castella e ville, sottoposte al comando ed alla giurisdizione del *conte*. Ciò premesso, di presente l'Ungheria nelle sue denominazioni territoriali, in luogo di provincie o circoli, è divisa in tanti comitati, così chiamati perchè anticamente presieduti da un *conte*. Ciò che pure pose in maggiore altezza la dignità de' *conti*, era che, quantunque non avessero in feudo a que' tempi qualche città, ma solamente un governo dipendente dall'arbitrio del principe, pure tale governo soleva essere stabile e duraturo a tutta lor vita. Chi una volta era *conte* non deponeva, per quanto si vede, quel nobile impiego se non per salire a gradi maggiori. Anzi a poco a poco s'introdusse la consuetudine che i figli o per i meriti del padre, o in grazia di danaro, succedevano nella carica stessa.

Inoltre è da osservarsi che gli stessi duchi e marchesi procuravano il regime particolare di qualche città, e perciò si trovano contrassegnati anche col titolo di *conti*, ciò che pure praticavasi in Francia. Fu altresì in uso che le stesse mogli de' duchi e marchesi s'intitolassero *contesse*. Ugo, re d'Italia, in un privilegio conceduto alle monache di S. Sisto in Piacenza, nell'anno 926, nomina *Ermengardam gloriosissimam ka issimamque sororem nostram*. Era questa Ermengarda moglie di Adalberto, marchese di Ivrea.

Altra classe de' *conti* così detti rurali, esisteva anche prima del mille, poichè questi, avendo il dominio di qualche terra o castello, ottenevano dagli Augusti il titolo e la giurisdizione di *conte* in quel luogo, senza rimanere più soggetti all'autorità del *conte* che governava la città.

Il Menestrier, come si è altrove fatto conoscere, pretende che l'ordine de' *conti* fosse instituito da Costantino, il quale per onoraro molti cortigiani creasse più gradi dignitarj, e siccome la Corte del Principe si chiamava comitato, da ciò si ripete la denominazione di *conti*. Ma comunque sia la cosa, non si trova però che prima della venuta di Carlo Magno in Italia, la parola *comes* significasse titolo o dignità. Carlo Sigonio e Guido Pancirolo, ne' *Commentarj*, sono di parere anch'essi che non solamente il titolo suddetto di *conte*, ma quello di marchese dopo quel tempo fossero introdotti per titoli indicanti governo, o che, declinate poscia le forze dell'impero per cagione delle guerre, chiunque se ne trovasse al regime mutasse il ministero in signoria, opinione pure abbracciata dal Calefato. Divenute poscia perpetue le cariche, indi ereditarie, quelli che ne godevano il possesso cominciarono ad intitolarsi *conti Palatini*, dei luoghi che governavano o degli uffici, che in seguito andavano in disuso. Un tempo non si faceva distinzione de' titoli di duca, marchese e conte, ma gli onori si regolavano a norma dell'estensione degli Stati, per la qual cosa quando correva l'abuso di duello, i duchi ed i marchesi non potevano ricusare i *conti*. Egli è ben vero che a que' tempi non erano che semplici giudici de' luoghi, de' quali il principe avevagli data l'amministrazione. Per segno caratteristico della loro autorità portavano un mantello, e così ciascuno alzava tribunale nei luoghi del suo territorio. V'ebbero de' *conti* che reggevano il comando di provincie intiere, come quelli di Campagna, Bretagna, e simili.

Propriamente parlando meritava un tempo il titolo di *conte* chi era stato investito della contea dal Papa, Imperatore, Re, o altro Principe ch'avesse la facoltà, mentre quella dignità consisteva nell'assegnamento del feudo, che

altro non era tranne l'università di campi o territorj. L'Afflitto porta opinione che non bastasse che in quel territorio vi fossero sole ville e castelli, ma che si chiedessero città con vescovi, altrimenti li chiamava *conti* impropriamente. Il Paradisi, concordemente a Francesco Birago, ne' suoi *Consigli cavallereschi*, divide i *conti* in due classi: nella prima colloca quelli che non riconoscono superiore, alla seconda assegna gli altri che sono feudatarj di un altro Principe. Della prima classe detti erano i conti di Fiandra, quelli di Savoja, d'Urbino e simili, che potessero creare altri conti; ma che, per conto di dignità, autorità e potenza, somigliavano a' Duchi, quantunque nel titolo differenti. Quelli della seconda classe, subordinati per lo più, creavansi dai Duchi, Principi, Marchesi ed altri *conti* di prima classe: possedevano essi in qualità di feudo un castello od altro luogo, e andavano quasi del pari, come dice il detto autore, coi gentiluomini di patria nobile. Esempj di questa classe vengono somministrati da Antonio Campo, storico di Cremona, o tra molti quello d'un Andrea Borgo, nobilissimo cittadino Cremonese, a cui venne fatto libero dono di Castelleone nell'anno 1515, col titolo di *conte*, colla giurisdizione civile e criminale in amplissima forma, da Massimiliano Sforza, duca di Milano. Ma i feudatarj che possedevano alcun castello in feudo, pero senza titolo, venivano considerati dal summentovato Paradisi eguali a' *conti*, e dall'Alciato compresi nel novero de' clarissimi, di modo che niuno di essi poteva pretendere maggioranza sull'altro. Quelli della prima classe dal Mastrillo vengono chiamati spettabili ed anche illustri, essendo riputata la loro dignità come regia, segnatamente se avevano città metropolite, per la qual cosa erano altresì annoverati fra gli illustrissimi.

Rispetto alla Germania, il Muratori ammette tre sorta di *conti*, senza comprendervi quelli che l'Imperatore erca nogli

stati ereditarj, che non sono *conti* dell'impero. I primi sono possidenti negli Stati dell'impero, dal quale solamente dipendono, si in riguardo alla propria persona che ai loro feudi. Quelli della seconda possedono una o più terre, dipendenti immediatamente dall'impero, ma godono qualche altro feudo dipendente da un principe particolare, di cui sono vassalli ed a cui sono obbligati rendere qualche servigio. I *conti* della terza classe, che non hanno feudo dipendente immediatamente dall'impero, non hanno luogo nelle diete, per il che non hanno veruna parte ne' benefici e negli affari dell'impero, tranne quelli ritenuti di condizione più elevata. Tutti i *conti* immediati dell'impero sono considerati come tanti piccoli sovrani, e rendono molti piccoli servizj all'Imperatore. Molti di essi fanno battere moneta e godono altri diritti, per cui vengono ad essere di poco inferiori al grado e alla condizione del Principe.

In Francia si trova che sotto la prima generazione di quei Re vi furono tre sorta di *conti*. Ad alcuni veniva concessa l'amministrazione della giustizia, ad altri la condotta delle armate, altri finalmente, ancorchè non occupassero cariche, venivano onorati di tal titolo per ragione della nascita o del proprio merito. In seguito si ridussero a due classi, quelli della prima superiori, gli altri della seconda dipendenti, de' quali la Roque, nel suo *Trattato della nobiltà*, offre gli esempi.

Pasquier nelle sue Ricerche ed altri scrittori sostenevano richiedersi per creare un *conte* che avesse subordinati quattro visconti. In quel regno vi erano sei contee a cui andava congiunta la dignità di Pari tre ecclesiastiche, tre secolari. Le ecclesiastiche erano *Chalons* in Campagna, *Nojon* e *Beuvais* le secolari, *Clermont* della casa di Condè, *Conde Eu* d'Orléans, *Eureaux* di Buglione. Riguardo alla dignità di

nuova erezione il duca occupava il primo luogo a cui teneva dietro il marchese, questi era seguito dal *conte*, poscia veniva il visconte, e per ultimo il barone.

In Inghilterra i *conti*, in quella lingua chiamati *earls*, sono tutti Pari del Regno. Dal Re vengono trattati col titolo di cugino. Allorchè quel monarca crea un *conte* gli pone egli stesso un manto sulle spalle, gli cinge la spada al fianco e gli consegna il diploma. Portano tutti il nome delle provincie, città o piazze di cui usano il titolo, a riserva di due, l'uno de' quali ha titolo meramente personale, cioè il *conte* maresciallo d'Inghilterra, l'altro e particolare dell'illustre famiglia di Rivers, il cui primogenito s'intitola *conte*. Enrico VII fu quegli che ridusse i Duchi ed i *conti* feudatarj a semplici uffiej e dignità vitalizie, dando loro delle prerogative senza dominio. Altra volta a' *conti* si dava il terzo del danaro che proveniva da tutte le cause che si giudicavano nella contea, di cui essi erano titolati, ciò che andò in disuso. In seguito il Re accordò loro solo venti lire sterline annue, pensione anticamente molto considerabile. Ma oggidì non v'ha *conte* che non sia ricco de' beni della sua casa. Nella lingua inglese sono denominati *mylord*, che spiegasi in francese *monseigneur*, titolo, come è noto, da Principe. Un tempo in quel regno non v'erano che venti *conti*; di presente ve n'ha gran numero.

In Ispagna i *conti* erano in grande considerazione: molti di essi avevano la dignità di grande di Spagna. In Isvezia i *conti* ed i baroni co' senatori constituivano la primaria nobiltà del regno. La Danimarca non ha nè *conti*, nè baroni, nè marchesi, nè duchi, non esendovi che un ramo della casa di Routzan nel ducato d'Holstein, ove ha preso il titolo di *conte* Federico, viceré di Norvegia, figlio naturale di Federico III, re di Danimarca, stato parimente conosciuto sotto il titolo di

conte di Galdenleva. La Polonia, la Lituania, la Moscovia non avevano un tempo *conti*, ma solamente duchi, principi e palatini.

In Lombardia, ai tempi dell'augustissima Maria Teresa, per l'acquisto del titolo di *conte* richiedevansi 30 focolari presentemente risolvesi il titolo di *conte* in una semplice prerogativa di onore, e nulla più. Era per altro il titolo di *conte*, come ho detto altrove, il distintivo de' pretori di collegio di Cremona, accordato dal papa Gregorio XIV, con bolla in data 22 giugno, 1591, *ad personam* in perpetuo, congiuntamente a quello di cavaliere dell'Aurata milizia. Erano però *conti* del sacro palazzo del Laterano e cavalieri dorati, ossia dell'ordine dello Sperone d'oro. Il loro distintivo consisteva in una stella con otto raggi acutissimi, e con quattro secondarj meno acuti, ed in uno sperone attaccato a due de' maggiori raggi posti in basso. L'origine di questo collegio ascende fino all'anno 1127, ma gli statuti di esso, successivamente coordinati, approvaronsi dietro istanze inoltrate a Filippo II, re di Spagna, duca di Milano, solo nel 1575. Per essere membro del collegio, doveva l'aspirante provare che tanto esso quanto il padre avevano la cittadinanza di Cremona, ed ivi nati erano entrambi; molte giustificare la nascita da legittima congiunzione, o legittimata per susseguenti nozze. Necessitava pure che fosse di famiglia nobile, avuto come tale e riputato dalla comune opinione, poichè in dubbio risguardavasi per nobile quegli, il cui padre ed avo paterno non avessero esercitato arte meccanica, vile o riprovevole, ma specialmente che essi non avessero mai tenuto pubblica bottega, mentre altrimenti al candidato era negata l'ammissione al collegio, ancorchè gli ascendenti fossero già del consiglio generale di Cremona. Alle quali condizioni, da provarsi, era prescritto altresì che l'aspirante avesse studiato il juscivile o

canonico per cinque anni, provandone almeno 25 d'età compiuti. Soppressi nel 1786 tutti i corpi pubblici togati, anche il collegio de' giureconsulti cessò dalle proprie funzioni.

Del titolo di Visconte o Viceconte.

Quegli a cui un tempo il padrone della contea commetteva le proprie veci, era chiamato *visconte* o *vice conte*, cosicchè rappresentandone la persona, amministrava giustizia. Il Menestrier intendeva per *visconte*, in generale, colui che occupasse il luogo d'un conte. Quasi *vice comites* o *vicem comitis gerens*, titolo che certamente presso i Romani era sconosciuto, ma che, secondo esso, non cominciò ad essere usitato che in Francia. Certo egli è però, che col nome di *vice conte* s'intendeva il luogotenente del conte, si nelle città che nel territorio. Allorchè erano assenti i conti, ufficio era dei *vice conti* l'assistere alle liti. Infatti i conti che avevano il governo delle città, venendo affidato alla lor fede il comando delle armate e dell'amministrazione della giustizia, si esoneravano degli affari di giustizia incaricandone i vicarj o luogotenenti, che *visconti* s'appellavano. Si dava specialmente questo titolo a coloro che occupavano nella città il posto di conte. Il sunnominato Menestrier fa risalire in Francia l'instituzione de' *visconti* fino alla prima generazione di que' Re. Essi erano tosto eletti dai conti medesimi, e come il potere del conte si estendeva nel territorio della città di cui egli era conte, quello del *visconte* estendevasi pure non altrimenti. In assenza, o per impedimento del conte, il *visconte* lo suppliva in tutto. Siccome verso la fine della prima progenie de' Re di Francia, i duchi ed i conti s'erano impadroniti del loro governo, i *visconti*, a loro esempio, facevano la medesima

cosa, e se ne infeudarono gli uffizj, come quelli dei duchi e dei conti. Gli uni furono infeudati dal Re, o gli altri dai conti, divenendo quelli poscia ereditarj. Per lo passato in Francia, i *visconti* erano quei signori, le cui torre fossero erette in *viscontee* ma presentemente conservasi il titolo suddetto senza essere annesso a feudo.

Il Mastrillo chiama il *visconte* nome d'ufficio, dicendo che i primogeniti dei conti godevano la stessa dignità, e in assenza dei genitori nella contea n'erano i luogotenenti. Il titolo di *visconte* fu pure considerato come una dignità minore di quella di conte, maggiore tuttavia dell'altra di barone, essendo ereditaria, feudale e regale.

Il Paradisi osserva, che de' *visconti* un tempo trovavansi un numero esorbitante in Linguadoca e nel Poitou. Al dire del Muratori tale dignità era molto stimata in addietro, e, secondo esso, sembra che i vicarj nominati nelle antiche leggi s'abbiano ad intendere i *vice conti*, perchè, dandosi in quasi tutti i pubblici uffici un vicario, ne abbisognavano più degli altri i conti governatori delle città, siccome personaggi, che, o per malattie o per dover passare alla guerra, o chiamati alla corte, non potevano sempre assistere al governo per la qual cosa conveniva loro un luogotenente, ossia vicario, appellato perciò *vice comes*, ossia vice conte, nome che poscia passò in quello di *visconte*. Il detto autore osserva che di questi se ne trova menzione sino a' tempi di S. Gregorio il *Grande*. Nell'*Epist.* del lib. VIII, scrivendo ad Agnello, vescovo di Terra Nuova, dice: *Scripsimus autem et Mauro vice comiti ut fraternitati vestrae in hac re debeat adhibere solatia.* Prosegue a dire il Muratori, che in quanto all'Italia l'ufficio di *visconte* era una volta molto cospicuo, di modo che questo titolo, attaccato a qualche feudo, divenne ereditario. Secondo lui un tempo davasi titolo di *visconte* ai governatori di qualche

castello, così in un istromento del 1198 rilevasi *Petronianus vice comes*, il quale governava un paese, di cui il conte era vescovo di Viterbo. Solevano particolarmente i vecchi marchesi Estensi chiamar *visconti* i podestà o governatori delle loro terre e castella. Venendo poi alla Lombardia, fatta osservazione sull'*Elenco* a stampa *dei nobili Lombardi*, confermati nell'antica nobiltà o creati di nuovo, non trovo riscontrato il titolo di *visconte*, per cui convien credere che in essa non abbia invalso l'uso del detto titolo. Ritengo però che i Duchi di Milano fossero dapprima *visconti*.

In quanto all'Inghilterra vorrebbero alcuni scrittori che il titolo di *visconte* fosse introdotto da Enrico VI, in occasione che ebbe a conferirlo a Giovanni di Beaumont, incominciando a regnare nell'anno 1432, mentre si trova che da Enrico II era già stato conferito a Roberto Brent. Continuò l'uso di questo titolo, come oggigiorno, constituendone esso altro di nobiltà in quel regno. Anche la Scozia e la Spagna ebbe i suoi *visconti*.

Del titolo di Barone.

Quanto rimota, altrettanto incerta presentasi all'occhio dell'investigatore dell'antichità l'origine del titolo *baronale*. che da taluni si vuole introdotto dalla consuetudine, mentre altri credono che non fosse conosciuto dai Longobardi, poichè di esso non trovasi menzione negli usi de' feudi, quantunque però se ne parli ne' testi. Per testimonianza di Bracton, riferita dal Paradisi, anticamente i cittadini principali di Londra erano chiamati *baroni*, quasi forza della guerra, salute del Re e del popolo, perchè dal coraggio e dalla condotta loro dipendeva la conservazione della corona.

Gli scrittori sono discordi sull'etimologia della parola *barone*: avvi chi vuole che derivi dalla voce *bar* ed *ones*, e che la prima significhi *beato*, mentre l'altra, abbreviata per supputazione della sillaba *mi*, altro non spiega che *omines*, quasi *boniomines*. Altri la deducono dalla voce *labor*, perchè quelli così chiamati fossero uomini incalliti nelle fatiche: mentre, come si ha da S. Tommaso, la voce greca *baros* in italiano spiegasi: grave o forte. I *baroni* stavano in continuo esercizio od alle scuole, o alle cacce, o ne' tornei, e dovevano essere i primi a cimentarsi ne' combattimenti, per la qual cosa divenivano forti ed arditi. Non eravi chi dubitasse delle proprie forze, poichè ognuno confidava nel suo valore ed esperienza, e siccome tali esercizj e fatiche erano comuni non meno a' Principi che a' privati, così il nome di *barone* si appropriavan tanto gli uni quanto gli altri che trovavansi sotto il regio dominio. Per testimonianza però di Antonez Portugal, riferito dal Paradisi, tal titolo si dava anche ai figli de' Re. Non potendo questi conferire la corona a tutti i loro figli, perchè i regni erano indivisibili, donavano loro ampie castella con giurisdizione ed imperio e titolo di *baroni*.

Il Menestrier, parlando dell'etimologia di questa parola, la fa derivare dalla voce spagnuola *varo*, uomo bravo e nobile, e vuole da ciò derivata la denominazione di *baroni*, mentre nelle battaglie coloro che avevano la piazza dopo i Re erano i più bravi, di modo che i loro feudi coi quali i Principi ne rimeritavano la bravura, vennero chiamati *baronìe*. Aimoin ed altri storici, introducendo il Re ad esortare i signori del suo seguito a qualche azione d'onore, fanno che cominci dalle parole *mies baroni*: così dicesi degli Spagnuoli, che, parlando di persone illustri, danno ad esse il titolo di *baroni*, e fanno uso del termine di *varones*, poichè

praticano spesso il *v* invece del *b* come fanno i Guasconi. In Roma e in altre parti d'Italia, col nome generico di *baroni* chiamavansi altra volta tutti quei primati che con titolo di duchi, principi, marchesi, conti, o simili, godevano qualche giurisdizione nello stato ecclesiastico o altrove, a titolo di feudo o d'allodio. Si dice allodio, perchè non ogni *barone* ha in feudo la sua *baronia*, e talano la possedeva come allodiale e libera da ogni vincolo di feudo. Altri non avevano *baronia*, feudo, nè allodio, ma venivano chiamati *baroni* in vigore di diploma pontificio, imperiale o regio, che dichiaravanli tali con assegno di alcuni beni equestri. Inoltre prosegue a dire il Menestrier, che anticamente in Francia erano intesi per *baroni* tutti i vassalli che dipendevano immediatamente dal Re. Così sotto questa denominazione comprendevansi indistintamente i duchi, i principi, marchesi, conti ed altri signori. Ma in seguito, tanto nel regno di Francia, come in Sicilia, Catalogna, Portogallo e nello Stato di Milano, propriamente chiamavasi *barone* quello che dal Re riconosceva castelli conceduti con giurisdizione a titolo di *baronia*, ed in massima, niuno si chiamava *barone* che non possedesse una *baronia* intiera o parte d'essa. Così scrivono Baldo, Curzio Juniore, Bossio Vallasco, Gubeado, il Fontanella, il Cassaneo, il Menocchio, il Mastrillo, Pietro Gregorio da Ponte e Giurba, i quali dicono essere chiamato meritamente *barone* chi fosse investito dal re della *baronia*, ancorchè non possedesse che un solo castello, opinione seguita anche per altri scrittori.

In Inghilterra i *baroni* vengono molto considerati, perchè sono lord o signori della camera alta, laddove in Ungheria la nobiltà è composta di *baroni* primarj o magnati, e di *baroni* e conti minori. Allorchè un tempo venivano conceduti a taluni dei feudi a titolo di marchesato, contea o *baronia*,

godevano il diritto delle regalie (1), e passavano fra gli spettabili. In quanto all'erezione che i Re di Francia fecero dei titoli, gli editti di Carlo IX e di Enrico III prescrivevano che la terra d'un ducato dovesse rendere 8000 scudi annui. Il marchesato doveva essere composto di tre *baronie* e di sei castellanie unite, e riconosciute dal Re a solo titolo d'omaggio. La contea doveva contenere due *baronie* e tre castellanie. La *baronia*, tre castellanie incorporate insieme, e la castellania, oltre molti altri diritti onorifici o preminenze, doveva avere alta, media e bassa giustizia. I vassalli de' *baroni* dovevano porgere ajuto al Re contro lo stesso *barone* immediato, benchè fossero contro gli altri tenuti a difendere il proprio signore.

Anticamente co' *baroni* ed altri signori inferiori a conti, aventi giurisdizione sopra vassalli, si usava il predicato d'illustre, poscia quello di molto illustre, ed infine l'altro d'illustrissimo, e con ragione, poichè, come osserva l'Attio nel suo *Trattato de' Titoli*, in tale materia conviene attendere il giudizio universale de' popoli, ai quali di comune consenso così è piaciuto.

Ora che questo titolo è ricevuto in un senso meno generale, restringendolo alla sua propria ed ordinaria signifi-

(1) *Le regalie sono diritti particolari e proprj all'maestà della sovranità.* Si ammettono due classi di regalie, la prima delle quali, che per sua natura non può essere separata nè trasfusa in altri, consiste nella Maestà suprema; nella potestà libera delle leggi nella sostanza; nelle persone de' sudditi, nelle insegne regie, nella collazione delle dignità, nella loro nuova creazione o erezione; nella suprema giurisdizione, nella facoltà di promulgare leggi; nella creazione de' magistrati ed altri ufficiali di giustizia, nel conferimento della nobiltà; nel far grazia a' delinquenti, nella concessione di fiere; nelle dichiarazioni di guerra, nelle concessioni di rappresaglie, nel far la pace pubblica, co' suoi capitoli e convenzioni, nel dare e mandare ostaggi e nel concedere il diritto della regia protezione, che comprende molte prerogative; nel ricevere e spedire ambasciatori; nel far trattati con altre potenze per la reciproca consegna de' disertori delinquenti, e compresivi quelle con esteri sovrani per togliere il diritto d'albinaggio a favore de' proprj sudditi chiamati alla successione nelle sostanze d'esteri Stati.

Quelli della seconda, all'incontro, sono *diritti di sovranità* che possono essere trasfusi in altri: come fra gli altri quello di battere moneta, di concedere ad altri la facoltà dello stabilire colletta, gabella, ecc., il diritto delle miniere, de' tesori, de' beni vacanti, della confiscazione de' beni, de' condannati, ecc.

cazione, viene considerato per un grado di nobiltà pubblica, che segue dopo quello de' duchi, principi, marchesi, conti e *visconti*.

Del titolo di Baroni liberi.

In Germania altra volta si considerarono due classi di nobiltà, una libera ed immediata, l'altra mediata. La prima risguardava quella che dipendeva unicamente dall'Imperatore o dall'impero; la seconda riconosceva non solo l'Imperatore come capo dell'impero, ma trovavasi altresì soggetta alla giurisdizione d'altri principi. Ammessa la qual distinzione, intendesi per *baroni liberi* quelli che non dipendevano che dall'Imperatore o dall'impero. In Lombardia trovansi tuttora famiglie fregiate del titolo di *barone libero*, e come tali vennero confermate da sua Maestà I. R. Apostolica, il che risulta dall'*Elenco* a stampa *delle Famiglie Lombarde confermate nell'antica nobiltà, o create nobili, dal 1.° gennajo 1815 a tutto il 30 settembre 1828.*

Del titolo di Cavaliere.

In quella guisa che dal Senato di Romolo derivarono i patrizj, derivò altresì l'ordine equestre o de' *cavalieri* ai Romani, composto di 300 uomini a cavallo della sua legione, il cui numero in progresso di tempo aumentò di molto. Questi trecento *cavalieri*, che costituivano il secondo ordine dopo i patrizj, erano presi fra la più distinta e più coraggiosa gioventù, in guerra facevano il servizio a cavallo, e componevano inoltre la guardia del corpo del Re. Venivano chiamati *celeres* dalla celerità de' loro cavalli, ed il loro condottiere

praefectus celerum. I distintivi di que' *cavalieri* consistevano in un cavallo che ricevevano in dono dallo Stato, e in un anello d'oro, che, portato in dito, era segno della cavalleria, come oggidì la croce al petto; perciò, *annulo aureo donari* equivaleva a *inter aequites legi*, cioè essere il trascelto alla dignità di *cavaliere*. Distinguevangli ancora l'orlo stretto di porpora, *clavus angustus*, che portavano sulla *tunica angusticlavia*, ed il posto onorevole assegnato ne' pubblici spettacoli, laonde essi sedevano in quattordici file, *in quatuordecim gradibus*, vicino all'orchestra dietro ai senatori, il perchè sedere in *quatuordecim* significava essere *cavaliere*. Ogni cinque anni, ai 15 di luglio, *idibus quintilibus*, essi facevano una mostra solenne, *travectio*, passando pel mezzo della città a cavallo con una corona d'alloro in testa, e recandosi dal tempio di Marte al Campidoglio. In tale occasione il censore facevane la rivista, *recognoscebat eos*, e quegli che era primo descritto nel registro del censore chiamavasi *princeps equestris ordinis*, o *princeps juventutis*, che egualmente sotto gli Imperatori fu dato all'erede del trono, *caesari*. Qualora un *cavaliere* si fosse macchiato di colpa, veniva privato del cavallo, *equus ademptus erat*: per minori mancanze cancellavasi il di lui nome dal registro de' cavalieri, *ordine equestri motus erat*; ma in ambedue i casi perdeva la sua dignità.

L'ordine equestre era personale e non ereditario, e que' *cavalieri* che discendevano da antiche famiglie erano appellati *illustres, speciosi, splendidi*: ma però chi voleva questo grado doveva provare un censo di cento mila sesterzj. Come sul principio si è detto, l'ufficio, *munus*, de' *cavalieri* romani era quello anticamente di prestar servigio in guerra a cavallo, ma in processo di tempo furono altresì impiegati quai giudici presso i tribunali, *ut judicarent*, e come appaltatori delle rendite dello Stato. Al tempo di Cesare Augusto,

essendo stato ristretto l'ordine equestre ne' discendenti dai senatori, si permetteva a' *cavalieri* l'uso della toga simile alla senatoria, e potevano entrare in senato. La toga senatoria però distinguevasi dall'equestre, perchè la senatoria era adorna con certi fiocchi di porpora ed altri fregi d'argento e d'oro.

Non sempre il titolo di *cavaliere* ebbe ad esprimere il medesimo senso, poichè questo titolo, che ripete la sua origine dai Romani, venne in appresso ad indicare l'ordine della cavalleria, la cui forma in Francia è ampiamente descritta dal Menestrier, e che in Italia conoscevasi sotto la denominazione di *militi*, come se n'è già parlato altrove, ed erano poi quelli che, avendo al fianco cinta la spada, marciavano a cavallo in guerra. Così ne' secoli del feudalismo chiamavansi *cavalieri* que' guerrieri abbastanza ricchi per mantenere il cavallo su cui combattevano, e sostenere il dispendio di quelle ricche armature. Coperti d'arme impenetrabili non combattevano che sovra cavalli invulnerabili com'essi, donde ne avveniva che non potevano acquistare la forza e l'abilità per addestrare e dirigere il cavallo, sopportare e maneggiare le armi, se non se col lungo e penoso esercizio, al quale venivano destinati fino da fanciulli. Con tal foggia di armature, questi feudatarj *cavalieri*, divenuti qual sostanza reale, si rendevano formidabili in faccia alla moltitudine del volgo. Oggigiorno, formando oggetto di lusso e di grandezza il possesso delle armature di quegli antichi *cavalieri*, taluni dei signori fecero e fanno tutte le più accurate ed estese ricerche per la raccolta di quelle, onde allestire apposite armerie, che richiamano ancora i tempi eroici del medio evo. Fra le conosciute a noi vicine meritano onorevole menzione quella di S. M. Sarda in Torino, e l'altra del cavaliere Uboldo in Milano, già magnificate anche dai giornali, per non tacere

di diverse altre già esistenti *ab antiquus* in Brescia ed altrove. In Cremona pure si è formata una bella e sontuosa armeria presso la nobile casa Manara, avendo a tale scopo l'odierno don Giuseppe, I. R. Guardia nobile Lombarda e cavaliere Gerosolimitano, non solo illustre per natali, ma per colto ingegno e per lettere, rivolti tutti i suoi pensieri o cure ad arricchirla, con un corredo altresì di varj oggetti pregevoli e d'erudita curiosità, fra' quali primeggia un'ara di bronzo antichissima, di magnifico e raro lavoro. Su tale raccolta scrisse un bel *Carme* il nostro Chiosi, facilissimo traduttore del Vida.

Alla cavalleria antica de' Romani tennero dietro diversi altri ordini, che, secondo il Mencastrier, vengono distinti in quattro classi, cioè, militare, regolare, onoraria e sociale. La militare è quella de' militi, di cui più volte si è parlato, i cui principali ornamenti consistevano nel cingolo militare e nella spada, essendochè negli antichi sepolcri si sono trovati dietro o a lato dello scudo la spada. La regolare è quella di certi ordini militari, ne' quali si fa professione col vestirne l'abito ed uniformarsi alle regole loro. La cavalleria onoraria è quella che alcuni principi conferiscono ad altri principi ed a' magnati delle loro Corti, che vogliono onorare con tali distintive insegne. La sociale non è fissa nè regolata da statuti, ma consiste in un'unione di persone distinte, che si distinguono a qualche impresa, come un tempo ne' tornei, nelle spedizioni di Terra Santa, ciò che riscontrasi dagli storici, quando rammentasi che taluno fece parte de' cento nobili giovani per Terra Santa. A queste quattro classi ne fu aggiunta la quinta, che è la muliebre, onde anche le donne vengono distinte per meriti particolari dell'ordine della *cavalleria* per loro istituita, come sarebbe quello della Croce Stellata.

Il titolo di *cavaliere* lo si vede altresì usato come indicante nobiltà, poichè sotto la denominazione di esso, un tempo in Italia, o particolarmente in Lombardia, allorchè dominarono gli Spagnuoli, in lato senso intendevasi parlare del nobile, antico, ossia del gentiluomo. Di fatto anche dal pubblico il titolo di *cavaliere* era ricevuto nel senso di persona nobile, che con intemerata riputazione e con sfarzosi modi e ricchezze mantenevasi come tale (1). La ragione poi perchè gli antichi nobili venivano chiamati anche sotto la generica denominazione di *cavalieri*, ella è appunto, perchè, come dice il De-Crescenzi nel suo *Anfiteatro Romano*, il *cavaliere* non mira che alla virtù ed all'onore; e perciò i nobili si presumono guardinghi dell'onore e seguaci delle virtù.

Per altro il titolo di *cavaliere*, che reca con sè un carattere particolare di nobiltà presso alcune nazioni, quali la Francia, l'Inghilterra, la Polonia e il Piemonte, rispetto agli Stati Austriaci constituisce la così detta bassa nobiltà. Di presente in Lombardia è risguardato qual grado superiore alla semplice nobiltà, come lo era al tempo dell'augusta sovrana Maria Teresa; ciò che risulta dall'Editto araldico, 3 luglio, 1769. Ma siccome questo titolo divenne pure il nome di varj ordini cavallereschi, così fu superiormente prescritto che, in risguardo a chi è fregiato d'un ordine cavalleresco, il titolo di esso debba susseguire dopo il nome e cognome dell'insignito, coll'indicazione altresì della qualità dell'ordine, per

(1) Per il passato in Cremona sotto questo titolo erano distinte quelle famiglie patrone decorosamente come lo rilevo da certificato gentilmente rilasciato dall'ottimo mio amico nobil uomo Filippo Cazzaniga, I. R. Consigliere, sull'accertazione di esser notato al nobile ceto decurionale di detta città, del tenor seguente

« Hoc supplici libello potenti volis praeter dux Constantius Cazzaniga ut de ejus nobilitate publicum testimonium perhiberemus; nos autem istius petitioni ut pote justae morem gerere volentes, universis et singulis has nostras inspecturis fidem facimus familiam Cazzaniga ex qua etiam habet dictus dux Constantius inter nobiles et equestres hujus civitatis connumerari, quamque usque de anno 1600 ... decurionum coetui adscriptam reperiri, etc. »

togliere l'equivoco se il titolo di *cavaliere* sia inerente al grado nobile, o viceversa una denominazione dell'ordine *cavalleresco*. In quest'ultimo caso quindi il grado di *cavaliere*, come afferma altresì il Paradisi, non sarebbe una qualità naturale, ma bensì accidentale, concessa per marca d'onore non solamente a nobili di nascita, ma ben anco ad altri cittadini che abbiano somministrato argomento di particolare merito presso il Sovrano onde acquistarlo.

VIII.

Del Blasone.

La scienza araldica, come si è osservato nel capo 1.°, desume la sua denominazione dagli antichi Araldi destinati alla ricognizione della nobiltà di quelli che si presentavano ai tornei, e quindi, presa nel suo vero senso, abbraccia non solo la materia d'onore, ma altresì la conoscenza delle armi in genere, che, detta *blasone*, è l'arte di descrivere le armi coi termini suoi proprj, secondo le leggi e regolamenti di essa: il che consiste nel campo dell'arme, nelle figure, negli smalti o colori loro, e negli ornamenti esteriori che accompagnano l'arme. E poichè gli Araldi erano quelli incaricati, al presentarsi de' cavalieri ne' tornei, di esaminare, oltre le prove della loro nobiltà, anche le armi, facendone la descrizione ad alta voce, vennero a ciò fissate delle regole. L'introduzione però delle armi gentilizie (1), che, come proprio d'una famiglia, sono da' maggiori tramandate ai posteri, non la si vuol ripetere dal Muratori, dal Paradisi e da tanti altri scrittori, al pari de' cognomi (2), se non dopo l'anno millesimo. Varie forme di scudi s'introdussero nelle armi, che

(1) Sotto nome d'arme gentilizie o termine delle disposizioni araldiche, non si hanno a comprendere i sigilli, semplici segni tendenti ad indicare un possessore, un'arte, o negozio, quando senza essi concorrano complementate da un associato circolo.

(2) L'uso dei cognomi s'introdusse nel secolo x, e nel xii maggiormente si dilatò. Primi fra gli Italiani ad adottarne si vuole che sieno stati i Veneziani. I nobili ne scampeta presero il loro cognome dal loro dominio, che dal padre veniva tramandato ai figli e nipoti. Varie sono le cause che hanno dato luogo

con differenti nomi vennero spiegati, e non meno che le pezze onorevoli, teneano luogo, secondo il loro grado, negli armeggi. Differenti sono altresì gli elmi che veggonsi cimati sugli scudi a norma dei gradi rispettivi, tanto per materia quanto per la forma e loro posizione, incominciando da quello dell'imperatore, duca, principe, marchese, conte, barone, cavaliere e semplice nobile. Anche le corone vennero parimente distinte secondo le dignità e i personaggi che ne sono investiti. I colori, i metalli, le figure che s'introdussero negli armeggi, sono altrettanti oggetti recanti un loro particolare significato, nel che meritano distinta osservazione gli ornamenti esteriori degli stemmi gentilizj, come i tenenti o sostegni, padiglioni, motti, divise, mantelli, i quali tutti, senza una speciale concessione Sovrana, non possono essere assunti in forza delle Leggi araldiche 20 novembre 1769 (3). Questi brevi cenni bastano a dare un'idea della scienza blasonica, rimettendo il lettore agli autori che in questo ramo di scienza si distinsero, fra i Francesi il Menestrier, fra gli Italiani il Ginanni, e fra i Latini il Pietrasanta.

ad assumere del cognome: poiché alcuni grandi signori hanno fatto derivare il loro nome da qualche provincia, città o luogo; così pure alcuni cognomi si sono formati dal nome proprio di qualche ascendente, all'occasione talvolta che quegli si fosse distinto per azioni degne di fama. Non pochi cognomi nacquero altresì dalle dignità godute, o dalle arti esercitate dai maggiori. Inoltre molti provennero dal possesso di qualche podere, da una casa, da una posta, da un tempio, da una via, ed infine i soprannomi si convertirono in cognomi, non esclusi pure certi avvenimenti particolari, che sono stati causa di cognome.

(3) I sostegni o supporti in Germania non si permettono che ai soli principi ed ai nobili qualificati: in Inghilterra sono ristretti a quei soli che chiamansi nobiltà alta.

IX.

DEI PRIVILEGI E DISTINZIONI DE' NOBILI

Il nobile ceto che forma oggetto di particolare considerazione vien riguardato dal pubblico qual decoro della città, dote la più bella delle famiglie. La nobiltà, salendo alle epoche più rimote, perchè quella primeggia sulle altre classi, venne riguardata con occhio di predilezione dal principe, ed ammessa alle distinzioni ed ai privilegi che la rendevano ancor più pregevole. E questo è appunto per eccitare l'emulazione, risvegliare l'amor proprio de' corpi subalterni, ed inline promovere il germoglio della virtù onde cresce e fruttifichi. Roma ne fia l'esempio di tante eroiche azioni, per le quali si giungeva all'acquisto di tanto pregio. Le magistrature curiali (così chiamate perchè davano diritto di farsi portare in una sedia d'avorio, fra le quali v'erano il consolato, la dittatura, la pretura e l'edilità) tramandavano esse il titolo di nobile ai discendenti di quelli che con generose ed eroiche azioni se ne erano resi degni. La toga e la spada furono riguardate fonti vere di nobiltà, che venne riconosciuta presso tutte le colte nazioni per il più desiderabile e adattato premio al merito della virtù. Parlando dei privilegi, di cui l'ordine nobile ebbe mai sempre a godere, massime nei tempi andati, la Francia, come riferisce il Menestrier,

somministra in se argomento de' privilegi e delle distinzioni a cui era ammessa la nobiltà. Il feudalismo, che presso la maggior parte delle nazioni era introdotto, palesa a qual grado di potere era elevato il nobile. In alcune parti d'Italia, come in Bologna, fu costume anticamente che quando moriva alcuno de' nobili della città, il pretore ed il capitano andavano ad onorarne il funerale. A Modena si concedeva l'onore del suono funebre delle campane del pubblico, che per un giorno intero davano segno e pubblicavano la morte delle persone nobili. Per lo contrario in altri luoghi i diritti di caccia, le esenzioni da alcuni pagamenti erano concessi ai nobili. Per l'esuberante lusso in alcune classi, non confacente allo stato di loro fortuna e della loro condizione, erano altresì stabilite leggi onde reprimerlo. Sino al tempo de' Romani vigeva una legge suntuaria, con cui veniva prescritta la somma da spendersi ne' banchetti e nelle cene. Secondo la repubblica di Atene vi erano i ginecomini, cioè signori alle pompe, deputati a deliberare sugli ornamenti delle gentildonne, dopo di tutte le altre donne, acciocchè alcuna di esse non portasse cosa indegna di sè, come pure che ognuna secondo il modo della facoltà si vestisse, statuendo pena pecuniaria a quella che facesse altrimenti, per la qual contravvenzione era subito punita. Un tempo, al dire del Borghini, nel suo *Trattato delle Armi delle famiglie Fiorentine*, secondo quelle leggi, l'uso di foderare gli abiti di vajo era unicamente riservato ai cavalieri e gentiluomini ed alle persone distinte per qualche dignità. Del pari le gentildonne portavano i loro mantelli orlati dello stesso. Da ciò ne avvenne che distintivo di nobiltà incontrastabile era quello di fare scolpire sullo antiche tombe i proprj antenati portando abiti foderati di vajo. Una prammatica, pubblicata sotto l'augustissima Maria Teresa, stabiliva la riforma delle pompe esterne e delle onorificenze,

che distinguer dovevano l'ordine nobile. Nel capit. II, parla delle armi gentilizie e de' loro ornati, l'uso de' quali e riservato unicamente a' nobili, si in privato che in pubblico, come nelle chiese, sopra i sepolcri ed all'occasione de' funerali, ne' sigilli famigliari, negli anelli e sopra le carrozze, non escluso pur quello di far dipingere o scolpire armi gentilizie sulle fronti delle case, come da successive dichiarazioni araldiche. Anche anticamente fu sempre il privilegio riserbato a' nobili il porre stemmi gentilizj sui sepolcri, sulle gualdrappe de' cavalli, su' cocchj, sulle assise de' domestici serviziale. Sotto Carlo V, re di Francia, tutti i nobili dell'uno e dell'altro sesso, blasonavano i loro abiti, e li coprivano dall'alto al basso di tutti gli stemmi del loro scudo: le donne portavano sulle loro vesti a diritta l'arma de' loro mariti ed a sinistra la propria. Questa moda durò circa un secolo. La statua sepolcrale di Margherita di Beaujeu, morta nel 1336, e quella di Maria di Hainaut, moglie di Luigi I di Borbone, morta nell'anno 1344, provano che tale uso era cominciato sotto Filippo di Valois esso non fu generalmente adottato che sotto Carlo V, e cessò verso il 1470.

L'introduzione delle armi gentilizie tiene luogo delle immagini o ritratti de' maggiori, che appresso i Romani venivano esposte, e che, secondo i costumi loro, designava le famiglie nobili di quo' tempi, per cui, quando una famiglia non poteva esporre una simil pompa, giudicavasi che fosse ignobile ed oscura. Tali immagini consistevano in teste di cera, che conservavansi negli armadj di legno, tenuti rinchiusi negli atrj delle case. In occasione de' funerali si adornavano quo' simulacri con abiti neri. In tale modo ravvivavansi le memorie di quegli eroi, si esponevano nella parte più insigne e più celebre della casa, affinchè col far risplendere in quelle il sangue delle famiglie, servissero a' posteri

di continuo stimolo ad imitarli. Tanto più nobile era stimata una stirpe, quanto maggiore era il numero delle immagini di cui vedevasene adorna la casa. Riputavansi non meno custodi, che autori nello splendore acquistato. Ed una legge, altresì detta prosopia o de' lignaggi, disponeva del grado delle persone nella distribuzione delle cariche. Nel detto Editto araldico, 1769, si parla altresì d'altre pompe esterne onorifiche, e fra queste dell'uso degli sgabeletti, delle cassette d'argento od inargentate, borse per i libri nelle chiese ed in altri luoghi pubblici, riservati alle sole dame. Il costume della borsa per i libri di divozione, che le dame altra volta facevano portare dai loro paggi alle chiese, ripete il suo principio da' Romani. Secondo essi, era in uso di far portare dai servi, chiamati saccolari o cassieri, come vuole Ulpiano, i libri dei nobili giovanetti, quando andavano a scuola, dentro certi sacchetti o cassette, come tuttavia si pratica a' nostri giorni. Quelle matrone, ad imitazione de' figli, dovendo portare i libri di divozione, cominciarono anch'esso a farli portare dai loro paggi in que' sacchetti, oggidì chiamate borse, e tali libri, col corso del tempo, il lusso crebbe a segno che, stimandosi da poco la seta, l'argento e l'oro, alcune di queste borse furono arricchite di perle, forse a distinguere le principesse dalle dame ordinarie.

Le matrone romane poi di prima sfera, avevano il distintivo di avere anche i cuscini ne' loro tempj, intessuti di seta e d'oro, per pomposa loro agiatezza onde inginocchiarsi sopra.

Così in Toscana quell'augusto sovrano, il granduca Francesco I, per la conservazione e sostegno delle principali famiglie di quello Stato, promulgava un editto nel 1747, riservando esclusivamente alla nobiltà il privilegio d'instituire *fidecommessi* e primogeniture fino al quarto grado.

Altre distinzioni sono accennate nell'Editto araldico 1769, come quella del guardinfante alla moda della Corte, detto corico, e il farsi sostenere lo strascico e coda dell'abito. L'uso di avere chi addietro sospendesse le estremità della veste, chiamato strascio, in latino *syrma*, era pure introdotto anticamente dalle dame in Italia, pervenutole da certe vesti tragiche assai lunghe. Altre distinzioni verrebbono in seguito, che per brevità ommetto. Mi ristringo dunque a dire che alla sola nobiltà è riserbato di porre in petto la croce di alcuni ordini più insigni, come fra gli altri, quella dell'Ordine di Malta, che oggigiorno è risorto a nuova vita e richiamato al suo antico splendore. Per il conseguimento della qual croce, secondo gli statuti di quello, i cavalieri Italiani debbono provare solamente la nobiltà di quattro quarti, ossia di quattro famiglie, cioè quella del padre, quella della madre, dell'avola paterna, dell'avola materna, e quindi produrre la prova della nobiltà di nome e d'armi delle dette quattro famiglie per il corso di 200 anni. La nobiltà di nome provasi coll'aggregazione di 200 anni addietro alla nobiltà di qualche città, od altrimenti, laddove la nobiltà dell'armi si giustifica coll'uso della medesima arme per il corso di 200 anni, nei compresi nei quattro quarti. Le dignità di Corte e l'ammissione agli onori della Corte sono altrettanti distintintivi accordati alla nobiltà, vigendo, rispetto a questa ultima, alcune norme promulgate nel 1823.

X.

DELLE DIGNITÀ O CARICHE STABILITE PER L'I. R. CORTE DI MILANO.

Allorchè Sua Maestà, l'augustissimo Imperatore Francesco I, di gloriosa e grata reminiscenza, riunì queste provincie Lombarde e Venete, innalzandole a Regno col titolo di Lombardo-Veneto, con Sovrana sua Patente 7 aprile, 1815, pensò altresì a destinare dei grandi ufficiali per questa I. R. Corte Lombardo-Veneta, come di fatto con successiva sua Patente 10 ottobre, 1815, furono stabilite le dignità di un gran maggiordomo maggiore, di due cappellani della corona, d'un gran ciambellano, d'un grande scudiere, d'un gran siniscalco.

Per l'articolo IV vien detto che le funzioni e servizj che dovranno prestare, saranno quelli indicati dalla rispettiva carica verso il Sovrano, allorchè compare qual Re di Lombardia e Venezia, e questi servizj dovranno essere prestati nelle proprie mani del Sovrano; ma nella Patente nulla è detto della qualità speciale de' servizj di questi dignitarj. Il giuramento di fedeltà deve essere prestato da ciascun dignitario. In occasione però dell'avvenimento di Sua Maestà l'augustissimo sovrano Ferdinando I, per la di lui incoronazione in re d'Italia, avvenuta nel 1838, furono a ciascun dignitario assegnate le rispettive incombenze secondo la circostanza. Qui non sarà però inopportuno l'intrattenersi della descrizione dei servigj che vanno annessi rispettivamente a ciascuna

delle suenunciate dignità. E dappoichè presentasi per la prima quella di gran maggiordomo, esaminandone noi il significato, veggiamo come per esso intendasi maestro di casa. Egli è il più antico titolo delle cariche di corte, che equivale al *magister officiorum*, conosciuto dai Romani, che aveva l'obbligo della soprintendenza all'economia domestica, ed agli altri affari di palazzo. Si ha, rispetto a ciò, un titolo nel diritto Romano, e, secondo Perezio, era *illum quem hodie vocamus supremum aulae economum*. Presso la Corte dei Re Longobardi, secondo il Muratori, il maggiordomo faceva la prima figura, siccome colui che presiedeva alla economia della casa del Re. Celebre fu in Francia sotto i primi Re il titolo di *maitre-palais*, che corrisponde al nostro maggiordomo, e tal carica, che era assai ragguardevole, non concerneva dapprima che la direzione dell'interna economia; ma tale carica sotto Lotario II crebbe a segno tale, che i *maitres des palais* comandavano ai governatori, e qualcuno, come Ugo Capeto, giunse perfino ad ottenere il trono. Questi erano duci, duchi dei duchi, ma i loro uffícj vennero dappoi divisi fra i grandi ufficiali della corona, onde infievolirne la forza. Anche gli ufficiali nella corte pontificia, detti *prefecti palatii*, furono per decreto di Urbano VIII chiamati maggiordomi pontificj.

Parlando dei due cappellani della corona, i servigi che debbono essi prestare sono bastantemente indicati dalla stessa loro dignità e titoli. L'Arcivescovo di Milano ed il Patriarca di Venezia *pro tempore* sono i cappellani, e la loro carica è vitalizia, ed inerente ad un'altra dignità ecclesiastica, mentre le altre cariche non sono che meramente personali. Le cariche, eccetto quelle di cappellano, sono attaccate alle persone, e queste lo sono alla dignità ecclesiastica di arcivescovo o patriarca.

La carica di *gran ciambellano* nella Corte di Francia era una delle più grandi e più qualificate del regno. Chi l'esercitava, godeva l'onore di trovarsi quasi sempre vicino alla persona del Re, ed in tutte le funzioni di cerimonia teneva un luogo distinto. Il nome di gran ciambellano, secondo alcuni scrittori francesi, derivò da *chambre*. È vero che nella nostra lingua non si ha alcun rapporto fra la camera e ciambellano, tuttavia però si osserva, che i ciambellani in Italia si dicono anche i gentiluomini di camera, o almeno questo nel linguaggio degli uffici si usurpa spesso per significar quello, oltre di che, considerar volendo il ciambellano qual gentiluomo di camera, sarebbe conforme al *praepositus sacri cubiculi* dei Latini. Sembra però che una tale etimologia degli scrittori francesi possa essere confermata, mentre gli stessi camerlenghi pontificj d'un tempo non erano se non ciambellani. I servigi inoltre che prestano i gran ciambellani confermano pienamente l'anzidetta opinione. Vi fu altra volta in Francia sotto gli antichi Re la carica di gran cameriere, ed a questa era allora inferiore quella di gran ciambellano. Essendo stata la prima di quelle due dignità soppressa dal re Francesco I, prese assai maggior forma ed influenza quella di gran ciambellano. Questa carica è fra i grandi ufficiali, ed è la prima in Inghilterra, la terza nel nostro regno.

A questo gran ciambellano vanno soggetti tutti gli altri ciambellani, denominati anche cavalieri della chiave d'oro, per il distintivo ch'essi portano della chiave d'oro appesa al loro abito a dietro sul lato destro. Un tempo presso alcune Corti dei Principi in Italia andarono subordinati ai medesimi i valletti di camera, detti ajutanti di camera d'onore, ufficio nobile, al quale erano destinati uomini di gran fede e di merito. Gli aspiranti al ciambellanato, secondo l'editto araldico 20 novembre, 1769, cap. v, dovevano produrre al

Tribunale araldico le loro prove, le quali dovevano essere in tutto eguali a quelle che la religione Gerosolimitana richiede nella qualificazione de' suoi candidati o petenti, per essere ricevuti fra' cavalieri di *giustizia* nella *lingua Italiana*. Oggigiorno vige un decreto Sovrano, emanato in Vienna il 15 novembre 1819, dall'augustissimo imperatore Francesco I, di gloriosa memoria, contenente le prove normali di quattro quarti, risguardanti la nobiltà dei cavalieri Italiani, i quali aspirano alla dignità di ciambellano Austriaco, venendo esse modulate con un albero genealogico come segue, cioè giustificare la nobiltà del petente fino all'abavo, con apposizione in capo del proprio stemma gentilizio, quella della madre, del padre fino al proavo, con apposizione in capo del proprio stemma gentilizio: l'eguale metodo di prova richiedesi dal lato materno. Il conferimento poi di questa dignità è da invocarsi dall'augustissimo nostro Imperatore.

In Francia altre volte il ciambellano presentava la camicia al Re, onore che non cedeva che ai principi del sangue, e gli porgeva pure la salvietta, quando Sua Maestà sedeva a tavola, e per il rimanente del servizio durante la mensa. In Inghilterra veste e spoglia il Re. In Germania corre a cavallo dall'ingresso della sala alla cucina, e ritorna col bacile e la salvietta.

La carica di *grande scudiere* tien dietro a quella di gran ciambellano. Diversi significati diedero i Francesi alla parola *ecuyer*. Piace a taluno di derivare questo vocabolo fino dagli antichi Romani, presso i quali alcuni soldati si dicevano scutarj, *scuti gerulus*, che i Francesi dicono *ecuyer*, spiegandolo come *scutum gerens*, poichè gli scudieri erano così nominati, essendo essi quelli che portavano lo scudo de' cavalieri nelle giostre e ne' tornei, come dice il Menestrier. Ma altre ragioni, e specialmente le attribuzioni comuni dei scudieri, non

mi permettono di abbracciare una sì fatta opinione. Alcuni poi derivano l'etimologia dal vocabolo *equus*, e questa pare più adattata, perchè appunto il grande scudiere prende cura de' cavalli. Anche nella Corte de' nostri Re Longobardi si trovava stabilita la carica di grande scudiere, che, giusta il Muratori, era detta *officium stratorum*, poichè la carica di questi grandi scudieri, come dice quell'autore, era di *sternere et parare equum regis porrigere manum regi*. Ma secondo lui si verrebbe a confondere il cavallerizzo col grande scudiere. Vuole però il detto autore, che il grado di soprintendente alle stalle regie, da taluni detto *praefectus* ed anche *comes stabuli*, fosse conosciuto nel palazzo degli Augusti Franchi e dei Principi di Benevento. Secondo alcuni scrittori francesi la carica di *comes stabuli* sarebbe stata presso la Corte loro quella di sovrintendente agli scudieri, che erano detti marescialli o maniscalchi, giacchè i Francesi fra questi due nomi non fanno alcuna distinzione. La dignità però di contestabile che avvi in Francia non deriva che da *comes stabuli*, e la dignità di essa fece il passaggio dalla stalla al comando militare. Ma comunque sia questa carica d'onore, è fra le eminenti, ed, al dire del Crescenzio, era pur dessa conosciuta alla Corte di Piacenza e di Parma, alla quale non erano ammessi che personaggi di eccellenza.

Della carica di *gran Siniscalco*. A questo titolo è difficile assegnare una giusta origine. Talvolta però erane conferito l'onore ai governatori di alcune provincie, ed infatti si diceva poi siniscalcato la provincia da essi governata. Presso i Francesi il siniscalco significa quel magistrato cui è conferita l'amministrazione della giustizia. Vogliono alcuni che fossero i giudici creati dalla terza generazione dei Re, ed assegnati a ciascun duca. Si dice ancora che cessati i duchi, i gran siniscalchi ne assumessero le funzioni. Anche

il gran siniscalco della Normandia era considerato come il giudice supremo. In Inghilterra vi sono due grandi siniscalchi, l'uno ha speciale ufficio nella coronazione del Re, l'altro non è stabile, e presiede al giudizio de' Pari, imputati di capitale delitto. Il gran siniscalco dunque deve aver ricevuta origine da magistratura. Ma, adottando questa opinione, non sarebbe ella conforme all'idea che ci presta Sinogallus. Comunque sia stata l'origine di questa carica, è però certo che diverse funzioni sono oggidì attribuite al gran siniscalco. È più probabile quindi l'opinione che siniscalco significhi, tra gli ufficiali e cariche di Corte, sovrintendente alle mense, e così crede anche Muratori, il quale inoltre osserva che il siniscalco non fosse diverso dai *dapiferi*, portanti le vivande alla mensa reale e soprintendenti ad esse, poichè di ciò viene fatta menzione in un diploma di Carlo Magno, dove si legge *Eginolfum dapiferum nostrum*, in questo senso non viene a differire dalla significazione attribuita a scalco, che è appunto quello che ordina la tavola, la mette in ordine e trincia.

Un certo Adolfo al servizio di Carlo V, viene chiamato ora col titolo di *seneschallus*, ora con quello di *praepositus mensae*, mentre altrove si fa menzione del *princeps coquorum*, che altro non dinoterebbe che siniscalco, e che diede origine al titolo di gran maestro dello cucine. Francesco Sansovino, parlando del regno di Napoli, rammenta il sesto ufficio, che è quello del gran siniscalco, e secondo quest'autore, fornirebbeci tale ufficio l'idea d'un maggiordomo, ovvero mastro di casa. In conformità a questo senso egli aveva il governo della casa reale, provvedendo tutte le cose appartenenti al vivere ed al vestire degli uomini di Corte, come pure la potestà di castigare i famigliari tutti della casa reale.

Della carica di *gran Coppiere*. V'erano i così detti coppieri presso la corte di Francia, che erano quelli che davano

da bere al Re, de' quali era ufficio, dandogli a bere in vaso d'oro o d'argento, di vuotare la bevanda in un altro vaso, gustarla, e poi darla al Re. Ciò basti per dare un'idea degli attributi di questa grande carica.

In seguito, con altra patente, Sua Maestà l'augustissimo Francesco I creò altra eminente carica, col titolo di *Gran Maestro delle cerimonie*, questa carica è presentemente sostenuta da S. E. il conte Luigi Settala de' Capitani di Settala. Anche questa è conosciuta alla Corte di Parigi, e la sua denominazione offre per se medesima una vera idea degli attributi che le sono inerenti.

A tutte queste cariche una ne aggiunse Sua Maestà l'augustissimo nostro sovrano Ferdinando I, creando nel 1841 a *Gran dignitario* del regno Lombardo-Veneto il tenente maresciallo barone De Bertoletti, capitano della Guardia nobile Lombardo-Veneta, residente presso la Cesarea Corte, essendo la dignità sua senza denominazione ed inerente alla qualità che rappresenta. Quel corpo fu instituito colla residenza in Vienna nel 1840, dopo il fausto avvenimento all'incoronazione in Milano nel 1838, di Sua Maestà Ferdinando I, Re del regno Lombardo-Veneto.

Le succennate grandi cariche di Corte diconsi interne, a differenza delle altre minori, dette esterne, che sono quelle di coppiere, scalco e scudiere, per le quali però si addomanda il grado nobile.

Così la munificenza del Monarca provvedendo all'onore de' sudditi, propaga e diffonde fra le genti lo stimolo a virtù, per cui sola venerate fioriscono in santa concordia le ottime leggi, e la prosperità e la gloria si perpetuano dei popoli e dei troni.

INDICE

ERRATA CORRIGE

Fog	Pag	Lin.	ERRATA	CORRIGE
1	2	8	*hoer armata, ed old paggio*	*hoer armata, ed old paggio*
»	»	9	*barou*	*berant*
»	»	21	il come venne	Il che venne.
»	»	35	*pater patraius* pni *jusjurandum patratoa*	*pater patratos* pni *jusjurandum patrat*
»	4	12	attento lo guardava	attento guardava
»	6	14	la presante al re	la presentava al re
»	6	23	dal 1792	dal 1722
»	»	20	23 *octobris*, 1792	26 *octobris* 1722
2	2	28	di *clereticux*, il secondo di *horrei*,	di *clementieux*, il secondo di *morroy*
2	4	17	da radice	dalla radice
3	4	19	*majoribus*	*majoribus*
»		20	*respubblica*	*respublica*
»	4	31	*propenitorem*	*prependiorum*
4	4	42	*jusura*	*jurare*
»	»	13	*in commasij*	*in comitiis*
»	»	19	*Vera tamen*	*Vera tamen*
»	6	13	*nobilitas idera sunt*	*nobilitas idem sunt*
»	»	22	*nobilitai*	*nobilitoni*
»	7	24	acquista le nobiltà	acquista la nobiltà
2	4	2	*Romanus rerum*	*Romanos rerum*
9	7	14	NOB. SOLARIO DOMINO	NOB. VIRO SOLARIO DOMINO
18	4	19	*Insupedans Turnus »*	*Insuperis Turnus »*
19	3	43	SEPULCRUM NOBILIS	SEPULCRUM NOBILIS

21 2 21 Tutto il periodo *In Inghilterra nasta a spoglia il Re ec.* espresso in tempo presente, leggasi in tempo passato imperfetto perchè tale sistema più non sussiste.

Foglio 4, pag. 4, dopo la parola *dalla quale non godeva quello di Mantova* pone lunga mente lo stesso titolo. Aggiungasi anche il Vescovo di Reggio, a noi vicino, aveva ed ha il titolo di vescovo e principe. Quella città ricorda ancora con molta riconoscenza a lode il suo vescovo e principe Ottavio de' nostri marchesi Picenardi, uomo dottissimo, che lasciò eterna memoria della sua munificenza ed affezione verso quella diocesi. Ottavio dell'antichissima cremonese decumanale gente de' Picenardi marchesi di Calvatone, era prima canonico della cattedrale di Cremona. Nobilissima ed antichissima famiglia de' Sommi di Cremona già conti di Piera Ottoville, è fino dai tempi del nostro celebre vescovo e cronista Sicardo investita di molti feudi, fino d'allora detti antiche armi, *pro quibus quorum non extat memoria*, per decreto di S. M. I. Augusto Imperatore e Re Francesco I, al suo nome e stemma gentilizio Sommi unisce lo stemma ed il cognome de' marchesi Picenardi.

Nella stessa pagina ove è detto *di massima i canonici ritengono tuttora il diritto a nominare il vicario capitolare*, invece di *massima* si legga per decreto del sacrosanto Concilio Tridentino i canonici ritengono fra li tanti loro diritti pur quello di nominare il vicario generale capitolare, intantochè sia vacante la sede episcopale.